OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTROVERSIE
SULLA
GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME XXVI.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXX.

LA GERUSALEMME LIBERATA

CON ILLUSTRAZIONI

TOMO III.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXX.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Dal mago instrutti, i duo guerrier sen vanno
Dove il pino fatal gli attende in porto:
Spiegan la vela; e pria del gran Tiranno
D'Egitto i legni e l'apparecchio han scorto.
Poi tale il vento, e tale il nocchier hanno,
Che ben lungo víaggio estiman corto.
All'Isola remota alfine spinti,
Da lor le forze sono e i vezzi vinti.

I.

Già richiamava il bel nascente raggio
All' opre ogni animal che in terra alberga;
Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio,
Portò il foglio, e lo scudo, e l' aurea verga:
Accingetevi, disse, al gran víaggio
Prima che 'l dì, che spunta, omai più s' erga.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può della maga superar l' incanto.

II.

Erano essi già sorti, e l' arme intorno
Alle robuste membra avean già messe;
Onde per vie che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio: e son l' istesse

Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: amici,
Io v' accomiato, ei disse; ite felici.

III.

Gli accoglie il rio nell' alto seno; e l' onda
Sóavemente in su gli spinge e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda,
La qual da víolenza in giù fu torta;
E poi gli espon sovra la molle sponda:
Quinci mirár la già promessa scorta:
Vider picciola nave, e in poppa, quella,
Che guidar gli dovea, fatal donzella.

St. 3. *Gli accoglie il rio nell' alto seno, e l' onda ec.*
E qui cresce ed appare maggiormente il miracolo. GUAST.
— *Vider picciola nave, e in poppa, quella ec.*

Fra i moltissimi errori, ne' quali sconciamente inciampò il Signor di Voltaire nel suo Saggio sulla Poesia Epica di tutte le nazioni, stampato in francese ed in inglese, non dee passarsi sotto silenzio quello, con cui egli dice che *Ubaldo et son Compagnon sont transportés aux Isles Canaries dans un petit bateau par une Vieille;* per meglio confermare questa sua opinione, che la *fatal donzella* fosse una *vecchia*, lasciò correre anche nell' inglese *Old woman*, che appunto significa *vecchia donna*. Ecco come gli Oltramontani trasformano in bizzarra e mostruosa maniera quelle cose ch' essi non mai forse intesero. E come mai esser poteva una *vecchia* quella donna che dal Poeta vien detta simile *agli angioli nel sembiante*, e che in tutto il viaggio presentasi a' messaggi qual giovine donzella, amabile e leggiadra? Eppure il Signor di Voltaire pretese già d' essere annoverato tra gli Accademici della Crusca. *Fi-donc* (così contro di lui opportunamente scherza Francesco Baretti nel suo Discorso su Shakespear), *Monsieur l'Académicien de la Crusca! Lisez, un bon Dictionnaire à la main les dis-huit vers, par les quels le Tasse a décrit cette Femme, et vous la verrez tout-à-coup métamorphosée en une Démoiselle pour le moins aussi jolie, et aussi galamment habillée, que la Gabrielle de vôtre Henriade, personage très peu poëtique, et par conséquent très-peu intéressant, pour vous le dire chemin faisant. Comment me persuaderez-vous, à propos de cette pretendue* Vieille, *que vous avez lu plusieurs fois la* Jerusalem delivrée, *vous qui ne vous êtes point aperçu de vôtre grosse bévue dans le long cours de cinquante années bien complettes? Peut-on avoir l'effronterie de louer ou de blamer le Tasse, quand on ne l' à pas*

IV.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille:
E nel sembiante agli angioli somiglia;
Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra, ed or vermiglia
Diresti; e si colora in guise mille;
Sì ch' uom sempre diversa a sè la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede

V.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,

même assez lu pour pouvoir distinguer s'il est question d'une jeune ou d'une vieille dans une longue description d' une femme?

Anche il Tasso in una delle Lettere inedite dichiara esser questa *la Fortuna*. M.

St. 4. *Crinita fronte*.

Di questo s' è ragionato di sopra.

— . . . . *e ciglia*
Cortesi e favorevoli.

Lieta e prospera fortuna dipinge il Poeta, e perciò segue anco appresso:

— *E nel sembiante agli angioli somiglia*.

Così bella essendo, cotanto risplendente e giovine di viso come ancora sono figurati gli angeli.

— *La sua gonna ora azzurra, ed or vermiglia*.

Dinota la varietà ed instabilità, come di sopra, e ciò tocca alla fortuna in universale.

St. 5. *Così piuma talor, che di gentile ec.*

Imitò in questa stanza il Poeta nostro Lucrezio leggiadrissimamente in que' versi che si trovano al 2 *De rerum natura*, v. 800:

« *Pluma columbarum quo pacto in Sole videtur,*
« *Quœ sita cervices circum collumque côronat:*
« *Namque alias fit uti claro sit rubra pyropo,*
« *Interdum quodam sensu fit uti videatur*
« *Inter cœruleum virides miscere smaragdos*.

Il quale esempio si usa da' filosofi per dimostrare che non tutto quel che appare agli occhi, è vero: e da altri per provare che il colore non è proprio dei corpi (come dissi altrove), ma si genera e si varia secondo che il lume gli percote. E di questo credo ragionasse in suo poema Nerone, uom degno più del lauro de' Poeti che di quello degl' Imperatori: conciosiachè questo verso di lui:

« *Colla Cyieriacœ splendent agitata columbœ*,

sia recitato e laudato da Seneca suo maestro nelle Questioni

Mai non si scorge a sè stessa simíle,
Ma in diversi colori al Sol si tinge:
Or d' accesi rubin sembra un monile;
Or di verdi smeraldi il lume finge;
Or insieme gli mesce; e varia e vaga,
In cento modi i riguardanti appaga.

VI.

Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave, ond' io l' Oceàn secura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or mi v' appresta
Il mio signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

naturali. E di questo si deve intendere quel frammento di Varrone: *Ut nitet Pavonis collus nihil extrinsecus sumens*, citato da Nonio Grammatico, fuor dell'opera di lui intitolata *Sexagesis*. Gent.

St. 6 *Per ministra, per duce or mi v' appresta*
Il mio signor.

Cioè Iddio. Questo dunque così meraviglioso, ed importante corso, che ci finge il Poeta, ben è guidato dalla Fortuna, ma non però da essa semplicemente; anzi (come di qui appare) da lei come da ministra e serva d'Iddio, superiore alla fortuna, al fato, alla natura, o se qual si voglia altra cagione si trova nelle cose. Perciò non è meraviglia, se governato da così saggio e potente nocchiero, fosse oltre l'ordinario così spedito e tranquillo, e se non potè esser renduta vana l'opra da qual si voglia impedimento. Guast.

Se Omero avesse avuto a trattare questo luogo, avrebbe fatto che Minerva, cioè la Prudenza, e non la Fortuna fosse stata duce di quella navicella, e di quei messaggieri, che dovevano rivocare Rinaldo da vita amorosa e lasciva: siccome fece Leucothoe dare una fascia ad Ulisse, la quale si cingesse al petto per iscampare nuotando dagli tempestosi flutti del mare: volendoci accennare che in questo pelago della ragione ci dovemo munire il petto con la Filosofia, siccome l'intese Mass. Tirio. Ma il Tasso prendendo la Fortuna per l'ajuto d'Iddio, è molto più da approvare. Gent.

— *Fece poscia alla sponda il curvo pino*.

Il pino per essere attissimo a formarne navi, Virgilio alle volte il pose per l'istessa nave per la figura Ipallage, come qui il Sig. Tasso. Virgilio disse:

« . . . . *Dant utile lignum*
« *Navigiis pinos*.

VII.

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso;
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

VIII.

Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti:
Biancheggian l' acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l' onde correnti:
E nell' ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla, o nullá appare.

IX.

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina, allor turbata, il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave

E all'Egloga 4 dice il medesimo: e Valerio Flacco,
« *Volat immissis cava pinus habenis.*
Colla medesima figura Virgilio pose la trave per l'istessa nave:
« *Vastumque cava trabe currimus equor.*
E Orazio: « . . . . *Ut trabe Cypria*
« *Myrtoum pavidus nauta secet mare.*
E Catullo, descrivendo le lodi del Faselo:
« *Neque ullius natantis impetum trabis*
« *Nequisse prœterire.* Mart.

St. 8. *Biancheggian l' acque di canute spume,*
E rotte dietro mormorar le senti.
Energia delle circostanze.

St. 9. *Appena ha tocco la mirabil nave ec.*
Con più copia, più vaghezza e più leggiadria, che in Virgilio, lib. 5, v. 819:
« *Cœruleo, per summa levis volat œquora curru:*
« *Subsidunt undœ, tumidumque sub axe tonanti*
« *Sternitur œquor aquis, fugiunt vasto œthere nimbi.*

Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell' onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d' un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che sè più chiaro unque non vide.

— *E solo increspa il bel ceruleo grembo.*
Bellissima metafora, e che mirabilmente presenta innanzi agli occhi quell'effetto dell'onde, che in esse, a tempo sereno, picciolo vento suol fare, crespandole quasi velo.

— *E d' un dolce seren diffuso ride*
Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

Lucrezio, nel 1, v. 8:
« . . . . *tibi rident æquora ponti;*
« *Pacatumque nitet diffuso lumine cælum.*

Il ridere è metafora proporzionevole dal volto dell'uomo, ed è detta d'ogni cosa che apparisca lieta e giojosa. Orazio:
« *Ridet argento domus.*

Dante nel 30 del Paradiso:
« . . . . *il fiume, e li topazii*
« *Ch' entrano ed escono, e 'l rider dell' erbe.*

Il Petrarca:
« *Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena.*

E del cielo l'istesso Dante al 28 del Paradiso:
« . . . . *sì che 'l ciel ne ride*
« *Con le bellezze.* Guast.

Eschilo così descrisse un cotale riso:
δῖος αἰθὴρ, καὶ ταχύπτεροι πνοαὶ
Ποταμῶν τε πηγαὶ ποντίων τε κυμάτων
Ἀνήριθμον γέλασμα, παμμῆτόρ τε γῆ.

Ove appella *riso infinito* quello, che il nostro Dante appellò *riso dell' universo* in quei versi, Paradiso 27:
« *Ciò, ch' i' vedeva, mi pareva un riso*
« *Dell' universo: perchè mia ebrezza*
« *Entrava per l' udire e per lo viso.*

Il Tasso poi aggiunse alle parole di Lucrezio, che il cielo non vide unqua sè più chiaro, secondo il costume de' poeti, i quali fingono le stelle essere occhi del cielo. Ma Platone nel Timeo dice bene che il cielo è animale perfettissimo, ma che non ha occhi, nè orecchie: perchè non ha fuori di sè che vedere, o che udire: siccome gli altri animali, a'quali perciò sono dati dalla Natura cotali istrumenti: i quali sono indizj, e segni della imperfezione loro, non potendosi di quegli a verun patto mancarsi, come Aristotile in un luogo scrisse. Quella descrizione poi della quiete del mare fatta dal Tasso ne' sei precedenti versi, fu ad un simile proposito esplicata con un verso solo da Pacuvio nella favola *Chryse*, dicendo: *Interea loca flucti flaviscunt, silescunt venti, mollitur mare.* Gent.

X.

Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella in ver ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:

Traslazione da cose animate, che ridendo dimostrano allegrezza, in cose inanimate, come appresso Catullo nell'Epitalamio di Peleo e di Tetide:

« *Queis permulsa domus jucundo risit odore.*

Sovra il qual luogo veggasi il Moreti.

St. 10. *Trascorse oltre Ascalona*, ec.

Ascalona è un castello di Palestina secondo Plinio al capo 13; il qual'è picciolo, ma assai copioso di cipolle, come ben dice Strabone al 16 della Geografia, con queste parole fatte volgari: *Il contado d' Ascalona è buono per cipolle, ma il castello è picciolo*. Quindi i Latini in genere di cipolle nominarono Ascalonia (che volgarmente viene detta Scalogna) dalla gran copia di esse che in detto castello ritrovansi: il che viene confermato da Plinio al 19, al capo 6 con queste parole parlando di detta Scalogna: *Ascalonia ab oppido Judeæ nominata*. Appresso Gardara è il porto di Gaza; la città poi è più oltre 7 stadj, che fu rovinata da Alessandro Magno. V. Strabone al 16, Plinio al 5. Mart.

Ascalona, una delle cinque città de' Filistei sulla sponda del Mediterraneo. Essa fu conquistata dalla tribù di Giuda dopo la morte di Giosuè, ed è assai celebre nel vecchio Testamento. Baldovino re di Gerusalemme la prese a'Saraceni nel 1154. Ora non è che un ammasso di rovine, rifugio di alcune povere famiglie turche. V. Guglielmo Tirio, e Jacq. de Vitri, Hist. Orien.

Gaza, città della Palestina, della tribù di Giuda, anticamente una delle cinque satrapie de'Filistei. Fu distrutta da Alessandro il Grande. Presso le rovine dell'antica fu poi fabbricata la nuova *Gaza*, che chiamasi anche *Gazara*, *Gazer* e *Gazeris*. (V. Baudrured). Un'altra *Gaza* fuvvi pure presso l'Egitto, che negli atti degli Apostoli è chiamata *deserta*. M.

— *Che fu porto di Gaza anticamente.*

Passata Ascalona, e correndo per diritto alla riviera del mare, si trovava il porto di Gaza, come che la città fosse più sopra fra terra quasi un miglio, secondo che recita Strabone nel 15 libro. La qual città essendo poi stata distrutta da Alessandro, come dice lo stesso autore, ne crebbe quest'altra in riva al mare. Guast.

Questa e le 2 seguenti stanze vengono dal Galileo giudicate bellissime, specialmente perchè rappresentano in mirabile maniera quello che il Poeta ha preso a dipingere. Una simile rappresentazione vedesi nel Furioso c. 15, stan. 16 e 17.

« Lasciando il porto e l'onde più tranquille
« Con felice aura ch'a la poppa spira,
« Sopra le ricche e popolose ville
« De l'odorifera India il duca gira,

Ma poi, crescendo dell' altrui ruina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d' uomini sì, come d' arene.

XI.

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito;

« Scoprendo a destra ed a sinistra mille
« Isole sparse; e tanto va, che mira
« La terra di Tommaso, onde il nocchiero
« Più a Tramontana poi volge il sentiero.
« Quasi radendo l'aurea Chersonesso
« La bella armata il gran pelago frange,
« E costeggiando i ricchi liti spesso
« Vede come nel mar biancheggi il Gange,
« E Taprobane vede e Cori appresso,
« E vede il mar che fra i duo liti s' ange.
« Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
« Usciro fuor dai termini de gl' Indi.

Non però queste sole ottave, ma tutta la navigazione che vien qui dal Tasso descritta, è vaghissima e mirabilmente condotta. E primieramente ha il Tasso saputo con bell'artificio accoppiare l'antica geografia con quella de' suoi tempi, aggiungendo alla più parte de' luoghi quelle circostanze, ond'è ciascuno particolarmente descritto e caratterizzato nelle varie sue vicende e speciali situazioni. Leggasi Strabone, e vedrassi quanto fosse il nostro Poeta versato nell'antica erudizione. Meravigliosa è inoltre la rapidità, colla quale egli ci trasporta, direm quasi, per questa medesima navigazione con un'infinita varietà d'oggetti, talchè sempre più ci va stuzzicando la curiosità, nè mai soffre che ci si raffreddi la fantasia. Con quanta naturalezza poi non vien egli tessendo il dialogo tra Ubaldo e la fatale Condottiera? Quanto inaspettata, nuova e sublime non è mai la predizione della scoperta d'un nuovo Mondo, onde scossi siamo da quel sommo piacere che chiamasi di sorpresa? La stessa Vergine, che è posta al governo del picciol naviglio, e nella quale viene allegoricamente rappresentata la Virtù della Prudenza, è così bene dipinta, che non ha che invidiare ai Greci, e ci addita ben tosto, che non poeta soltanto, ma profondo filosofo ancora stato era il Tasso. Noi perciò affine di rendere più facile l'intelligenza di questa navigazione abbiamo aggiunto qui una brevissima topografia de' principali luoghi che sono in essa nominati. M.

— *Ma poi, crescendo dell' altrui ruina ec.*

È il rovescio di quel verso d'un Comico greco

Καὶ κέρημιά μεγαλη ἐςιν ἡ μεγαλόπολις:

citato da Strabone lib. 8; la cui Geografia sopra tutti è da vedere, a chi vuole questa navigazione del Tasso ben intendere.

Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito:
E da cammelli onusti e da elefanti
L' arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Surte, e legate all' ancore, le navi.

XII.

Altre spiegar le vele, e ne vediéno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia delle genti felle,
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridutte.

XIII.

Sol dal regno d' Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste: or le lontane attende;
Chè verso l' oriente e 'l mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende;
Sicchè sper' io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende;
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
Dell' esercito suo de' capitano.

XIV.

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto appresso il Sole,
Che nulla vista più la raffigura;

St. 14. *Mentre ciò dice, come aquila suole, ec.*
Questa comparazione dell' aquila alla nave fu usata eziandio da Teocrito nell' Hyla, ragionando della nave Argo. Perchè dice:

Ἅ τις Κυανεᾶ νοῦ χῆ ψατο συνδρομάδων ναῦς,
Α'λλὰ διεξαίξε, βαθὺν δ' εἰσέδραμε Ψᾶσιν,
Α'ιετὺς ὥς, μέγαλαῖτμα.

Ma qui è più tosto immagine, che comparazione qual è questa del Tasso, e quella d' Appollonio, Argonaut. lib. 2. Gent.

Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno; e non ha tema, o cura
Che vi sia chi l' arresti o chi la segua;
E da lor s' allontana e si dilegua.

XV.

E in un momento incontra Raffia arriva,
Città la qual in Siria appar primiera
A chi d' Egitto move; indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.

St. 15. *E in un momento incontra Raffia arriva.*

È posta Raffia dopo Gaza la nuova, andando verso Pelusio, e verso l' Egitto, onde siccome è primiera città della Palestina a chi parte d' Egitto per andare in quella regione, così è ultima a chi di essa parte per andar verso Egitto, come facevano questi due cavalieri. Guast.

Raffia è città della Palestina, che viene ora detta Rama da'Giudei, come ne dice Giovanni Bellero; tra la quale anco si fece la giornata tra Tolomeo il quarto, e Antioco il grande, come dice Strabone al 16 libro, e Plinio al capo 13 del libro 5. Mart.

Raffia, città sul Mediterraneo tra Gaza e Rinocera, celebre per la vittoria che Filopatore re d' Egitto ottenne su di Antioco il grande, re di Siria, l' anno del mondo 3787. Polibio, lib. 5, mette Raffia per la prima città della Siria venendo, appunto come dice il Tasso, dall' Egitto. M.

— . . . . *indi alla riva*
Sterilissima vien di Rinocera.

Dopo Gaza e Raffia mette Strabone Rinocolura; così la domanda anco Tolomeo: e rende Strabone la ragion di così fatto nome; dicendo che così fu cotal luogo chiamato da quelli che essendo loro state tagliate le narici (ῥίνες le dicono i Greci) furono quivi posti: avvegnachè un certo uomo d' Etiopia, avendo assaltato l'Egitto, tutti i malfattori non con morte, ma col troncar loro le narici era solito di punire, mettendoli poi quivi, acciò per la bruttezza della faccia non avessero più ardire di tornar a casa. Plinio dimanda questo luogo Rinocolura, nè è alcuno o geografo, o altro scrittore veduto da me che ponga quivi o riva o città con nome di Rinocera. So ben ch'oggidì è quella detta Faramida. Ma son altri per avventura da me non veduti, che a quel modo l' addimandano, onde l' ha tolto il Tasso. Ben della sterilità del paese, che è dopo Gaza dove pur è la predetta Rinocolura, parla lo stesso Strabone nel lib. 16. Guast.

Rinocera, trovasi nella storia ora appartenente alla Siria, ora alla Palestina, e qualche volta all' Egitto, e propriamente significa *narici tagliate*. Diodoro Siculo racconta che Actisavo re d' Etiopia volendo purgare il suo regno dai ladri che lo desolavano, e non volendo tuttavia farli morire, ne fece prendere quel mag-

Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava nell' instabil' onde,
E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

gior numero che gli fu possibile, e fatto loro mozzare il naso, li rilegò in una spiaggia deserta e sterile, dove essi fabbricarono una città che fu chiamata *Rhinocolura*, o *Rinocera* a cagione dei loro nasi mozzati. Al monte, di cui parla il Poeta, e che racchiude la tomba del busto di Pompeo, par che alluda Lucano, Fars. 8, v. 797. *Situs est, qua terra extrema refuso pendet in Oceano*. È questo probabilmente il monte *Casio*, che sorge vicino al lago *Sirbonide*, e si sporge in mare con una punta chiamata *Capo del Kas*. (V. M. d'Anville, Géog. Ancienne). Roberto Stefano però è d' opinione, sul testimonio di Capitolino, che non nell' Egitto, ma nell' Arabia sia questo monte: *Arabia, mons est*, così egli, *juxta, quem delubrum est Casii Jovis, quod Romanorum ambitio illustre fecit, et Pompeii tumulus multis post annis ab Hadriano instauratus, ut Capitolinus tradit*. M.

Ho ferma credenza, che Rinocera sia quel castello, o città dell'Idumea, che da Plinio e da Strabone viene chiamata Rinocolura, e l'etimologia di detta parola viene narrata da Strabone al 16 in così fatto modo: *Rinocolura così nominata dal naso tagliato dei suoi abitatori, perchè nell'Egitto essendo entrato un Capitano degli Etiopi in vece di far morire i malfattori, tagliando loro il naso gli mandava quivi ad abitare, acciocchè per vergogna di avere a quel modo guasta la faccia, si guardassero dal malfare per l' avvenire*. Sin qui Strabone. Quando poi il Poeta dice:

— *Non lunge un monte ec.*

Intende del monte Casio, il quale come dice Strabone, si stende oltre in mare, ed in cui furono poste le ceneri del Gran Pompeo ucciso a tradimento dagli Egiziani dopo che vinto in Farsaglia s'era rifuggito colà: la qual sepoltura fattagli di nascoso da un povero ma molto amico suo, poeticamente, cioè con molta grazia e leggiadria è descritta da Lucano nell'ultima parte dell'ottavo libro. Guast.

Pel monte Casio passa chi vuol andare a Damiata. In esso è il tempio di Giove Casio, a differenza di molti altri del medesimo nome. Che sia vero, che il Poeta intenda del primo dove è Giove Casio, appare da quelle parole:

« *E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde*.

Perchè, come dice Strabone al 16, in detto monte è il corpo di Pompeo: le parole sono queste: *Il Casio è un poggio arenoso fatto a guisa di promontorio senz' acqua, dove giace il corpo di Pompeo Magno, e v' è il tempio di Giove Casio; quivi appresso fu scannato il Magno, e dagli Egizj morto a tradimento:* ciò anche fu mentovato da Plinio al capo 12 del 5. Mart.

— *E i piè si lava nelle instabil' onde ec.*

Instabili sì per lo flusso, e reflusso di tutto il mare, come particolarmente per una cosa notabile, che racconta Strabone avve-

XVI.

Poi Damíata scopre, e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori;

nire a quella parte di esso, dove è posto il predetto monte Casio, con simili parole in nostra lingua: *Lo stesso è stato scritto avvenir nell' Egitto intorno al monte Casio, dove la terra alle volte con un tostano e semplice movimento, o tremore si rivolge, e piega dall' un de' lati all' altro, in guisa che la parte di lei elevata spinge oltre il mare, e la parte abbassata il riceve, la qual poi cambiata di nuovo all' altro modo, ogni cosa viene a ricevere la sua forma di prima; ed alle volte vi rimane alcuna mutazione, alcune volte no* E ciò afferma anche il predetto Geografo accadere eziandio fra Tiro e Tolemaide. GUAST.

St. 16. *Poi Damíata scopre.*

Damiata, antica e celebre città dell'Egitto, sopra una delle bocche orientali del Nilo. I Crociati la presero nel 1219, fu resa al Sultano nel 1221. S. Luigi Re di Francia la riprese nel 1249, ma fu costretto a restituirla per redimere se stesso. Fu poscia distrutta; ed una nuova ne venne fabbricata alla distanza d' una lega dall' antica. M.

— . . . . *di celesti umori.*
Per sette il Nilo sue famose porte.

Delle sette famose bocche del Nilo ragionano Strabone nel 17 libro, e Pomponio Mela nel 5 cap. del primo.

Celesti, cioè vitali ed accomodatissimi alla produzione e generazione. Della fecondità dell'Egitto nascente dalla virtù del Nilo, oltre molti altri, così ne dice Pomponio Mela: *Non pererrat autem* (del Nilo ragiona) *tantum eam, sed œstivo sydere exsundans etiam irrigat, adeo efficacibus aquis ad generandum, alendumque; ut prœter id quod scatet piscibus, quod hyppopotamos, crocodilosque, vastas belluas gignit, glebis etiam infundat animas; ex ipsaque humo vitalia effingat. Hoc eo manifestum est, quod ubi sedavit diluvia, ac se sibi reddidit, per humentes campos, quœdam nondum perfecta animalia, sed tum primum accipientia spiritum, et ex parte jam formata, ex parte adhuc terrea visuntur.* GUAST.

Il Nilo per sboccar nell'Oceano con sette bocche fu detto da Ovidio settenfluo al 1 delle Trasformazioni:

« *Sic ubi deseruit madidos septemfluus agros*
« *Nilus, et antiquo sua flumina reddidit alveo.*

E al 5, le sette suddette porte accennando disse:

« *Qui se genitum septemplice Nilo.*

E al 3 dell'Elegie:

« *Ille fluens dives septena per hostia Nilus.*

E Claudiano. I nomi di dette bocche vengono dette da Plinio al capo 10, lib. 5: *Sunt in honore, et intra decursus Nili multa*

E naviga oltre la città, dal forte
Greco fondata ai Greci abitatori,
Ed oltra Faro, isola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

oppida, præcipue quæ nomina dedere ostiis, non omnibus XIII: *enim reperiuntur, superque quatuor, quæ ipsi falsa ora appellant, sed celeberrimis septem, proximo Alexandriæ Canopico, deinde Bolbitino, Sebennytico, Phantitico, Mendesico, Tanitico, ultimoque Pelusiaco;* di che disse Lucano al 6:

« . . . . *Qua dividui pars maxima Nili*
« *In nuda decurrit Pelusia.*

Il Nilo è un fiume, delle cui feconde acque irrigato l'Egitto frutta assaissimo per portar detta acqua molto fango. E però Plinio Juniore nel Panegirico di Trajano disse: *Ægyptus alendis, augendisque seminibus ita gloriata est, ut nihil imbribus cœloque deberet: si quidem proprio semper amne perfusa, nec alio genere aquarum solita pinguescere, quam quas ipse devexerat, tantis segetibus induebatur, ut cum feracissimis terris, quasi numquam cessura certaret*, e va seguendo: e Lycofrone nella Cassandra così parla:

Ο' θρήκης ἔκποτ' εἰςεπ ααтιαν
Θρητῶνος ἐκβολαῖ σιμς ἡ λοκιστμρίσ
Χρσομ πιρασας.

Leggi Solino e Plinio al capo 9 del quinto. Diodoro al 2, Ovidio al 2. MART.

— *E naviga oltre la città, dal forte*
Greco fondata ai Greci abitatori.

Alessandria fondata da Alessandro Magno a' Greci, che prima in certi vicoli quivi abitavano. Strabone nel 17, e Plinio nel 5 al cap. 10.

— *Ed oltra il Faro, isola già, che lunge*
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

Isola era il Faro a' tempi d'Omero, o al tempo ch'ei finge che v'andasse Menelao, così dicendo nel 4 dell' Odissea 354, in persona dello stesso Menelao:

Νῆσος ἔπειτά τις ἐςι πολυκλύςῳ ενὶ πόντῳ,
Αιγύπτου προπάροιθε (Φαρον δὲ ἑ κιαλήσκουσιν)
Τόσσον ἄνευθ' ὅσσον τε πανημερίη γλαφυρὴ νηῦς
Ἤνυσεν, ᾗ λιγὺς εὖρος ἐπιπνείησιν ὄπισθεν.

Cioè:

« È poi una certa isola nel molto tempestoso mare
« Innanzi all' Egitto, Faro quella addimandano,
« Tanto discosta quanto in tutto un giorno una concava nave
« Fornisce, alla quale lo stridente vento spira di dietro.

Strabone molto a lungo nel primo libro. Plinio nel 5 al cap. 31, e nel 13, cap. 11. Lucano nel 10, v. 509:

XVII.

Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
Non scerne, e pur lungo Affrica sen viene,
Sul mar culta e ferace, a dentro solo
Fertil di mostri e d'infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo,

« *Tunc claustrum pelagi cœpit Pharon (insula quondam)*
« *In medio stetit illa mari, sub tempore vatis*
« *Proteos; at nunc Pellœis proxima muris.*

Faro, anticamente detta *Canopus*, fu già piccola isola dinanzi all'imboccatura del Nilo. Tolomeo Filadelfo re dell'Egitto vi fece innalzare la famosa torre, che serviva di fanale, e di guida ai naviganti, e che prese il nome dall'istessa isola. Era unita ad Alessandria per un ponte o argine, che i Latini chiamavano *mole*: ora è interamente congiunta alla Terra ferma. M.

St. 17. *Rodi e Creta lontane inverso 'l polo.*

Cioè poste più a Tramontana. Guast.

Rodi e *Creta* (ora Candia) isole del Mediterraneo. I Messaggi navigavano costeggiando l'Affrica: essi adunque *scernere* non potevano queste due isole, perchè giacciono amendue al di sopra de'gradi 35 di lat., laddove la costa più merid. della Marmarica giunge appena al gr. 33. M.

— *Sul mar.*

Tanto mediterraneo verso noi, quanto Oceano verso levante, e mezzodì, come appare dalle tavole di Geografia; ed afferma Strabone nel 2 libro con simili parole: *Quella riviera marittima di lei* (cioè dell'Affrica), *che risguarda verso noi, in grandissima parte è fertile, particolarmente la Cirenaica, ed i luoghi che sono verso Cartagine, fino a Maurusii, ed alle colonne d'Ercole: mediocremente ancora è coltivata la riviera che è intorno all'Oceano, ma quella ch'è fra terra, malamente.*

— . . . . . . *culta, e ferace.*

Non solo culta, ma ferace. Molto ferace, dice Pomponio Mela:
« *Quantum incolitur eximie fertilis est.*

— . . . . *a dentro solo*
Fertil di mostri, e d'infeconde arene.

Di ciò favella Strabone nell'istesso luogo; e Pomponio Mela al 3 cap. del primo libro in questo modo: *Pleraque ejus inculta, et aut arenis sterilibus obducta, aut ob situm cœli, terrarumque deserta sunt, aut infestantur multo, ac malefico genere animalium.*

— *La Marmarica rade.*

La Marmarica è detta Barca oggidì, e confina da occidente, come dice Tolomeo, con la region Cirenaica. Guast.

Marmarica, grande regione dell'Affrica, che secondo la Geografia di Strabone comprendeva i paesi che erano tra l'Egitto e la Cirenaica. La sua larghezza doveva essere dal lido della Barberia sino al grado 29 di latitud. setten. M.

Dove cinque cittadi ebbe Cirene:
Qui Tolomita, e poi con l' onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

XVIII.

La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, inver le piagge lassa:

— . . . . *e rade il suolo*
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.

Dal che ne fu quella regione Cirenaica detta eziandio Pentapolitana. Plinio al cap. 5 del lib. 5. GUAST.

Cirene, o Cirenaica, che da' Greci chiamasi ancora *Pentapoli* a cagione delle sue cinque principali città, vastissima regione, che da Tolomeo vien posta tra il promontorio *Chersounesus magna* (ora Capo *Rasaotin* al gr. 40 e 45 di long.) ed il golfo della grande Sirte, gr. 35 circa di long. Le cinque città, delle quali parla il Poeta, sono: Cirene, Apollonia, Ptolemaide, Arsinoe e Berenice, ora pressochè interamente distrutta. (V. Martiniére e Hofman, Lex. univers.)

— *Qui Tolomita, e poi con l' onde chete ec.*

Tolomita, la stessa che Ptolemaide, detta anticamente *Barce*, giusta il sentimento di Strabone e di Stefaoo Geografo, città della Cirenaica ai gr. 38 di long. e 33 e 30 di lat. sett.

— . . . . *il fabuloso Lete.*

Fabulosus Hydaspes, disse Orazio, cioè del quale sono finte e contate molte favole. A Lete dà sì fatto aggiunto il Poeta nostro per gli orti delle Esperidi, che furono finti in questo luogo. GUA.

Lete, fiume della Cirenaica, che secondo Plinio e Tolomeo bagnava le mura di Berenice. Dicesi, che dopo la sua sorgente si approfonda, e per alcune miglia scorre nascosto sotto terra, finchè sgorga con grande strepito vicino a Berenice. Il che fece credere agli antichi abitanti, che avesse la sua sorgente nell' Averno. A ciò allude Lucano nel 9, v. 355.

« *Quam juxta Lethes tacitis prœlabitur amnis,*
« *Infernis, ut fama, trahens oblivia venis.* M.

ST. 18. *La maggior Sirte a' naviganti infesta,*
Trattasi in alto, in ver le piagge lassa.

Due furono le Sirti, una detta Maggiore e l' altra Minore; la maggior avea di circuito 4025 passi, come dice Plinio al capo 4 del libro 5, la minore è di 3000: e Strabone al 17 nel fine dando la causa perchè sia difficile navigare verso la maggior Sirte, dice, che essendo molte volte fangosa nel flusso e nel riflusso del mare, avviene che la nave inciampi in certi scanni, e vi rimanga; e poche siano quelle navi, che d'indi n'escano salve; di questo, Silio al 17:

« *Hammonii Garamas, et semper naufraga Syrtis.*

E Battista Mantovano:

« *Fecit arenosœ per vada Syrtis iter.* MART.

E 'l capo di Giudeca indietro resta,
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido; e 'ncontra a questa
Giace Malta fra l' onde occulta e bassa:
E poi riman con l' altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofági albergo.

Sirti, ora *Secche di Barberia*, sono due pericolosi e famosissimi scogli nel Mediterraneo lungo la costa dell'Affrica. Il loro nome deriva dal greco σύρειν trarre, forse perchè traggono in pericolo gl'incauti naviganti. Gli antichi ne distinguevano due: la *grande* sulla costa della Cirenaica, la *picciola* sulla costa della Bisacena. Pomponio Mela descrive assai bene amendue le Sirti. Dà alla piccola, la quale si apre alla foggia di un golfo, cento miglia circa d'apertura e trecento di costa, e dà alla grande pressochè il doppio in estensione. V. Rob. Steph.

— *E 'l capo di Giudeca*.

Il Capo di Giudeca, probabilmente il capo che dagli antichi chiamavasi *Cephalas*, e che da Strabone vien posto al principio della *Sirti maggiore*, dalla parte occidentale.

— *E la foce di Magra*.

Magra, fiume della Barberia nel regno di Tripoli: si getta nel mare presso la città di Lebeda. Tolomeo lo conobbe sotto il nome di *Cinyphus*, ed Erodoto e Plinio lo chiamarono *Cinyps*.

— *Tripoli appar sul lido*.

Tripoli, città sulla costa della Barberia, capitale della Repubblica che ne porta il nome: giace in un terreno arenoso e sovente inondato dal mare. Il magnifico suo acquedotto, che si conserva presso che intiero, e le grandiose sue rovine fanno sospettare ch'ella fosse l'antica *Orsa* o per lo meno una colonia Greca o Romana. La sua long. è di 3o. 561', la lat. 3o. 53'.

— *Giace Malta*.

Malta, isola del Mediterraneo tra le coste dell'Affrica e la Sicilia, dalla quale è distante sole quindici leghe. Tolomeo la mette tra le isole dell'Affrica. Cluvier crede ch'essa fia l'antica *Ogygia*, dove Calipso accolse il naufrago Ulisse.

— *Alzerbe, già de' Lotofági albergo*.

Alzerbe, isola detta *Meninx* da Plinio, *Mirmix* da Polibio, e *Gerba* da Antonino. Tolomeo pone quest'isola fra le due Sirti all'imboccatura del *Cinifo*. Strabone però la colloca più verisimilmente al principio della costa orientale della Sirti minore. Difatti i Geografi moderni la mettono dicontro al Capo di *Zerbi*, dal quale prese il nome di *Alzerbe*. In quest'isola, e lungo il lido che corrisponde alla Sirti minore, abitarono già i *Lotofagi*, così detti dall'albero *Lotus*, del cui frutto si nutrivano. Era questo frutto così bello e dolce, che faceva, per quanto si dice, perdere agli stranieri la brama di ritornare alla lor patria, siccome accadde ai compagni d'Ulisse, i quali avendone gustato, appena a

XIX.

In curvo lido poi Tunisi vede,
C' ha d' ambo i lati del suo golfo un monte;
Tunisi ricca ed onorata sede
A par di quante n' ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gl' innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella ai due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

XX.

Giace l' alta Cartago: appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.

grandissimo stento sortir poterono dall' isola. V. Om. Tolom., e Rob. Stef.

St. 19. *In curvo lido poi Tunisi vede.*

Tunisi, città capitale dello Stato o della Repubblica che ne porta il nome. Essa fu sotto il dominio de' Cartaginesi, quindi dei Romani, dei Vandali, degli Arabi, e finalmente dei Turchi. Dinanzi a Tunisi, cui stretta avea di assedio, morì S. Luigi Re di Francia nel 1270. Essa giace a gr. 28. 26' di long. e 36. 40' di lat. Alla distanza di tre leghe da Tunisi si vedono le ruine di Cartagine, la rivale di Roma, distrutta da Scipione Emiliano 146 anni prima dell' era volgare. Fu rifabbricata da Giulio Cesare; e fu di nuovo distrutta sino alle fondamenta dai Saraceni nel 698. M.

— *A lui di costa.*

Dante nel 32 del Purgatorio:

« *Vidi di costa lei dritto un gigante.*

— . . . . *la Sicilia siede.*

Strabone nel 17: ἀντίπορθμὸς δ' ἔστιν ἡ Σικελία τοῖς τόποις τουτοις ἡ κατὰ Λιλυβαῖον. Cioè: « Dirimpetto a questi luoghi è la Sicilia, che è intorno al Lilibeo ».

— *Ed il gran Lilibeo gl' innalza a fronte.*

Lilibeo, promontorio della Sicilia, dicontro all' Affrica, famoso pe' suoi scogli. Long. 30, 20'. Lat. 38. 20'.

St. 20. *Giace l' alta Cartago; appena i segni ec.*

Bella imitazione di quel luogo del Sanazzaro *de partu Virginis*, lib. 2:

« . . . . . *qua devictæ Carthaginis arces*
« *Procubuere, jacentque infausto in littore turres*
« *Eversæ; quantum illa metus, quantum illa laborum*
« *Urbs dedit insultans Latio et Laurentibus arvis!*
« *Nunc passim vix reliquias, vix nomina servans*
« *Obruitur propriis non agnoscenda ruinis.*
« *Et querimur genus infelix, humana labare*
« *Membra ævo, cum regna palam moriantur et urbes!*

Moiono le città, moiono i regni:
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E 'l uom d' esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!

Ed avanti lui disse Dante Parad. 16:
« *Udir come le schiatte si disfanno,*
« *Non ti parrà nova cosa, nè forte:*
« *Posciachè le cittadi termin hanno.*

Ma non solamente morire è stato detto delle città, e trasportata questa voce dalle cose che hanno anima, a quelle che ne sono prive, ma eziandio *cadavero* che è più, da Servio Sulpizio in quella bellissima lettera consolatoria che e' scrisse a Cicerone in morte della sua Tullia: *Heu nos homunculi indignamur, si quis nostrum interiit, aut occisus est, quorum vita brevior esse debet, cum uno loco tot oppidorum cadavera projecta jaceant?* Guast.

Nè men leggiadra ed al proposito, di che si ragiona, è quella sentenza di Velleio Patercolo, lib. primo: *Inopem vitam in tugurio ruinarum Carthaginensium toleravit, cum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium alter alteri possent esse solatio*. Il quale non dubito che fosse imitato da Lucano, ove parla del medesimo Mario, dicendo:
« *Et Pœnos pressit cineres: solatia fati*
« *Carthago Mariusque tulit, pariterque jacentes*
« *Ignovere Deis.*

Ed è da notare che il Tasso, e il Sanazzaro usano il verbo *morire* in quel senso, che l' usò Modestino Giurisconsulto, ove volendo dare un esempio di quelle città, che per morte perdono l'usufrutto lasciato loro, dice: *Ut Carthago, quœ aratrum passa est*. Perciocchè non sarebbe stato inteso, che una città, benchè distrutta, fosse morta, se con l'aratro non fosse stata solennemente solcata dal vincitore, secondo l'antico rito de' Romani; in vece del quale si è usato già ne' tempi degli avi nostri di spargervi il sale, come fu fatto a Milano. Gent.

— *Moiono le città, moiono i regni.*

Imitò il Petrarca in questo luogo, che nel Trionfo del Tempo così scrive:
« *Passan vostri trionfi e vostre pompe,*
« *Passan le signorie, passano i regni:*
« *Ogni cosa mortal Tempo interrompe!*

— *Oh nostra mente cupida e superba!*

Così il Petrarca nel Trionfo della Divinità:
« *O mente vaga al fin sempre digiuna,*
« *A che tanti pensieri? un ora sgombra*
« *Quel ch' in molt' anni a gran pena s' acquista.*

E 'l Sanazzaro:
« *Ahi menti cieche e sorde*
« *De' miseri mortali!*

E Lucrezio al 2 *de rerum natura:*
« *O miseras hominum mentes, o pectora cœca!*

Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l' isola de' Sardi all' altra mano.

XXI.

Trascorser poi le piagge, ove i Numidi
Menár già vita pastorale erranti;
Trovár Bugia ed Algeri, infami nidi

— . . . . . . *Biserta*.

Biserta, città marittima sulla costa del Mediterraneo nello Stato di Tunisi. Alcuni furono d'avviso che Biserta fosse l'antica Utica. Ma il Signor *de la Martinière* ha dimostrato con evidenti ragioni, che *Utica* giaceva in tutt'altra situazione. Long. 28. 10'. Lat. 37. 20'.

— *Han l'isola de' Sardi*.

Isola de' Sardi, ossia Sardegna, nel Mediterraneo tra l'Italia e l'Affrica, sotto alla Corsica, da cui è divisa per un braccio di mare da nove a dieci miglia di larghezza. Tolomeo la mette dai gradi 29 fino a 30 di long., e dai 30 sino ai 39 di lat. Il Sig. Delisle con più accurate osservazioni la mette tra i gradi 25. 40' di long., e tra i 38. 42' 30" ed i 41, 11' di lat. I Mitologi vogliono, che quest'Isola preso abbia il nome da *Sardus*, figlio d'Ercole, che vi condusse una colonia greca. M.

St. 21. *Trascorser poi le piagge, ove i Numidi ec.*

La Numidia è una parte dell'Affrica tra la regione Cartaginese, e la Tingitania, qual è ora (secondo vuole il Bellero) il regno di Tunisi. Fu detta da νομὸς che vuol dire *pascolo*, perchè questa gente da principio molto studio pose alla cosa di detto pascolo, come pare che tocchi Plinio al capo 3 del 5 con queste parole: *Numidæ vero Nomades a permutandis pabulis, napalia sua, hoc est domus plaustris, circumferentes*. Vedi il Sig. Giacomo Mazzoni al lib. 3. Mart.

Numidi, popoli dell'Affrica, che giusta il sentimento del Sig. *d'Anville* occupavano tutta la regione, che ora forma il regno o la repubblica d'Algeri. Dai Latini erano detti *Nomades* dal costume che avevano di andare erranti, e sempre cangiando pascoli e domicilio. La loro vita era perfettamente pastorale; ed è probabile che il loro nome derivi in parte dal greco νέμω, che significa appunto pascere. Da questo paese traevano gli antichi il marmo e le fiere. V. Anville, e Bob. Stef.

— *Trovár Bugia ed Algieri, infami nidi*.

Bugia, città forte nello Stato d'Algeri sulla costa del Mediterraneo a 30 leghe da Algeri.

Algeri, capitale dello Stato che ne porta il nome, è la più considerabile città dell'Affrica dopo il Cairo. Chiamavasi anticamente *Cesarea* di *Mauritania*. Ha un ottimo porto, e sorge sul pendio di un monte alla foggia d'anfiteatro. Long. 21. 20', lat. 36. 30'. M.

Di corsari, ed Oran trovár più innanti:
E costeggiár di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni e d' elefanti,
Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;
E varcár la Granata incontro ad essa.

XXII.

Son già là dove il mar fra terra inonda,
Per via ch' esser d' Alcide opra si finse;
E forse è ver, ch' una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse:

— . . . . . . *Oran trovar più innanti.*

Orano, città forte sul fido della Barberia, appartenente ad Algeri. Long. 17. 40', lat. 37. 40'. M.

— *E costeggiar di Tingitana i lidi.*

La Tingitania è provincia di 170 mille passi di lunghezza: tra l'altre cose, delle quali ella è copiosa, v'è l'elefante e il leone, come ben dice Plinio al cap. 2 l. 5 e Solino al cap. 50. Mart.

Tingitana, vastissima regione dell'Affrica, che corrisponde a tutta quella parte della Mauritania, che s'estendeva dal fiume *Malva* sino all'Oceano *Atlantico*. Essa prese il nome da *Tingis* sua capitale, che giace sullo stretto Erculeo, e che ora chiamasi *Tanger* o *Tangari*. I Romani traevano specialmente da questa provincia i leoni, gli elefanti e l'altre fiere pei loro spettacoli. Nella divisione dell'Impero fu aggregata aila Spagna, e chiamossi *Hispania Transfretana*, la Spagna al di qua dello stretto. Ora comprende il regno di Fez, e parte di quello di *Marocco*. V. d'Anville.

— . . . . *Granata.*

Granata, provincia della Spagna. Prende il nome dalla sua capitale. Si estende dalla nuova Castiglia sino al Mediterraneo, e forma parte dell'antica *Betica*. M.

St. 22. *Son già là, dove il mar fra terra inonda.*
Per via ch' esser d' Alcide opra si finse;
E forse è ver, ec.

Questi versi vengono dichiarati dalle parole di Seneca: *Hercules furens*, Atto 2, v. 235:

« *Penetrare jussus Solis æstivi plagas,*
« *Et adusta medius regna quœ torret dies,*
« *Utrinque montes solvit abrupto objice,*
« *Et jam ruenti fecit Oceano viam.* Mart.

Fra le gloriose fatiche d'Ercole, le quali con non men favoloso che famoso grido, l'antichità inalzò fino al cielo, una fu colà negli ultimi termini della Spagna fra Abila e Calpe, l'apertura della terra, la quale dicono che essendo racchiusa prima, egli con l'estrema forza sua dividesse, e desse l'entrata all'Oceano.

Passovvi a forza l' Oceáno, e l' onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse:
Spagna e Libia partío con foce angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta.

Di che Pomponio Mela nel primo libro al cap. 5 parla in questo modo: *Deinde est mons prœaltus, ei quem ex adverso Hispania attollit objectus: hunc Abylam, illum Calpen vocant, columnas Herculis utrumque. Addit fama nominis fabulam, Herculem ipsum junctos olim perpetuo jugo diremisse colles, atque ita exclusum antea mole montium Oceanum, ad quœ nunc inundat admissum*. E Plinio nel proemio del 3 lib. in questo modo: *Proxima autem faucibus, utrinque impositi montes, coercent claustra; Abyla Africœ, Europœ Calpe, laborum Herculis metœ. Quam ob caussam indigenœ columnas ejus Dei vocant, creduntque per fossas exclusa antea admisisse maria, et rerum mutasse faciem*.

Che quel luogo Ercole aprisse, essendo prima racchiuso, ha detto che fu finto, accennando la favola, ma che racchiuso si spaccasse rovinando, dice che per avventura fu vero. Simile dice Virgilio nel libro 3 dell'Eneide, v. 414: del Faro di Messina; le cui parole ha eziandio tolte il Tasso:

« *Hœc loca, vi quondam, et vasta convulsa ruina*
« *(Tantum œvi longinqua valet mutare vetustas)*
« *Dissiluisse ferunt; cum protinus utraque tellus*
« *Una foret, venit medio vi pontus, et undis*
« *Hesperium Siculo latus abscidit: arvaque et urbes*
« *Litore diductas angusto interluit œstu*.

Ma quanto al predetto luogo delle colonne d'Ercole, che essendo prima serrato fosse aperto dopoi, ne fa eziandio menzione, oltre i luoghi allegati, Strabone nel primo libro della sua Geografia, dove adduce il parere di Eratostene e d'altri geografi, apportando intorno a tal materia alcune belle e degne considerazioni, e sue e d'altri; e fra l'altre come mentre era racchiuso questo luogo alle colonne, tutto lo istmo, o spazio di terra, che è fra il mar d'Egitto ed il mar Rosso, essendo più basso di quello, era tutto coperto di mare, ove aperto poi il luogo, ed abbassandosi per lo scorrere fuori dello stretto il mare, si venne ad iscoprire tale spazio di terra, che dura da mille stadii, cioè da cento venticinque miglia. GUAST.

— *Spagna e Libia partio con foce angusta*.

Questa foce si addimandava anticamente *Septa:* siccome si può vedere nel Codice Tit. *De officio Prœf. Prœtorii Africœ*. Onde s'è detto poi lo Stretto di Gibilterra. GENT.

— *Tanto mutar può lunga età vetusta*.

Verso tolto dal 4 dell'Eneide:

« *Tantum œvi longinqua valet mutare vetustas*.

Ne' quai versi viene mostrata la potenza del tempo, come ancora in quei di Lucrezio al 5:

XXIII.

Quattro volte era apparso il Sol nell' órto,
Da che la nave si spiccò dal lito;
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito:
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?

XXIV.

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l' altre due vicine.
Fuggite son le terre e i lidi tutti:
Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: tu, che condutti
N' hai, donna, in questo mar che non ha fine,
Di' s' altri mai qui giunse, e se più avante,
Nel mondo che corriamo, have abitante.

« *Denique non lapides vinci quoque cernis ab œvo*
« *Non altas arces*.

Il che seguendo il Sanazzaro disse:

« *Che se le statue, e i sassi il tempo frange ec.* MART.

St. 23. *Quattro volte era apparso il Sol nell' orto*.

A sì fatto nocchiero bastava ben tanto spazio, e non più.

— *Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra*.

Il qual n' è perciò detto mediterraneo, cioè posto in mezzo della terra:

— *Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?*

Ciò dice per l' ampiezza dell' Oceano, rispetto a quell' isole che egli contiene, parendo che 'l maggiore abbracci il minore; non già che di qui s' abbia necessariamente a conchiudere, com'hanno fatto alcuni, che il Poeta sia di parere che tutta la terra sia circondata dall' acque; opinione rifiutata e tenuta per falsa da tutti i migliori matematici; come che sia però libertà de' poeti in questi casi appiccarsi dove par loro. GUAST.

St. 24. *La fertil Gade, e l' altre due vicine*.

Gade, Cadice, città dell' Andalusia, fabbricata da una colonia di Fenicj su di un' amena e fertilissima isoletta. Ha una lingua di terra, che si estende assai nel mare, sull' estremità della quale finsero gli antichi che Ercole innalzate avesse le sue famose colonne. Long. 12. Lat. 36, 25'. M.

XXV.

Risponde: Ercole, poi ch' uccisi i mostri
Ebbe di Libia, e del paese Ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l' alto Oceáno:
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
L' ardir ristrinse dell' ingegno umano;
Ma quei segni sprezzò ch' egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere, Ulisse.

St. 25. *Segnò le mete.*
Come ha detto Plinio nel proemio del 3 libro, citato di sopra. E Dante dello stesso parlando, nel 26 dell' Inferno:
« *Ov' Ercole segnò li suoi riguardi.*
— *Ma quei segni sprezzò ch' egli prescrisse,*
Di veder vago e di sapere, Ulisse.

Questa storia, o favola della peregrinazione e della morte d' Ulisse è tolta da Dante nel cap. 26, v. 90 dell' Inferno, come ne sono ancora tolti alcuni versi. E dice Dante così:

« . . . . *Quando*
« *Mi dipartii da Circe, che sottrasse*
« *Me più d' un anno là presso a Gaeta,*
« *Prima che sì Enea la nominasse:*
« *Nè dolcezza di figlio, nè la pieta*
« *Del vecchio padre, nè 'l debito amore,*
« *Lo qual dovea Penelope far lieta,*
« *Vincer poter dentro di me l' ardore,*
« *Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,*
« *E degli vizj umani, e del valore:*
« *Ma misi me per l' alto mare aperto*
« *Sol con un legno, e con quella compagna*
« *Picciola, dalla qual non fui deserto.*
« *L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,*
« *Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,*
« *E l' altre che quel mare intorno bagna.*
« *Io e i compagni eravam vecchi e tardi,*
« *Quando venimmo a quella foce stretta,*
« *Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,*
« *Acciochè l' uom più oltre non si metta:*
« *Dalla man destra mi lasciai Sibilia*
« *Dall' altra già m' avea lasciata Setta.*
« *O frati, dissi, che per cento milia*
« *Perigli siete giunti all' occidente,*
« *A questa tanta picciola vigilia*
« *De' vostri sensi, ch' è del rimanente,*
« *Non vogliate negar l' esperienza,*
« *Diretro al Sol del mondo senza gente.*

XXVI.

Ei passò le colonne, e per l' aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:

« *Considerate la vostra semenza,*
« *Fatti non foste a viver come bruti*
« *Ma per seguir virtute e conoscenza.*
« *Li miei compagni feci io sì acuti,*
« *Con quest' orazion picciola, al camino,*
« *Ch' appena poscia gli avrei ritenuti.*
« *E volta nostra poppa nel mattino,*
« *De' remi facemm' ale al folle volo*
« *Sempre acquistando del lato mancino.*
« *Tutte le stelle già dell' altro polo*
« *Vedea là notte, e 'l nostro tanto basso,*
« *Che non surgeva fuor del marin suolo.*
« *Cinque volte racceso, e tante casso*
« *Lo lume era di sotto dalla Luna*
« *Poi ch' entrati eravam nell' alto passo.*
« *Quando n' apparve una montagna bruna*
« *Per la distanzia, e parvemi alta tanto,*
« *Quanto veduta non n' aveva alcuna.*
« *Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:*
« *Che dalla nova terra un turbo nacque,*
« *E percosse del legno il primo canto.*
« *Tre volte il fe' girar con tutte l' acque;*
« *Alla quarta levar la poppa in suso,*
« *E la prora ire in giù, com' altrui piacque,*
« *Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.* GUAST.

Oltre a ciò che de' viaggi d' Ulisse e dell' arrivo di lui sino all'estremità dell' Oceano racconta Omero nella sua Odissea, Strabone sull' autorità di Possidonio, d' Artemidoro e d' Asclepiade, racconta, che Ulisse passò lo stretto, e penetrato nella *Lusitania* o Portogallo, fabbricò la città d'*Ulissea*, o *Ulisipona*, o *Olisipone*, come la chiama Plinio (in oggi *Lisbona*). Ed era fama ancora, che avendo poscia Ulisse tentato di ripassare lo stretto, vi rimase affogato. M.

St. 26. *Ei passò le colonne, e per l' aperto* cc.

Al poeta (come ne lasciò scritto Plutarco nel libro che fece di Omero) essendo variamente di una cosa ragionato, è in potere seguire l' opinione che più gli aggrada; e però quivi il Tasso, sapendo che da molti poeti era stata variamente trattata la morte di Ulisse, seguì l' opinione che gli piacque. Che della morte di Ulisse fossero varie le opinioni ne appare: prima Ovidio pensò che egli morisse per le mani di Telegono suo figlio mentre cacciava detto Telegono: le parole sono nell' Ibi. v. 569:

« *Ossibus inquit tuis telis genus hæreat illud,*
« *Traditur Icarii, quo cecidisse gener.*

Ma non giovógli esser nell' onde esperto,
Perchè inghiottillo l' Oceán vorace;
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch' or tra voi si tace.
S' altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto:

XXVII.

Sì che ignoto è 'l gran mar che solchi; ignote
Isole mille e mille regni asconde:
Nè già d' abitator le terre han vote;
Ma son come le vostre, anco feconde.
Son esse atte al produr; nè steril puote
Esser quella virtù che 'l Sol v' infonde.

Alla quale opinione si sottoscrissero Dite, e Igino alla favola 127, e Licofronc nella Cassandra con queste parole:

Χτενεῖ δὲ κύφας πγευρὰ γειγιοσ ςόρυξ
Χεντρω δυςαλγης ἐλλοπος σαρδωνικῆς
Χὲλώρ δὲ πατροσ ορταμοσ κληθῖςε τονε.
« *E morirà ferito d'una punta*
« *Del Sardonico pesce acerba e amara:*
« *Sarà del padre micidiale il figlio.*

E Teopompo (come nota l'Interprete di Licofrone) fu di opinione che Ulisse offeso dalla bruttezza de' suoi di casa tornasse da Circe, e morisse per le mani di Telemaco. Per tornare dunque a proposito, vedendo il Poeta nostro questa varietà, si risolvè a tenere da quella di Claudiano, che disse Ulisse essere morto nel mare; il che seguì forse il Petrarca quando nel Trionfo della Fama disse:

« *Nell' alto Ajace, Diomede e Ulisse,*
« *Che desiò del mondo veder troppo.* MART.

Aperto a differenza del Mediterraneo, ch' è rinchiuso e stretto fra terra. Ed è di Dante come si è veduto ne' versi pur' ora allegati.

— . . . . *spiegò de' remi il volo audace.*

Virgilio disse all' incontro, *Remigium alarum:* e ciò per esser la metafora di proporzione, e scambievole, e Dante, come si è visto:

« *De' remi facemm' ali al folle volo.* GUAST.

Perchè è metafora usitatissima tra' Poeti di usare i vocaboli dell'*ale* e del *volo* degli uccelli per esprimere il corso delle navi: ed all'incontro. La quale metafora è presa dalla proporzione che tra queste cose si scorge. Perchè quello che agli uccelli sono l' ali, alle navi sono le vele ed i remi. GENT.

Ripiglia Ubaldo allor: del mondo occulto,
Dimmi quai son le leggi, e quale il culto.

XXVIII.

Gli soggiunse colei: diverse bande
Diversi han riti, ed abiti e favelle.
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il Sole altri e le stelle.
V' è chi d' abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle:
E 'n somma ognun, che 'n qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.

XXIX.

Dunque (a lei replicava il cavaliero)
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No, rispose ella; anzi la Fè di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil' arte:
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

XXX.

Tempo verrà che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri:

St. 28. . . . . : . . . . *diverse bande ec.*
Di tutti questi costumi ed usanze a lungo si ha nelle Navigazioni di diversi raccolte dal Ramusio.

— *V' è chi d' abbominevoli vivande ec.*
Intende i Canibali, od antropofagi, che si pascono di carne umana, come appare nelle Navigazioni dell' Indie citate di sopra. Il modo del dire è del Petrarca:

« . . . . *e poi la mensa ingombra*
« *Di povere vivande.* Gu.

St. 29. *Quel Dio che scese a illuminar le carte.*
Il Petrarca:

« *Venendo in terra a illuminar le carte,*
« *Ch' avean molt' anni già celato il vero.*

I quali versi imitando, l' Ariosto al Canto 7 stan. 74, disse:

« *Ma l' Angel venne a interpretar le carte,*
« *Ch' avean molt' anni già celato il vero.* Mart.

St. 30. *Tempo verrà che fian d' Ercole i segni*

E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso ed emulo del Sole.

XXXI.

Un uom della Liguria avrà ardimento
All'incognito corso esporsi in prima;
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l' inospito mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s' altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro ai divieti
D' Abila angusti l' alta mente accheti.

XXXII.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch' a pena seguirà con gli occhi il volo
La Fama c' ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti ai posteri tuoi ch' alquanto accenne;

Favola vile ai naviganti industri:
Volendo predir cosa a venire, comincia da quello ch'è più comune ed universale, e perciò più confuso, per scendere poi a quello ch'è più proprio e particolare, e perciò più distinto, quasi cosa che si vada a poco a poco scoprendo da lontano.

St. 31. *Un uom della Liguria.*
Scende più al particolare, come s'è detto, dinotando la contrada onde fu natio quegli, di cui intendeva.

St. 32. *Tu spiegherai, Colombo.*
Ecco scopre alla fine il glorioso e cotanto celebre ed illustre nome di Cristoforo Colombo genovese; il quale con sì smisurato ardimento e valore, trapassando per mille disagi e miserie, tanti fieri ed inconosciuti mari, per il primo trovò l'Indie di Ponente; la qual navigazione continuata poi da altri dopo lui, s ha infinitamente accresciuto il paese prima scoperto. *Spiegar l' antenne* è metonimia, essendo le antenne quelle che tengono le vele, nè fatte ad altro fine. Guast.

Chè quel poco darà lunga memoria
Di poema degnissima e d' istoria.

XXXIII.

Così dice ella; e per l' ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzogiorno,
E vede come incontra il Sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno:
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella Aurora seminava intorno,
Lor s' offrì di lontano oscuro un monte,
Che tra le nubi nascondea la fronte.

XXXIV.

E 'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
All' acute piramidi sembiante,
Sottile in ver la cima, e 'n mezzo grosso.

— *Di poema degnissima e d' istoria*.
Del Petrarca; e Bernardo Tasso avea detto:
« *D' ogni poema degno e d' ogni istoria*. MART.

ST. 33. *Lor s' offrì di lontano oscuro un monte*.
Il Pico di Teneriffe nelle Canarie, celebre per la sua altezza, che dal padre Feuillée viene calcolato 2213 tese sopra il livello del mare, e la di cui sommità si vede in mare a 45 miglia di distanza. Esso è propriamente un vulcano, che termina in un cono tronco, ed obliquo all' asse. Terribile fu l' eruzione che fece nel 1704. V. *Transact. Philos.* n. 345. M.

ST. 34. *E mostrarsi talor così fumante ec.*
Ha voluto quivi il Tasso schifare la riprensione da' critici fatta a Virgilio, perchè ragionando dell' incendio dell'Etna, non fece distinzione veruna del giorno e della notte; ove che Pindaro imitato da lui distintamente avea detto che il giorno fumava e la notte ardeva, siccome recita A. Gellio. Ma Virgilio è stato difeso da uomini dottissimi. Ed io dico, che non faceva al proposito di Virgilio nè serviva al decoro una tale distinzione: come ognun può vedere, chi con giudizio lo vuol leggere. E mi maraviglio che non abbiano prima ripreso Lucrezio, il quale come filosofo, *et ex professo* di questo incendio trattando, non pur n' accenna questa differenza di giorno e di notte. Come nè anche fece Claudiano, *De Raptu Proserpinæ*. E mi giova di credere, che non sia vera o stabile e ferma: siccome dell' incendio stesso recita per fama Aristotile, 51. *De Auscult. Mirabil.* Ma questo sia detto per occorrenza. GENT.

E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d' Encelado è sul dosso;
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

XXXV.

Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopriano alfin men erte ed elevate,
Ed eran queste l' Isole Felici:
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate
Qui partorir le terre, e 'n più graditi
Frutti, non culte, germogliar le viti.

— *Come quel che d' Encelado è sul dosso.*

Encelado, gigante, figlio della Terra, fulminato da Giove, e sepolto sotto l' Etna nella Sicilia. Virgilio, Eneide 3, v. 578:

« *Fama est, Enceladi semustum fulmine corpus*
« *Urgeri mole hac, ingentemque insuper Ætnam*
« *Impositum, ruptis flammam expirare caminis etc.* M.

St. 35. *Ed eran queste l' Isole Felici:*
Così le nominò la prisca etate.

Di quest'Isole Felici o Fortunate fecero menzione mille poeti, ed altri scrittori antichi. Ma come che dell' amenità e delizie di quelle s' accordassero tutti insieme, del luogo però dove fossero poste furono differenti, altri colà nell' ultima Spagna, altri intorno al globo della Luna, altri circa la Brettagna, ed altri altrove ponendole; ma i moderni pure, che tuttodì vi navigano, le collocano fuori dello stretto di Gibilterra là nell' Oceano, nel clima che passa per Siene, lontane da Cales di Spagna mille dugento miglia; della natura delle quali, come del sito, del nome e dei costumi degli abitanti ragiona a lungo Aloisio Cadamosto nelle sue navigazioni. Guast.

Non solo da' poeti, ma eziandio da gravissimi istorici fu ciò affermato per vero. Tra' quali il primo è Salustio, le cui parole sono recitate da Sosipatro fuor del nono lib. dell' Istorie: *Cujus duas insulas* (dic'ei) *propinquas inter se, et decem stadium procul a Gadibus satis constabat suopte ingenio alimenta mortalibus gignere*. E Plutarco scrive, che vi pensò d'andare Sertorio, avendo inteso dalle genti marittime della Spagna gran cose della felicità di quell'isole predicarsi; le quali udite eziandio per fama da' poeti, secondo il loro costume l' accrebbero e l' alterarono sì, che divennero poi favolose: del quale costume discorre a lungo Lattanzio Firm. lib. 1, *Institut.* ove prova, che tutte le finzioni poetiche ebbero origine dalla verità. Gent.

XXXVI.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel dicea stillar dall' elci cave;
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorío soave:
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave:
E qui gli Elisj campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

XXXVII

A queste or vien la donna; ed, omai siete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L' Isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ben son elle feconde, e vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella, che la prima è delle diece.

St. 36. *Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,*
E 'l mel dicea stillar dall' elci cave.

Orazio di queste medesime isole ragionando nell' Epodo, all' Ode 16:

« *Nos manet Oceanus circumvagus: arva, beata*
« *Petamus arva, divites et insulas,*
« *Reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis,*
« *Et imputata floret usque vinea:*
« *Germinat et numquam fallentis termes olivæ,*
« *Suamque pulla ficus ornat arborem:*
« *Mella cava manent ex ilice; montibus altis*
« *Levis crepante lympha desilit pede.*

— *E qui gli Elisj campi.*

Altri questi campi posero sotterra, facendoli in quelle tenebre dell' ignoranza loro, stanza delle anime purgate e beatificate, come Platone nel Gorgia, e Virgilio nel 6 dell' Eneide v. 638, colà ove dice:

« *Devenere locos lætos, et amena vireta*
« *Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.*
« *Largior hic campos æther, et lumine vestit*
« *Purpureo; Solemque suum, sua sidera norunt.*

Ma altri dissero pure esser questi nell' Isole Fortunate, i quali segue qui ora il nostro Poeta. GUAST.

XXXVIII.

Carlo incomincia allor: se ciò concede,
Donna, quell' alta impresa ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi;
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello, ond' uom saggio m' invídi,
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: ïo fui.

XXXIX.

Gli rispose colei: ben degna invero
La domanda è di te; ma che poss' io,
S' egli osta invíolabile e severo
Il decreto de' Cieli al bel desio?
Ch' ancor vólto non è lo spazio intero,
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio;
Nè lece a voi dell' Oceán profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

XL.

A voi, per grazia, e sovra l' arte e l' uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato;
E scender là dove è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all' altro lato.
Tanto vi basti; e l' aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar col fato.

St. 38. *Quando mi gioverà narrare altrui*
Le novità vedute, e dire: io fui.

Dante nel 16 dell'Inf. in persona di Guidoguerra:
« *Però se campi d' esti luoghi bui,*
« *E torni a riveder le belle stelle,*
« *Quando ti gioverà dicere: io fui.*

St. 39. *Ch' ancor volto non è lo spazio intero,*
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio.

Fu questo meraviglioso scoprimento di Colombo di cui intende il Poeta, fatto la prima volta l'anno 1492, come nelle navigazioni di così grande e coraggioso nocchiero si può vedere più a lungo. Ben le Fortunate o Canarie, se pure non sono differenti, come pare che le faccia Plinio, erano già trovate di prima, se ben non così a loro ordinaria la navigazione, come poi.

Qui tacque; e già parea più bassa farsi
L' isola prima, e la seconda alzarsi.

XLI.

Ella mostrando gía, ch' all' Oríente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Pónsi veder d' abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono, e v' han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

XLII.

Luogo è in una dell' erme assai riposto,
Ove si curva il lido e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto,
Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
S' inalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

St. 41. *E che largo è fra lor quasi egualmente ec.*
Quaranta miglia dice Aloisio da Cadamosto esser di spazio fra ciascheduna di esse.

— *Pónsi veder d' abitatrice gente*
Case e culture, ed altri segni in sette.

Così dice lo stesso Cadamosto nelle sue Navigazioni.

St. 42. *Luogo è in una dell' erme assai riposto ec.*
Da Virgilio è tolta questa descrizione di porto, che la tolse da un' altra d' Omero nell' Odissea. È nel primo dell' Eneide, v. 163

« *Est in secessu longo locus; insula portum*
« *Efficit objectu laterum, quibus omnis ab alto*
« *Frangitur, inque sinus scindit sese unda reductos.*

— *S' inalzan quinci e quindi, e torreggianti*
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

Virgilio nello stesso luogo:

« *Hinc, atque hinc vastæ rupes, geminique minantur*
« *In cœlum scopuli.*

E nel 3 della stessa Eneide, v. 533:

« . . . . . . *gemino demittunt brachia muro*
« *Turriti scopuli.*

XLIII.

Tacciono sotto i mar securi in pace:
Sovra ha di negre selve opaca scena;
E 'n mezzo d' esse una spelonca giace
D' edere e d' ombre e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi áncora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

XLIV.

Mirate, disse poi, quell' alta mole
Che di quel monte in sulla cima siede:
Quivi fra cibi, ed ozio, e scherzi, e fole
Torpe il Campion della Cristiana Fede.
Voi con la guida del nascente Sole
Su per quell' erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar; però che fora,
Se non la mattutina, infausta ogn' ora.

XLV.

Ben col lume del dì, ch' anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.

Ma il *torreggiare* è anche usato da Dante, come pur s' è notato addietro.

St. 43. *Tacciono sotto i mar securi in pace.*
Virgilio, ibid.
« . . . . *quorum sub vertice late*
« *Æquora tuta silent.*
— *Sovra ha di negre selve opaca scena.*
Virgilio, nel primo, v. 163:
« . . . . *tum sylvis scæna coruscis*
« *Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra.*
Scena vuol dire un ridotto fatto di rami e di frondi d' alberi affin di starvi all' ombra, e vien dalla voce greca σκία, che ombra vuol dire. Quindi perciocchè da principio in simili luoghi dimoravano gli Ateniesi, quando si cominciò da loro a dar origine alla commedia, è rimasto continuamente lo stesso nome a quel luogo, dove compajono gl' istrioni per recitare: ma qui il Tasso, ad imitazion di Virgilio, da cui ha tolto il concetto, il piglia al primo modo; intendendo però il ridotto e l' adombramento naturale, e non artificiale.

Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desiato i passi,
E ritrovár la via, ch' a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
E quando v' arrivár, dall' Oceáno
Era il carro di Febo anco lontano.

XLVI.

Veggion che per dirupi e fra ruine
S' ascende alla sua cima alta e superba;
E ch' è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba
Ed alle rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d' incanto!

XLVII.

I duo guerrieri in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d' ombre, fermársi a piè del monte;
E come il ciel rigò col novo raggio
Il Sol, dell' aurea luce eterno fonte;
Su su, gridaro entrambi: e 'l lor víaggio
Ricominciár con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s' attraversa
Fiera, serpendo, orribile e diversa.

St. 46. . . . . . . *e 'l ghiaccio fede a' gigli serba.*
Metafora trasportata dagli uomini alle cose senz' anima, quasi anch'esse, fatta ed avuta amistà e conversazione insieme, s'abbian promesso di non offendersi l' una l'altra. Ed è presa da Claudiano là ove parla del monte Etna, lib. 1, v. 167 *De Raptu Pros.*
« *Sed quamvis nimio fervens exuberet œstu,*
« *Scit nivibus servare fidem.* Guast.
La Metafora è un po' troppo ricercata, ma meno di quella del Poeta Latino, che vi aggiunse l' antitesi delle nevi e dell' ardore. M.
Ed è metafora pigliata dalle convenzioni civili, come quella di Ovidio, lib. 4, Metam.
« . . . . *arvaque jussit*
« *Fallere depositam, vitiosaque semina fecit.* Gent.
St. 47. *Fiera, serpendo, orribile e diversa.*

XLVIII.

Inalza d' oro squallido squamose
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d' ira:
Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira.
Or rientra in se stessa, or le nodose
Rote distende, e sè dopo sè tira.
Tal s' appresenta alla solita guarda;
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

XLIX.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale;
Ma l' altro grida a lui: che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il sibilar ne sente;
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

Diversa, cioè spaventosa, abominevole e da aborrire. Dante nel 6 dell' Inferno:

« *Cerbero fiera crudele e diversa*.

Nel Novellino alla nov. 54 là ove si parla di quel cavallo scorticato vivo e fetente: *Imperocch' era diversa cosa a vedere*. Dante nella Vita Nuova: *E poi dopo queste donne mi parvero certi visi diversi ed orribili a vedere*. Usalo anche a questo modo il Boccaccio nella vita di Dante.

St. 48. *Inalza d' oro squallido squamose ec.*

Mirabile è l' energia di tutta questa stanza, la quale nasce dalla pienissima e minutissima descrizione di tutte le circostanze di quell' animale, e ciò senza bassezza alcuna.

— . . . . *d' oro squallido*.

D' oro pieno, abbondante, alla guisa latina: *Squallentem auro*, disse Virgilio. Guast.

Ebbe riguardo a quel luogo d' Accio poeta antico, *Pelopidis: Ejus serpentis squamæ squallido auro, et purpura prœtextœ*, citato da Flavio Sosipatro, e da A. Gellio. Gent.

St. 49. *Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale ec.*

Virgilio nel 6, v. 290:

« *Corripit hic subita trepidus formidine ferrum*
« *Æneas, strictamque aciem venientibus offert*.
« *Et, ni docta comes tenues sine corpore vitas*
« *Admoneat volitare cava sub imagine formæ*,
« *Irruat, et frustra ferro diverberet umbras*.

L.

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon che rugge e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre e dilata:
Si sferza con la coda, e l'ire accende.
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch'un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

LI.

Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabil oste han già davante
Di guerrieri animai, varj di voce,
Varj di moto, e varj di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,

St. 51. *Si sferza con la coda, e l'ire accende.*

Da molti è tocca questa proprietà del leone di battersi i fianchi con la coda, ogni volta che sia adirato. Omero nel 20 dell' Iliade là ove di questo animale faceva comparazione con Achille:

Οὐρῇ δὲ πλευράς τε καὶ ἰσχία ἀμφοτέρωθεν
Μαστίεται, ἓε δ' αὐτὸν ἐποτρυνει μαχέσασσαν.

Cioè:
« E con la coda le coste e i fianchi dall' una banda e dall'altra
« Batte, e se stesso instiga al combattere.

Esiodo, nello scudo d'Ercole:

. . . . Πλευρὰν τε καὶ ὤμους
Οὐρῃ μαστιχόων ποσσὶ γράφει, οὐδετις αὐτὸν
Ἔτλη ἐς' ἄντα ἰδὼν χεδὼν ἐλσθεὶν οὐδὲ Μάχεσσαι.

Catullo, nel poema sopra Ati, v. 81:

« *Age, cœde terga cauda: tua verbera patere*
« *Face cuncta mugienti fremitu loca retonent.*

Lucano:

« *Æstiferæ Lybiæ, viso leo cominus hoste*
« *Subsedit dubius, totam dum colligit iram,*
« *Mox ubi se sævæ stimulavit verbere caudæ,*
« *Erexitque jubar.* Guast.

St. 51. *Ciò che di mostruoso e di feroce ec.*

Il Nilo partorisce assaissimi animali fieri e velenosi, siccome tra gli altri il Cocodrillo, l'Ichneumone, il Basilisco, e l'Ippota-

Par qui tutto raccolto, e quante belve
L'Ercinia ha in sen, quante l'Ircane selve.

LII.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga o lor resista:
Anzi (miracol nuovo!) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.
La coppia omai vittoríosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista;
Se non se in quanto il gelido e l'alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

LIII.

Ma, poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l'erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian sul monte ampio ed aperto:
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo;
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce, o desta ivi girando il Sole.

LIV.

Nè, come altrove suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;

mo ed altri. Veggasi Plinio al cap. 24 e 25 del 8 lib. e al cap. 9 del 5, e Solino al cap. 35. MART.

— *L'Ercinia ha in sen, quante l'Ircane selve.*

Ercinia, celebre foresta dell'antica Germania, in oggi chiamata *Selva Nera*. Cesare ne fece la descrizione nel lib. 6 de' suoi Commentarj delle guerre Galliche. *Ircania,* provincia della Persia, famosa per le fiere, dalle quali era infestata. Essa propriamente formava una parte delle regioni de' Parti. M.

St. 53. *E superato il discosceso e l'erto.*

Il nome *discosceso* vuol dire rotto in diverse parti. L'usò Dante al 12 Canto dell'Inferno:

« *Al piano è sì la roccia discoscesa.*

E al Canto 16 del medesimo:

« *Così giù d'una discoscesa.*

E l'Ariosto al Canto 24 stan. 14:

« *Un fiume d'alta e discoscesa riva.* MART.

St. 54. *Nè, come altrove suol, ghiacci ed ardori, ec.*

Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma, o verna;
E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori,
Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

LV.

I cavalier per l'alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti, or movendo ed or fermando i passi;
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl'invita
L'asciutte labbra, alto cader da' sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille:

LVI.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna;

Esprime i versi di Omero, ne' quali ragiona del Cielo, lib. 6 Odiss. Siccome eziandio gli espresse Lucrezio, l. 3, v. 18 dicendo:

« *Apparet Divum numen, sedesque quietœ,*
« *Quas neque concutiunt venti, neque nubila nimbis*
« *Aspergunt, neque nix acri concreta pruina*
« *Cana cadens violat, semperque innubilus œther*
« *Integit, et late diffuso lumine ridet.*

Il Boccaccio di un giardino fatto pur da un mago in mezzo l'inverno, « Pervenuti al giardino (dice) v'entrarono dentro per una « bella porta, ed in quello non freddo sì, come di fuori, ma un « aere temperato e dolce sentivano ». Onde il Tasso dirà nel canto seguente.

« *L'aura, non ch'altro, è della maga effetto.* GENT.

— . . . . , *e non s'infiamma, o verna.*

Non è mai quivi l'aria in alcuna qualità eccedente com'ella è appo noi, infiammata l'estate, e gelata l'inverno; ma vi è sempre una tepida e fiorita primavera. *Vernare* in questa lingua propriamente vuol dire esser d'inverno. Petrarca:

« *Di state un ghiaccio, un foco quando verna.*

Ed il medesimo nostro Poeta nel canto 13, st. 48:

« *Vernò in quel punto.*

O passar l'inverno o svernare, che i Latini dicono *hybernare*. Dante, Purg. 24:

« *Come gli augei che vernan verso il Nilo.*

E sotto l' ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna;
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell' imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta s' estolle
L' erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

LVII.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in sè contiene,
Dissero: or qui frenar nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l' orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n' andár fin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

LVIII.

Quivi di cibi prezíosa e cara
Apprestata è una mensa in sulla rive,
E scherzando sen van per l' acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch' or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano talora, e 'l capo e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

LIX.

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti,

Ma appresso i Latini ha significato di primavera:
« *Vernat humus, vernat ager, aviculœ vernant.*
E Marziale:
« *Dum tibi vernarent tenera lanugine malœ.*
Ed a simil modo il pose pur Dante nel trentesimo capitolo del Paradiso, in quel verso:
« *Odor di lode al Sol, che sempre verna.*
St. 57. *Ecco il fonte del riso.*
Di questo fonte si è parlato di sopra.

Sicchè fermarsi a riguardarle; ed elle
Seguían pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle,
E tutto ciò che più la vista alletti
Mostrò dal seno in suso aperto al cielo:
E 'l lago all' altre membra era un bel velo.

LX.

Qual mattutina stella esce dall' onde
Rugiadosa e stillante; o come fuore

St. 60. *Qual matutina stella esce dall' onde*
Rugiadosa, e stillante.

Stazio, nel primo della Tebaide:

« *Sic ubi tranquillo pellucent sidera ponto*
« *Vibraturque fretis cœli stellantis imago:*
« *Omnia clara nitent*

E Virgilio nell' 8 dell' Eneide, v. 589:

« *Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda,*
« *Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes,*
« *Extulit os sacrum cœlò, tenebrasque resolvit.*

Che 'l tolse da Omero nel 10 dell' Iliade. E fassi menzione dell' umore in queste cose lucide e splendenti, perchè in esso molto meglio rilucono e scintillano, e perciò disse anco il Petrarca:

« *Non vidi mai dopo notturna pioggia*
« *Gir per l' aer sereno stelle erranti.*

— . . . . *o come fuore*
Spuntò nascendo già dalle feconde ec.

Allude a quella bellissima e celebratissima imagine di Venere fatta da Apelle; nella quale egli dipinse questa Dea, che dopo il suo nascimento uscendo del mare, e già fuori dalle poppe in su, s' asciugava con ambedue le mani i capelli, e l' acqua marina dal volto; la quale fu celebrata da diversi eccellenti poeti, come si può vedere negli Epigrammi Greci: e Plinio ne fa nobile menzione nel 10 capitolo del trentesimo quinto libro. Guast.

Col qual titolo greco 'Ἀναδυομένη, cioè *nascente dalle spume del mare*, fu da Augusto dedicata la Venere di Apelle nel tempio di Cesare suo padre, siccome recita Plinio libro 35, cap. 10. Il Tasso chiama quelle spume *feconde:* nel qual senso ancora un Poeta antico, *in Pervigilio Veneris*, prese le pioggie marine, dicendo:

« *Fecit undantem Dionem de maritis imbribus.*

Come se la spuma fusse stata moglie del sangue di Celo: per essere nata dal mescolamento loro la dea Venere. Varrone, *De lingua Latina: Poetæ de cælo semen igneum cæcidisse dicunt in mare, ac natum e spumis Venerem conjunctione ignis et humoris.* Gent.

Spuntò, nascendo già dalle feconde
Spume dell' Oceán la Dea d' amore;
Tale apparve costei: tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi; e pur allor s' infinse
Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse.

LXI.

E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse;
Che lunghissimo in giù cadendo e folto,
D' un aureo manto i molli avorj involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall' acque e da' capelli ascosa,
A lor si volse lieta e vergognosa.

LXII.

Rideva insieme, e insieme ella arrossía;
Ed era nel rossor più bello il riso,

Venere nacque (come favoleggiano i poeti) dalla spuma, dove stettero i pudendi di Celo, che da Saturno furono gittati in mare; il che toccò Ovidio al 4 de' Fasti:

« *Sed Veneris mensem Grajo sermone notatum*
« *Arbitror a spumis est Dea dicta maris.*

E il Bembo, e Catullo, e Q. Calabro al 5.

Per questa causa fu detta Αφρωδιτη da Αφρος che vuol dire spuma, come dice Macrobio al primo de' Saturnali al cap. 8, e 12. Celio Rodigino pensò che fosse così detta da αφρος, ma per diversa cagione, cioè per essere spuma il seme umano, ed essendo ella sopra le cose veneree, e per questo fu detta Dea dell'amore. (Celio Rodigino al cap. 17, del 16 lib. dell'antiche lezioni) e Fortunato par che voglia che si dica παρὰ το αφραίνειν perchè fa altri impazzire, e Didimo altrimenti παρὰτοαβρὸν τῆς διαιτης perchè si dica che Venere nascesse dalla spuma del mare: e che ella fosse madre di Cupido, veggasi il dottissimo Pico Mirandolano nella sua lezione sovra una Canzone. MART.

St. 62. *Rideva insieme, e insieme ella arrossia, ec.*

Simile a quel di Platone, nel Carmide Ἀνερυθριάσας οὖν ὁ Καρμίδης, πρῶτων μὲν ἔπι καλλιωνὲφάνη. Che vuol dire:

E nel riso il rossor, che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fóra ciascun altro indi conquiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

LXIII.

Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
Delle sue noie, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli dell' oro
L'antica e senza fren libera gente.
L'arme, che sin a qui d'uopo vi fóro,
Potete omai depor securamente,
E sacrarle in quest' ombra alla quíete;
Chè guerrier qui solo d'Amor sarete:

LXIV.

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l'erbetta morbida de' prati.
Noi meneremvi anzi il regale aspetto
Di lei che qui fa i servi suoi beati;
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch' alle sue gioie ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa tórre.

LXV.

L'una disse così; l'altra concorde
L'invito accompagnò d'atti e di sguardi,

« essendosi dunque arrossito il giovinetto Carmide, apparve an-
« cora più bello ». L'Autor nostro nella Silvia leggiadrissima-
mente:

« *In tanto io più ridea del suo rossore,*
« *Ella più s'arrossia del riso mio.*

Tanto gli piacque simile scherzo di parlare.

St. 64. *E dolce campo di battaglia il letto.*
Petrarca:

« *E duro campo è di battaglia il letto.*

Sì come al suon delle canore corde
S' accompagnano i passi or presti or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L' alme a quei vezzi perfidi e bugiardi;
E 'l lusinghiero aspetto e 'l parlar dolce
Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce.

LXVI.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penétra, onde il desio germoglie,
Tosto ragion nell' armi sue rinchiusa
Sterpa e riseca le nascenti voglie.
L' una coppia riman vinta e delusa:
L' altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrár nel palagio; esse nell' acque
Tuffársi; a lor sì la repulsa spiacque.

St. 66. *E se di tal dolcezza entro trasfusa*
Parte penétra, onde il desio germoglie.
Ottimamente dice *germoglie*, per significare la copia de' piaceri: siccome fece Lucrezio parlando dell'inconvenienze che nell'amore si fanno, eziandio quando più si gode, lib. 4, v. 1075:
« *Et stimuli subsunt, qui instigant lædere idipsum,*
« *Quodcunque est, rabiei unde illæ hæc germina surgunt.*
Dante usò simil verbo per significarne la copia de' pensieri. Purg. 5:
« *Che sempre l' uomo in cui pensier rampolla*
« *Sovra pensier ec.*
Ciò che fece forse ad imitazion d'Eschilo, il quale dice
Βεθεῖαν ἄλοκα διάφρενος καρπρύμενον
Εξῆς τὰ κεδνά βλαςάνει βουλεύματα.
Cioè: « profondo solco, il quale produce nella mente frutti « donde gli ottimi e lodabili consigli rampollano. GENT.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Entrano i duo guerrier nell' ampio tetto,
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi;
E fan sì ch' ei pien d' ira e di dispetto,
Muove al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il cavalier diletto
Prega e piange la maga: egli alfin vassi.
Essa, per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il palagio, e va per l' aria a volo.

I.

Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro:

St. I. *Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso*
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro.

« In questo tondo edifizio, dice il Galileo, con nuova architettura fabbricato, sono alcune cose degne di considerazione e forse di riprensione. E prima questo edifizio non è una città, o un castello, ma un palazzo; chè così l' ha addomandato l' Autore nel fine dell' ultima stanza del canto precedente:

« *Essi entrar nel palagio ec.* e Canto XIV. stan. 70.

« *E vi fonda un palagio appresso a un lago.*

Questo palazzo è *tondo*, *e nel più chiuso grembo*, *ch' è quasi centro*, ha un giardino con architettura contraria alla comune,

D' intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i Demón fabbri ordiro:
E, tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

II.

Per l' entrata maggior (però che cento
L' ampio albergo n' avea) passár costoro.
Le porte qui d' effigíato argento
Sui cardini stridean di lucid' oro.

perchè si veggono bene palazzi in mezzo de' giardini, ma non per l'opposito: e questo benchè sia quasi centro del palazzo, nulladimeno contiene in sè colline, valli, spelonche, fiumi e stagni, tutte robe costituite su la cima d'un alto monte. » Questa censura del Galileo ragionevole sarebbe, se il nome *edifizio* limitar si dovesse a particolarmente dinotare una casa o un palagio: esso però aver suole un senso assai più esteso. Gli Accademici della Crusca danno all' *edifizio* il significato generale di *Fabbrica, o cosa edificata*. In questo senso l' usò il Davanzati (Tac. ann. 4, 103): *Stavasi allora Tiberio intorno agli edificj, e a' nomi di dodici ville*. Il Tasso adunque dicendo che *tondo è il ricco edificio*, non parla del palazzo, ch'esser non dovea che una parte dello stesso *edificio*, ma del tutto bensì della fabbrica, del circuito, per così dire, e delle mura che circondavano l' incantata reggia di Armida, e nelle quali era racchiuso lo stesso palagio. Siccome però questo medesimo palagio formar dovea la parte principale dell' edifizio, così il Poeta, usando la parte pel tutto, ottimamente disse negli altri due luoghi *palagio* in vece di *edifizio*, in quella maniera appunto che noi ancora quando diciamo palagio, o reggia, o cose simili, intendiamo per lo più non solamente il palagio preso nel suo proprio senso, ma i giardini ancora, le corti, i rustici, e tutte le altre cose che vi sono annesse, e che si comprendono sotto il nome generale di edifizio. M.

St. 2. *Per l' entrata maggior, però che cento, ec.*
Numero finito per l'infinito. Virgilio nel 3, v. 108:
« *Centum urbes habitant magnas, uberrima regna.* Guast.
— *Le porte qui d' effigíato argento, ec.*
Dante, Purg. 10:
« *Di contra effigiata ad una vista*
« *D' un gran palazzo, Micol ammirava.*
Dice poi il Tasso, che la materia è vinta dal lavoro, imitando quel di Ovidio:
« *Materiam superabat opus;*
ed intendendo per lavoro, quello che i Latini dicono *Manus pretium*, e *Manu pretium*, noi *manifattura*. E perchè ci è accaduto di fare menzione del nome *lavoro*, non sarà fuor di proposito di annotar d'esso quello che ad illustrare molti luoghi di

Fermár nelle figure il guardo intento;
Chè vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.

questo poema, ne'quali si ragiona della Croce Trionfale, non poco gioverà: cioè, che lavoro per la insegna della Croce si pigliava ne' più bassi tempi dell' Imperio Romano, siccome si può intendere dalle costituzioni degl' Imperatori, e da'testimonj de' sacri scrittori, citati dal valentissimo Giurisconsulto Gia. Cujacio, nel titolo del Codice, *de Præf. laborum*. Tra'quali racconta Eusebio, che Costantino Magno propose alla cura di tale stendardo cinquanta soldati, i quali nella battaglia di qua e di là lo portassero, secondo che questa o quella parte era più oppressa da' nemici, come per segno d'ajuto e di liberazione. E di qui s'intende quel da nessuno, ch'io sappia, inteso luogo di Dante, ove Giustiniano Imperatore così dice di sè stesso, Parad. 6:

« *Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,*
« *A Dio per grazia piacque di spirarmi*
« *L'alto lavoro.*

Perchè avea detto di sopra, che egli era stato de'seguaci di Eutiche eretico, il quale credeva che in Cristo non fosse vera natura umana: ma che poi fu da Agapito Pontefice convertito alla vera fede, cioè, a credere che eziandio la natura umana vera e distintamente vi fosse, la qual natura umana, perciocchè sola fu affissa al legno della Croce, però egli dice, che Dio il lavoro, cioè la Croce, gli spirò, e lo dimanda *alto* per più ragioni. Il qual senso, come egli è verissimo, così spero che ad ognuno sarà non men grato d'intenderlo, che a me sia stato di averlo esplicato.

Gent.

— *Su i cardini stridean di lucid' oro.*

Virgilio, nel primo dell'Eneide, parlando del tempio di Didone in Cartagine, v. 453:

« . . . . . . *foribus cardo stridebat ahenis.*

Il pongo per quelli che hanno ripreso lo stridere in questo luogo, non avendo più che far nel tempio di Didone, che qui.

— *Che vinta la materia è dal lavoro.*

Ovidio, sopra citato.

— *Manca il parlar, di vivo altro non chiedi,*
Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.

Dal parlar in fuori, che non si sentiva, eran vive le figure; ma se del parlare vogliamo credere agli occhi, e non all'orecchie, si aveva ad ogni modo a dire che parlavan quelle immagini, cotanto il pareva in rimirandole. Il concetto è di Dante da lui particolareggiato nel 10 del Purgatorio; (ma universaleggiato dal Tasso qui):

« *Dinanzi parea gente, e, tutta quanta*
« *Partita in sette cori, a' duo miei sensi*
« *Facea dicer l'un no, l'altro sì, canta.*

III.

Mirasi qui fra le Meonie ancelle
  Favoleggiar con la conocchia Alcide:
  Se l'Inferno espugnò, resse le stelle,
  Or torce il fuso: Amor se 'l guarda e ride.
  Mirasi Jole con la destra imbelle
  Per ischerno trattar l'armi omicide;
  E 'n dosso ha il cuojo del leon, che sembra
  Ruvido troppo a sì tenere membra.

IV.

D'incontro è un mare; e di canuto flutto
  Vedi spumanti i suoi cerulei campi:
  Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
  Di navi e d'arme, e uscir dell'arme i lampi:

« *Similemente al fumo degli incensi,*
« *Che v'era imaginato, e gli occhi e 'l naso,*
« *Ed al sì, ed al no discordi fensi.* GUAST.

St. 3. *Mirasi qui fra le Meonie ancelle.*
Ovidio libro 2. *De Arte Amandi:*
« *Ille fatigatœ vincendo monstra novercœ*
« *Qui meruit cœlum, quod prior ipse tulii:*
« *Inter Jonicas calathum tenuisse puellas*
Dicitur, et lanas excoluisse rudes.

Il Boccaccio « chi fu (dice) più valoroso uomo di Ercole: il quale innamorato mise le sue forza in oblio, e divenuto vile filò l'accia con le femmine d'Jole? » E di questo intese colui, che sottoscrisse alla statua di Cupidine questi due versi dichiaranti la sua potenza:
« *Sol calet igne meo: flagrat Neptunus in undis,*
« *Pensa dedi Alcidœ, Baccum servire coegi.* GENT.

Pittura conveniente a porte di giardino, ove albergavan sì fatti amanti.

— *Favoleggiar con la conocchia Alcide.*

Ad Onfale reina de'Lidi, detti altrimente Meonj, servì sì gran padrone; e fra le fanti di lei avvolto in gonna femminile, si torse il fuso.

— *Mirasi Jole.*

Amata e rapita da Ercole fu costei, secondo che racconta Apollodoro nella sua Biblioteca; e per amor di lei, secondo altri quello patì che sotto Onfale per altri rispetti già era stato costretto a patire.

St. 4. *Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto ec.*
Leggiadrissime sono queste ottave, e bella l'invenzione degli

D' oro fiammeggia l' onda, e par che tutto
D' incendio marzíal Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l' Oríente, Egizj, Arabi ed Indi.

V.

Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l' onde, e i monti coi gran monti urtarsi;
L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi:
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reina;

VI.

E fugge Antonio, e lasciar può la speme
Dell' imperio del mondo, ov' egli aspira.

intagli ed ottimamente accomodata. Il nostro Poeta prese qui ad imitare la bellissima descrizione dello Scudo di Enea, opera meravigliosa di Vulcano, e sul quale Virgilio finse scolpite le più fastose vicende de' Romani e di Augusto. Ecco i principali luoghi, posti a parallelo.

Virgilio nell' 8, v. 675:

« *In medio classes æratas, Actia bella*
« *Cernere erat; totumque instructo marte videres*
« *Fervere Leucaten, auroque effulgere fluctus.*
— *Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi*
Trae l' Oriente, Egizj, Arabi ed Indi.

Virgilio nel luogo allegato, v. 685:

« *Hinc ope barbarica, variisque Antonius armis*
« *Victor ab Auroræ populis, et litore rubro,*
« *Ægyptum, viresque Orientis, et ultima secum*
« *Bactra vehit.*

St. 5. *Svelte nuotar le Cicladi diresti ec.*

Virgilio, v. 692:

« . . . . *Pelago credas innare revulsas*
« *Cycladas, aut montes concurrere montibus altos,*
« *Tanta mole viri turritis puppibus instant.*
— *Già volar faci, e dardi, e già funesti*
Vedi di nuova strage i mari sparsi.

Virgilio, v. 694:

« *Stuppea flamma manu, telique volatile ferrum*
« *Spargitur, arva nova Netpunia cæde rubescunt.*

Non fugge no; non teme il fier, non teme;
Ma segue lei, che fugge e seco il tira.

E per terminare il parallelo, a confronto dei versi della st. 7:
« *Nelle latebre poi ec.*
stanno i seguenti di Virgilio, v. 711, e 713.
« *Contra autem magno mœrentem corpore Nilum*
« *Cœruleum in gremium, latebrosaque flumina victos etc.*
Al Galileo sembra tuttavia un po' troppo ardito ciò che il Tasso dice delle *Cicladi*, e *quel percuotersi e urtarsi di navi finte e prive di moto*. Siccome però il Poeta non asserisce che assolutamente *le Cicladi* fossero *svelte*, nè che le navi si urtassero; ma a meglio spiegare l'eccellenza di quel lavoro sommamente meraviglioso, appunto perchè fatto con arte magica, premette che *direˇsti* (il che suona lo stesso che *ti sembra*) *svelte notar le Cicladi e i monti coi gran monti urtarsi*: così bellissimo e naturale, anzi che ardito, dee dirsi questo luogo, e vero e sublime è l'entusiasmo con cui il Poeta descrive lo stupendo intaglio. Nè però il solo Virgilio fu in queste ottave imitato dal Tasso, ma il venustissimo Poliziano ancora in quelle divine stanze, alle quali debbe l'Italiana Poesia in gran parte il suo risorgimento dopo i tre suoi primi lumi Dante, Petrarca e Boccaccio. Il luogo del Poliziano è quello in cui egli prende a descrivere le porte e le soglie della reggia di Venere. Bellissima fra le altre è la descrizione di una scultura rappresentante la Dea, che nasce dalle schiume del mare. Eccone un saggio nella stan. 100. e seg.
« Vera la schiuma e vero il mar direste,
« Il nicchio ver, vero il soffiar de' venti.
« La Dea negli occhi folgorar vedreste,
« E 'l ciel riderle attorno e gli elementi:
« L'Ore premer l'arena in bianche veste,
« L'aura increspar li crin distesi e lenti:
« Non una, non diversa esser lor faccia;
« Come par che a sorelle esser confaccia.
« Giurar potresti che dell'onde uscisse
« La Dea premendo con la destra il crino,
« Con l'altra il dolce pomo ricoprisse;
« E stampata dal piè sacro e divino,
« D'erba e di fior la rena si vestisse;
« Poi con sembiante lieto e pellegrino
« Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta,
« E di stellato vestimento involta, ec. ec. M.

St. 6. *Non fugge no; non teme il fier, non teme, ec.*
Ottimamente dice *tira*; perchè scrive Plutarco, che Antonio in quella sua vergognosa fuga era da Cleopatra ritirato non altrimenti, che se fosse stato al corpo di lei concreato: dimostrando esser vero quel che uno disse per ischerzo, che l'anima dell'amante vive nel corpo di chi da lui s'ama. Dice poi, che rimirava le fuggenti vele: intendendo solamente della nave di Cleopatra, la quale aveva le vele di porpora: come testifica Plinio lib. 19,

Vedresti lui simile ad uom che freme
D' amore a un tempo, e di vergogna e d' ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

VII.

Nelle latébre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra che il duro fato egli conforte.
Di cotai segni varíato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poi che dal vago obietto
Rivolser gli occhi, entrár nel dubbio tetto.

VIII.

Qual Meandro tra rive oblique e incerte,
Scherza e con dubbio corso or cala, or monta,
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte;
E mentre ei vien, sè che ritorna, affronta:

cap 1. E la medesima si addimandava Antonia, siccome in un altro luogo di questo poema annotai.

St. 7. *Nelle latèbre poi dal Nilo accolto ec.*

Quivi è degno d' esser notato quello che racconta Seneca: cioè, che Rabizio Poeta in una sua favola (Tragedia credo che fusse) fingeva M. Antonio, poichè vide la fortuna esser cambiata, ed a sè niente altro restare, che la libertà e ragione della morte, e questa non altrimenti, che se preoccupata se l' avesse, in questa guisa esclamare:

« *Hoc habui, quodcunque dedi;*

volendo dire (com'io avviso) che quello solamente avea, che in quel suo crudelissimo Triumvirato avea dato altrui, cioè la libertà del morire, avanti che da'suoi ministri fusse ucciso. Le quali parole è verisimile ch'ei dicesse quando se stesso uccise in quel sepolcro, nel quale per fraude della sua Cleopatra, che si fingeva morta, si andò a mettere. GENT.

St. 8. *Qual Meandro fra rive oblique e incerte ec.*

Ovidio lib. 8, Metam. v. 163:

« *Non secus ac liquidis Phrygius Mœander in undis*
« *Ludit, et ambiguo lapsu refluitque fluitque,*
« *Occurrensque sibi venturas aspicit undas:*
« *Et nunc ad fontes, nunc ad mare versus apertum*
« *Incertas exercet aquas.*

Da questo corso sì obliquo ed incerto, tutte le cose che sono

Tali, e più inestricabili, conserte
Son queste vie; ma il libro in sè le impronta,
Il libro, don del mago; e d'esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

IX.

Poi che lasciár gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj, e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E, quel che 'l bello e 'l caro accresce all'opre,

tali s'addimandano Meandri: siccome nota Strabone, ed in ogni autore è lecito di vedere. GENT.

— *Tali, e più inestricabili conserte*
Son queste vie.

Sì fatte son queste vie, e così inestricabili ravvolte insieme. *Conserte* è voce di Dante e del Montemagno, come si notò nel primo canto. GUAST.

ST. 9. *Acque stagnanti, mobili cristalli ec.*

A me pare che in tutta questa descrizione non sia veruno scherzo, quale gli acuti uomini v'annotano e scherniscono, ma che il Tasso abbia ottimamente conseguito quello che Ermogene c'insegna nei capitolo della dolcezza, cioè che ci è lecito di descrivere la bellezza d'un luogo con quella figura che *Ecphrasis* si addimanda, e dipingere varie sorte, alberi ed erbe, e diverse specie di acque, e simil'altre cose, le quali danno piacere agli occhi, mentre si rimirano, ed agli orecchi mentre si narrano. E dà l'esempio di Saffo, la quale disse:

Α'μφι φεῦδωρ ψυχρὸν κεχαδεῖ δίυσδων μαλίνων,

cioè: « L'acqua fresca rende intorno per li rami un dolce susur-« ro ». Ora ognun sa che il Tasso non ha seguitò quì altro che la dolcezza. GENT.

— *E, quel che 'l bello e 'l caro accresce all'opre ec.*

Artificio d'ogni artificio, è metter sommo artificio in alcuna cosa, e far che non appaja; e ciò la rende più bella e cara per non vi si scorgere affettazione. GUAST.

L'Ariosto descrive in tal modo, nel can. 6, la reggia d'Alcina, stan. 20 e segg.

« Non vide nè 'l più bel, nè 'l più giocondo
« Da tutta l'aria, ove le penne stese;
« Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
« Vedria di questo il più gentil paese;
« Ove dopo un girarsi di gran tondo,

L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

« Con Ruggier seco il grande augel discese.
« Culte pianure e delicati colli
« Chiare acque, ombrose ripe e prati molli.
« Vaghi boschetti di soavi allori,
« Di palme, di amenissime mortelle:
« Cedri ed aranci, ch' aven frutti e fiori
« Contesti in varie forme, e tutte belle,
« Facean ripar ai fervidi calori
« De' giorni estivi con lor spesse ombrelle,
« E tra quei rami con sicuri voli
« Cantando se ne giano i rosignoli.
« Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
« Che tepida aura freschi ognora serba,
« Securi si vedean lepri e conigli,
« E cervi con la fronte alta e superba,
« Senza temer che alcun gli uccida e pigli,
« Pascano, o stiansi ruminando l' erba.
« Saltano i daini e i capri snelli e destri,
« Che sono in copia in quei luoghi campestri.

Vedasi ancora un'altra simile e bellissima descrizione, che fa lo stesso Ariosto, can. 34, stan. 49, e segg.

Pare però che amendue i Poeti imitato abbiano in queste descrizioni il già lodato soavissimo Poliziano. Tre sole stanze ne vogliamo qui aggiungere, lasciando a'lettori il farne un più lungo confronto delle altre ancora, stan. 70, e segg.

« Vagheggia Cipri un dilettoso monte,
« Che del gran Nilo i sette corni vede
« Al primo rosseggiar dell' orizzonte,
« Ove poggiar non lice a mortal piede.
« Nel giogo un verde colle alza la fronte;
« Sott'esso aprico un lieto pratel siede;
« U' scherzando tra' fior lascive aurette,
« Fan dolcemente tremolar l' erbette.
« Corona un muro d' or l' estreme sponde
« Con valle ombrosa di schietti arboscelli,
« Ove in su' rami fra novelle sponde
« Cantano i loro amor soavi augelli.
« Sentesi un grato mormorìo dell' onde,
« Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
« Versando dolce con amar liquore,
« Ove arma l' oro de' suoi strali Amore.
« Nè mai le chiome del giardino eterno
« Tenera brina o fresca neve imbianca;
« Ivi non osa entrar ghiacciato verno:
« Non vento l' erbe, o gli arboscelli stanca:
« Ivi non volgon gli Anni il lor quaderno;
« Ma lieta Primavera mai non manca,
« Che i suoi crin biondi e crespi all' aura spiega,
« E mille fiori in ghirlandetta lega, ec. ec. M.

X.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.
L'aura, non ch'altro, è della maga effetto,
L'aura che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura;
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

XI.

Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico:

St. 10. . . . . *sì misto il culto è col negletto*.

In tal guisa è mescolato l'ornato con lo spregiato, o la coltura col dispregio, che tu stimi ogni cosa venir dalla natura, e nulla dall'arte.

— *Di natura arte par, che per diletto*
L'imitatrice sua scherzando imiti.

Appare in quel luogo non che la natura sia stata imitata dall'arte, com'ella suol fare; ma all'incontro più tosto dalla natura l'arte. In tal guisa dunque era ogni cosa culta, che non parea che potesse venir dalla natura, che non suole far cose così adornate, e pur con tutto quell'ornamento, era essa sì fatta che parea naturale. Il concetto è d'Ovidio in due luoghi nelle Metamorfosi: e dove dice *Naturæ ludentis opus*, e al 3, v. 157:

« *Cujus in extremo est antrum nemorale recessu*
« *Arte laboratum nulla: simulaverat artem*
« *Ingenio natura suo*.

Ma qui si contiene quel concetto di più riposto in quella parola *l'imitatrice sua*, volendo dir ch'era allora imitante chi soleva essere imitata. Guast.

Questi versi per essere alquanto duretti ad intendersi, furono cangiati dal Poeta nella prima Apologia, in questa guisa:

« *Bell'arte di natura, ove a diletto*
« *L'imitatrice sua giocando imiti*.

Nelle quali parole viene accennata quella sentenza, che *ars imitatur naturam*, tolta da Aristotile *ad Nicomachum* ne'Morali.

— *Co' fiori eterni eterno il frutto dura*, ec. Gent.

Così l'Ariosto al canto 10, mentre descrive il giardino di Logistilla, alla stan. 63:

« *Ma quivi era perpetua verdura*,
« *Perpetua la beltà de' fiori eterni*.

Il che fu fatto ad imitazion di Omero, come vedrassi più sotto. Mart.

St. 11. *Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia* ec.

Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il novo e l' pomo antico.
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite, ov' è più l'orto aprico:
Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d' ór l' have,
E di pirópo e già di néttar grave.

XII.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
Garrir, che variamente ella percote.

Tutta la presente stanza è da conferirsi con i versi di Omero, nel libro 7, dell'Odissea, ove descrive l'orto de' Feaci. Nella qual descrizione siccome il Tasso avea imitato Omero, così Omero (se a Giustino Martire vogliamo dar fede) imitò Moisè là dove il Paradiso descrisse. Nella imitazione del Tasso è da notare che potrebbe ad alcuno parere, che non avesse prudentemente lasciato quel che dice Omero, μηλον δ' ἐπὶ μῆλῳ, cioè il melo invecchia sopra 'l melo; perciocchè, fu questo pomo dedicato a Venere, siccome l'interprete di Teocrito scrisse. Onde i poeti ne fanno spesso menzione come di cosa lasciva ed amorosa, quali sono tutte queste che il Tasso usa nel descrivere il giardino di Armida. Ma egli forse il lasciò, o per giudiziosa brevità, o per onestà accorta, sapendo il laido significato, nel quale è solito di prendersi questo nome, sicchè il volle ne' seguenti versi ricoprire sotto il nome generale di pomo. GENT.

Ἔνθα δὲ δένδρεα μακρὰ πεφύκει τηλεθόωντα,
Ογχναι και ῥοιαὶ, καὶ μηλέαι ἀγλαόκαρποι,
Συκαῖ τε γλυκερxὶ, καὶ ελαῖαι τελεθόωσαι.
Τάων οὔποτε καρπὸς ἀπόλλυται, οὐδ' ἐπιλείπει
Χείματος ουδ' θέρευς επετήσιος, αλλὰ μάλ' αιεὶ
Ζεφυρίη πνείουσα τὰ μὲν φύει, ἀλλὰ δὲ πέσσει.
Ὄγχνη επ' ὄγχνῃ γηράσκει, μῆλον δ' ἐπί μήλῳ,
Αὐτὰρ ἐπὶ σταφυλῇ σταφυλὴ, σῦκον δ' ἐπὶ σύκῳ.

Cioè:

« Quivi gli alberi grandi crescevano co' rampolli,
« Il pero, il granato e le mele col bel frutto,
« E i fichi dolci, e gli ulivi co' rampolli.
« Da questi non mai il frutto perisce, o manca
« D' inverno, nè di state, tutto l'anno durando, ma sempre
« Co' zefiri spirando altri ne fa nascere, ed altri maturare.
« Il pero sovra il pero invecchia, e il pomo sovra il pomo,
« E l'uva sopra l'uva, e il fico sovra il fico. GUAST.

Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote:
Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica óra.

XIII.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e párte
La voce sì, ch' assembra il sermon nostro.
Quest' ivi allor continovò con arte

St. 12. *Quando taccion gli augelli, alto risponde, ec.*
Tiro Massimo, Serm. 37 racconta di un certo uomo che si dilettava di allevare animali, che avea nel suo albergo molti uccelli di quelli che sogliono la mattina più dolcemente cantare; li quali udendo ogni giorno sonare un musico il flauto, in tal maniera si avvezzarono a quel suono, che non prima quel musico incominciava il suo canto, che quelli, quasi ammoniti, a guisa di coro non rispondessero. E questo è quello che dice il Tasso nel presente luogo. Al che più chiaramente allude di sotto, dicendo:
« *Tacque, e concorde degli augelli il coro,*
« *Quasi approvando il canto, indi ripiglia.* Gent.
Dante di simil concerto di musica fra le foglie e gli augelli nel 28 del Purgatorio:
« *Ma con piena letizia, l' ore prime*
« *Cantando, riceveano intra le foglie,*
« *Che tenevan bordone alle sue rime.* Guast.
St. 13. *Vola fra gli altri un che le piume ha sparte ec.*
Ci descrive il pappagallo. De' quali si scrive ancora dagli antichi che nelle Indie s' insegnano da' maestri a formare voci umane: e che sono nell' imparare percossi con una chiavicella di ferro, come scrive Solino; ovvero come Plinio, con un raggio di ferro. Gent.
Il Sig. di Voltaire chiama indistintamente questi uccelli *des perroquets (pappagalli)* e piglia due sbagli. 1. Uno solo fra tanti uccelli è quello che parla, e che potrebbe esser preso per un *perroquet*. 2. Egli non s'avvide del bell'artifizio che usò il Tasso, facendo a bella posta il nome di quest'uccello parlante non mai più veduto, per renderlo più maraviglioso, e schivare a un tempo l'inverisimiglianza e forse anche il ridicolo. *C' est là*, dice il Baretti, *sa façon éternelle de traduire*. M
— *E lingua snoda in guisa larga,*
Alta e chiara.
— . . . . *e parte.*
Comparte.
— *Quest' ivi allor continovò con arte*
Tanto il parlar, che fu mirabil mostro.

Tanto il parlar, che fu mirabil mostro:
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

XIV.

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella,

Il che dice Plinio, *loqui longiori contextu:* ove ragiona, ma ecco le sue parole: l. 10 c. 42: *Agrippina conjux Claudii Cæsaris turdum habuit (quod nunquam ante) imitantem sermones hominum, cum hæc proderem. Habebant et Cæsares juvenes item sturnum, item luscinias Græco atque Latino sermone dociles: præterea meditantes in diem, et assidue nova loquentes, longiore etiam contextu.* Di questi miracoli si potrebbe farne un giusto volume.

Gent.

— *Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti.*

Virgilio nel 2 dell'Eneide:

« *Conticuere omnes, intentique ora tenebant.*

St. 14. *Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa*
Dal verde suo modesta e verginella.

Imitò leggiadrissimamente Catullo in quei versi intitolati: *Carmen nuptiale*, che credesi di Giulia e di Manlio:

« *Ut flos in septis secretus nascitur hortis*
« *Ignotus pecori, nullo contusus aratro,*
« *Quem mulcent auræ, firmat sol, educat imber*, ec.

I quali versi furono anche imitati dall'Ariosto al canto primo, stan. 42:

« *La verginella è simile alla rosa*, ec.

E mi pare, che nella descrizione della rosa non meno bene si sia portato il Signor Tasso, che l' Ariosto: ancorchè gli Accademici Fiorentini, con alcuna ragione la loro opinione non provando, abbiano quella del Tasso biasimata, allegando solo, che non vi calzò bene per epiteto della rosa quella parola *modesta*; ma quel ch'è bello, lodano poi sommamente una stanza di Angelo Poliziano, la quale, non che arrivi alla bellezza di quella del Signor Tasso, ma nè anche vi si avvicina; e patisce la medesima opposizione: perchè dice:

« *Trema la mammoletta verginella*
« *Con occhi bassi onesta e vergognosa.*

Ecco quell'onesta, che è il medesimo quasi che modesta; oltre ciò più sotto vi sono molte cose, che potriansi contra detta stanza dirsi, ma qui non lo richiede il luogo nè l'occasione.

— *Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa.*

Così l' Ariosto al canto 2, stan. 32:

« *Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso.* Mart.

Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega; ecco poi langue e non par quella,
Quella non par, che desíata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

XV.

Così trapassa al trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fiore e 'l verde:

— *Ecco poi nudo il sen già baldanzosa ec.*
Dispiega; ecco poi langue e non par quella,
Quella non par.

Grandissimo effetto fa la repetizione in questo luogo, e apporta notabile giovamento. GUAST.

Acconsentirei a quelli i quali hanno ripreso questo modo di parlare, *e non par quella:* se non vi fosse seguita la ripetizione delle medesime parole, la quale lo rende gentile ed onesto; al quale eccotene uno simile in Orazio. *In Lycen.* lib. 4:

« *Quo fugit Venus heu? quove color decens?*
« *Quo motus? quid habes illius, illius,*
« *Quœ spirabat amores,*
« *Quœ me surpuerat mihi ec.*

Perchè sappiam' ancor noi che ci suonino *illa et illud*. Ma non si riprende forse questo. GENT.

ST. 15. *Così trapassa al trapassar d'un giorno ec.*

Bellissima e proprissima somiglianza per dinotare la fragilità della vita umana, si può veramente stimare questa della rosa; avvegnachè ella sotto sì belli, freschi e vivaci colori, quali dimostra la mattina, in brevissimo spazio d'ore si può vedere con tanta diversità marcita, e guasta la sera, come nella vita nostra dalla gioventù alla vecchiezza si vede appunto avvenire. Perciò servironsene molti degli antichi Poeti; ed in particolare intorno a ciò leggesi quella bellissima e vaghissima elegia intitolata *Rosœ*, la quale quantunque a Virgilio fosse attribuita prima, vogliono tuttavia alcuni ch'ella sia d'Ausonio; e in essa fra gli altri sono questi versi:

« *Mirabar celerem fugitiva œtate rapinam,*
« *Et dum nascuntur, consenuisse rosas.*

E questi altri:

« *Tot species, tantosque ortus, variosque novatus*
« *Una dies aperit; conficit ipsa dies.*

E questi altri dappoi:

« *Quam longa una dies, œtas tam longa rosarum*
« *Quas pubescentes juncta senecta premit.* GUAST.

Imitasi in questi versi la brevità della vita nostra, e però ben disse Ovidio:

« *Tempora labuntur, tacitisque senescimus annis,*
« *Et fugiunt frœno non remorante dies.*

E Orazio al 2 dell'Epistole:

Nè, perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde:

« . . . . *Festinat enim decurrere velox*
« *Flosculus angustæ miseræque brevissima vitæ*
« *Portio dum bibimus dum serta ungenta puellæ*
« *Poscimus, obrepsit non intellecta senectus.*

Platone nel Cratilo: Αλλὰ ἀυταταπραμᾶτα ὥ τω πεφΐκενε ὥς εναυτονμονεῖ νε οὐ δὲ δέβαιβεον ἀλλα ρειι και Φερεσθε και μεςχεινε πας ης φορας και γενεσεος αει. cioè: « Ma le co-« se umane hanno dalla natura questo, che di quelle alcuna non « è costante, ma ora muojono, ora nascono, ora di dette alcuna « se ne corrompe, altre se ne generano. » E Gio. Antonio Flaminio al 2 degli Epigrammi:

« *Nostra velut florem cernis, sic interit ætas,*
« *Et properant celeri tempora nostra gradu.*

Ed al medesimo libro si ritrova un Epitaffio altresì leggiadro sopra Camilla Venerea, che comincia:

« *Nil stabile, ac certum, nil prosunt forma decorque,*
« *Nil ætas, nec opes: hœc rapit hora brevis.*

Quanto poi a' poeti volgari, che di ciò trattarono, tra gli altri veggasi il Petrarca al capo della Divinità; e al 2 capo del Trion. d'Amore; alla sestina, *Giovane donna:* e nella canzone, *Se io credessi per:* e in quella, *Perchè la vita:* e in quell'altra, *Italia mia:* e al Sonetto, *Sì breve è il tempo:* e a quello, *Il mal mi preme:* a quello, *La vita fugge:* e a quella, *La bella donna:* e il Sanazzaro all'egloga 8. Quindi Omero disse, che gli uomini erano come le frondi degli alberi, e ciò dice al 6 e al 21 e dell'Iliade, la qual cosa fu anche detta da Mimnermo:

Αμεῖρ δ' οἷατ φυλλαφυεὶ πολὶ'αντεμος ὢρὴ
Εαρος τ' αιψ αυγῆ αυξεται ηλί'ϩ.

Cioè:

« *Noi siamo come frondi, che la Prima-*
« *vera fiorita apporti, e il Sol le scalda.*

E dal divino Dante al 26 del Par.

« *Che l'uso de' mortali è come fronda*
« *In ramo, che sen va, e l'altra viene.*

MART.

— *Nè perchè faccia indietro april ritorno*
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.

Catullo nel 5 a Lesbia:

« *Soles occidere, et redire possunt:*
« *Nobis, cum semel occidit brevis lux,*
« *Nox est perpetua una dormienda.*

Cogliam d' amor la rosa; amiamo or quando
Esser si puote riamato amando.

XVI.

Tacque; e concorde degli augelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia;
Raddoppian le colombe i baci loro;

— *Cogliam d' amor la rosa; amiamo or quando ec.*
Il medesimo appunto comanda Mosco:

Σρέργετε τοὺς φιλέοντας, ἵν ἦν φιλεντε, φιλῆσθαι.

Cioè, « amate quelli che vi amano, acciocchè amando siate riamati ». E col titolo di *Riamante* compose Anaxandride Greco un poema, del quale cita Ateneo un non so che detto delle colombe, e de' passeri, de' quali si nota nella seguente stanza.

— . . . . *amiamo or quando*
Esser si puote riamato amando.

Non nella vecchiezza, nella quale non si trovano riamatori. Il che nel suo Pastor Fido leggiadrissimamente, come mill'altri graziosi concetti, espose in questo modo il Signor Cavalier Guarini:

« *Godiam, sorella mia,*
« *Godiam, che 'l tempo vola, e posson gli anni*
« *Ben ristorare i danni*
« *Della passata lor fredda vecchiezza;*
« *Ma s'in noi giovinezza*
« *Una volta si perde,*
« *Mai più non si rinverde,*
« *Ed a canuto e livido sembiante*
« *Ben può tornar amor, ma non amante.* GUAST.

ST. 16. *Raddoppian le colombe i baci loro.*
Fa spezial menzione delle colombe: perchè passano tutti gli altri animali di lascivia nel baciarsi. Catullo, *ad Manlium:*

« *Nec tantum niveo gavisa est ulla columbo*
« *Compar seu quicquid dicitur improbius,*
« *Oscula mordaci semper decerpere rostro.*

Onde Gn. Mario formò quell' avverbio *columbatim*, dicendo ne' suoi Mimi:

« *Sinuque amicam recipere frigidam caldo,*
« *Columbatimque labra conserens labris.*

E per questo le colombe sono sacre a Venere, il carro della quale però finse Saffo poetessa che da' passeri, e non dalle colombe fosse tirato. E di quelli forse intese Catullo nel luogo di sopra riferito. Quello poi, che aggiunge il Tasso delle quercie, e dell'altre piante conferiscilo con i vaghissimi versi di Claudiano *de Nuptiis Honor. et Mariæ*, i quali più copiosamente imitò egli nella sua Silvia, cominciando ivi:

« *Vivunt in Venerem frondes.* GENT.

Opra e forza del lusinghevol canto, ad insegnamento nostro che sì fatte voci s'hanno a fuggire. Le colombe, animale lasci-

Ogni animal d' amar si riconsiglia:
Par che la dura quercia e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la terra e l' acqua e formi e spiri
Dolcissimi d' amor sensi e sospiri.

XVII.

Fra melodía sì tenera e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
Va quella coppia, e rigida e costante
Se stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra, e vede, o pargli di vedere;
Vede pur certo il vago e la diletta,
Ch'egli è in grembo alla donna, essa all'erbetta.

XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo:

vissimo e innamorato, raddoppiaron gli effetti d'amore; la quercia e l'alloro contrastanti ad amore, l'un per la durezza innata, l'altra per la castità famosa in Dafne, della quale esso nacque, presi anch'essi d'amore, sospirarono amorosi sospiri.

— *Ogni animal d'amar si riconsiglia.*

Del Petrarca. GUAST.

ST. 17. *Vede pur certo il vago e la diletta*, ec.

Ovidio per lo contrario fa che Venere sedesse in grembo di Adone, e questi nell'erba dicendo nelle Met. lib. 10, v. 556:

« . . . . *Libet hac requiescere tecum*
« *Et requievit humo: pressitque et gramen, et ipsum*
« *Inque sinus juvenis posita cervice reclivi.*

Il Tasso ha seguito quello che più convenevole gli è paruto in questi due innamorati, ed Ovidio il costume de'suoi Romani, i quali soleano le loro donne ed innamorate collocare a mensa sì, che essendo essi all'usanza loro distesi sopra certi letticciuoli in terra, si prendevano quelle nel luogo di dentro, il che si dicea, *interius cubare;* onde avveniva, che il capo di quelle si richinasse sopra il seno di loro. GENT.

Ma il Tasso fa la situazione e positura di Armida e Rinaldo, alquanto più lasciva, come si può vedere; e ciò rispetto al caldo de' piaceri Venerei, de' quali egli finge Armida infocata in quel tempo, come segue appresso.

ST. 18. *Ella dinanzi al petto ha il vel diviso*, ec.

Descrive il semplice e negletto abito della lasciva donna nel-

Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle.

XIX.

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.

l'ora della mattina, prima che allo specchio s'abbigliasse e componesse, come segue a far dopoi.

— . . . . *e 'l suo infiammato viso*
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.

Più vivo per la comparazione, od opposizione d'un colore all'altro.

— *Qual raggio in onda le scintilla un riso*
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.

Notabilissimamente gli occhi, come parte molto spiritosa e mobile ch'e' sono, dimostrano l'inclinazione e il caldo degli appetiti venerei. Ovidio nel secondo *De arte amandi*, v. 721:

« *Aspicies oculos tremulo fulgore micantes*
« *Ut sol in liquida sœpe refulget aqua.* GUAST.

Altro intese Giovenale, quando e' disse:

« *Oculosque in fine trementes:*

ed altro il Petrarca nella Canz. *Gentil mia donna*, dicendo:

« *Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti*
« *Ultima spene de' cortesi amanti.*

Perchè Giovenale intende cosa disonesta, ed il Petrarca a senso vago la trasferì: siccome fece eziandio in quell'altro verso del medesimo Poeta latino:

« *Et lassata viris, nondum satiata recessit.*

Perchè ei disse onestamente di se stesso:

« *Stanco già di mirar, non sazio ancora.*

Il medesimo fece il Tasso in quel verso pur di Giovenale, ove dice, che furono alcuni vestigj di pudicizia, *et sub Jove, sed Jove nondum barbato.*

Perchè ei disse, can. 14:

« *Giove formò, ma Giove allor tonante.*
— *Sovra lui pende, ed ei nel grembo molle*
Le posa il capo, e 'l volto al volto estolle.

ST. 19. *E i famelici sguardi avidamente*
In lei pascendo.

Imita Lucrezio, ove parla di Venere e di Marte, che gli era in grembo, nella invocazione, lib. 1, v 38:

« . . . . . . *In gremium qui sæpe tuum se*

S' inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge:
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi: or l' alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

« *Reiicit æterno devinctus vulnere amoris:*
« *Atque suspiciens terræ cervice reposta*
« *Pascit amore avidos inhians in te, Dea, visus.*
« *Atque, tuo pendens resupini spiritus oris.* GENT.

— . . . . *si consuma e strugge.*

Monsignor della Casa ad Amore:

« *A quella tua che in un pasce, e consuma*
« *Esca fui preso.*

E ben fa ritratto Amore ond'ei nacque, secondo Platone, cioè dalla povertà e abbondanza; perciocchè quanto più ne'suoi piaceri si acquista, tanto più in essi manca, perchè tanto più si desidera.

— . . . . *e i dolci baci ella sovente*
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge.

Virgilio:

« *Oscula libavit natæ.*

Voce accommodatissima e appropriatissima negli occhi, per mostrare il riguardo con che si bacia così gentil membro per non offenderlo; non così nelle labbra, però di esse dice il Poeta:

« *E dalle labbra or sugge.*

E Lucrezio lib. 6, v. 1187:

« *Qui tenet adsuctis humectans oscula labris.*

— *Ed in quel punto ei sospirar si sente*
Profondo sì, che pensi, or l' alma fugge
E in lei trapassa peregrina.

Mirabile energia di tutta quest'azione.

Del trapasso dell'anime dell'uno amante nell'altro son piene tutte le poesie amorose, e n'è in particolare quel bellissimo epigramma attribuito a Platone nella sua gioventù, nel qual tempo ancora sì grand'uomo allo studio, e al componimento delle tragedie dicono che attendesse; e dice così:

Τὴν ψυχὴν Ἀγαθωνα φιλῶν ἐπὶ χείλεσιν ἔσχον.
Ἦλθε γὰρ ἡτλήμων, ὡς διαβησομένη.

Il quale con molta larghezza, e accrescimento di concetti fu poi tradotto in latino da certo giovine appresso A. Gellio, lib. 19, cap. 11, in questo modo:

« *Dum semihulco suavio*
« *Meum puellum suavior,*
» *Dulcemque florem spiritus*
« *Duco ex aperto tramite;*

XX.

Dal fianco dell' amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misteri d' amor ministro eletto:
Con luci ella ridenti, ei con accese,

« *Animula ægra et saucia*
« *Cucurrit ad labias mihi:*
« *Rictumque, rictu pervium*
« *Et labra pueri mollia,*
« *Rimata itineri transitus,*
« *Ut transiliret nititur,*
« *Tum si moræ quid pluscule*
« *Fuisset in coitu osculi;*
« *Amoris igni percita*
« *Transisset, et me linqueret:*
« *Et mira prorsum res foret*
« *Ut ad me fierem mortuus,*
« *Ad puerum ut intus viverem.*

Ma più da vicino assai, e senza giunta di concetto alcuno, e quasi parola per parola, come che molto leggiadramente in volgare, dal mio gentilissimo Sig. Leonardo Spinosa del Signor Stefano in questo modo:

« *Mentre dolci porgea*
« *Al mio Agatone i baci,*
« *L'anima in cima delle labra avea;*
« *Che di dolcezza vinta*
« *Ne trasse quasi al trappassar accinta.* GUAST.

ST. 20. *Dal fianco dell' amante estranio arnese ec.*

Di tale specchio si fa menzione da lui nelle sue Rime in un sonetto, del quale è il primo verso quello che ha quivi usurpato

« *Ai misteri d' amor ministro eletto.*

Simil cosa erano quelle tavole amatorie fatte di cristallo, che Cleopatra soleva mandare al suo Rinaldo, cioè a Marc' Antonio, siccome si legge nella vita di lui scritta da Plutarco. GENT.

—. *Sorse.*

Armida, per abbigliarsi, e fecesi tener lo specchio dal cavaliere.

— *Ai misteri d' amor ministro.*

Lo specchio ministro de' misterj d' amore, perciocchè dinanzi ad esso con occulta e misteriosa ragione amorosa ella s'adornava e componeva; è questo verso eziandio il primo d'un sonetto del medesimo Poeta nostro dove tratta un concetto simile al presente.

— *Con luci ella ridenti.*

Piene di letizia per l' imperio in amore, come segue nell' altra stanza.

Mirano in varj oggetti un solo oggetto.
Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli.

XXI.

L'uno di servitù, l'altra d'impero
Si gloria, ella in se stessa, ed egli in lei:
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata béi;
Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl'incendj miei:
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

XXII.

Deh! poi che sdegni me, com' egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto:
Che 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in sè rivolto.

— *Mirano in varj oggetti.*
La donna nello specchio, e il cavaliero negli occhi della donna.

— . . . . *un solo oggetto.*
La cosa amata.

St. 21. *Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero, ec.*
Simile a quel luogo di Dante, Parad. 31:
« *Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi.*

St. 22. *Che 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago ec.*
Sentimento Platonico. Perchè si legge nell'Alcibiade primo, che l'occhio nostro ha solamente un modo, per il quale possa conoscere qual'ei sia: cioè il riguardare nell'occhio altrui, ed ivi quasi in un vivo specchio se stesso contemplare, ed in quella parte dell'occhio specialmente, che si addimanda pupilla, donde si spicca la vista, e perciò dell'altre è la più nobil parte. Al qual luogo di Platone ebbe senza dubbio riguardo il Petrarca, nella Canz. *Perchè la vita*, dicendo:
« *Luci beate e liete,*
« *Se non ch' il veder voi stesse v' è tolto:*
« *Ma quante volte a me vi rivolgete,*
« *Conoscete in altrui quel che voi sete.*
Rettamente dice, *quel che voi sete:* perchè nello specchio li si dimostra, quel che pajono, e non quel che sono. Dante Purg. 19.
« *Bianco marmo era, sì pulito e terso,*
« *Ch' i' mi specchiava in esso quale i' pajo.*

Non può specchio ritrar sì dolce imago;
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto:
Specchio t' è degno il cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

XXIII.

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto sull' ór, consparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

XXIV.

Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell' occhiute piume;

E però soggiunse il nostro:

— *Non può specchio ritrar sì dolce imago.*

Onde è, che in vece di specchio, Catullo disse in un suo epigramma, *Imaginosum*. GENT.

Ma prima che dal Poeta nostro, furon' in prosa questi concetti con molta vaghezza, e assai a lungo spiegati dal Signor Sperone Speroni, nel suo Dialogo d'Amore.

ST. 23. *Poi che intrecciò le chiome ec.*

La quali prima spargeva incomposte al vento.

— . . . . *le peregrine rose.*

Peregrine, a differenza de' gigli che v'eran naturali, come segue nel verso appresso:

— *Giunse ai nativi gigli.*

Alla bianchezza naturale delle carni.

— . . . . *e 'l vel compose.*

Ecco, posto l'ultimo ornamento, fornito tutto l'abbiglio:

ST. 24. *Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra, ec.*

Claudiano, lib. 2, v. 97: *De Raptu Pros.*

« *Nec tales volucris pandit Junonia pennas;*
« *Nec sic innumeros arcu mutante colores*
« *Incipiens mutatur hyems, cum tramite flexo*
« *Semita discretis intervirct humida nimbis.* GUAST.

Dalla coda del pavone scrisse Crisippo lib. 5. *de Natura*, che si poteva intendere, che la natura di bellezza, e di varietà insieme si diletta. Per lo che (se crediamo a Plutarco) ci volle accennare, che il pavone è fatto per la coda, e non la coda pel pavo-

Nè l'Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che neppur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l'ebbe, e quando il fece,
Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

XXV.

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,

ne. La qual sentenza come quell'altra eziandio del medesimo filosofo, che l'uomo è utilmente destato da'cimici, ed ammonito da'sorci ad aver cura alle cose sue, hanno fatto che io non mi rida più di quel povero scolastico, il quale commentando la fisica, e venuto a quel luogo, ove si dice, che noi siamo in certo modo il fine delle cose, vi mosse la quistione de'cimici, delle mosche e delle pulci, dalle quali siamo così miseramente trafitti; e stato alquanto sopra di sè, alla fine risponde, che la natura ci ha dati questi animaletti per utile nostro, acciocchè alla guisa di cirusici e di barbieri ci tirano fuori il sangue corrotto. Acutezza d'uomo! Ma compensisi ella con questa bellissima sentenza di Tertulliano, *De Pallio* cap. 3: *Mutant et bestiæ pro veste formam; quanquam et pavo pluma vestis, et quidem de cataclitis; imo omni conchylio depressior, qua colla florent; et omni patagio inauratior, qua terga fulgent; et omni syrmate solutior, qua caudæ jacent; multicolor, et versicolor, qua, nunquam ipsa, semper alia, etsi semper ipsa quando alia, totiens denique mutanda quotiens movenda.* GENT.

— *Nè l'Iride sì bella indora e inostra.*

L'Iride, che noi chiamiamo arco celeste, appare avanti la pioggia, ma non sì sovente, nè meno sì leggiadra, come quando è piovuto, perchè la vista si ribatte più nell'acqua, che nell'aria: appare (come dice Aristotile) τρηκης, cioè di tre colori, dicendo nondimeno Virgilio:

« *Mille trahit varios adverso sole colores.* MART.

— *Diè corpo a chi non l'ebbe.*

Fece corporee cose incorporee, come segue nella stanza appresso.

ST. 25. *Teneri sdegni ec.*

Questo è lo Cinto di Venere, che da'Greci si dimanda *Cestos*, ed è descritto da Omero nel decimo quarto della Iliade. Vedasi Claudiano, ove descrive il monte di Venere, *De Nupt. Honor. et Mar.* ivi: *Et flecti faciles iræ.* GENT.

È formato questo Cinto ad imitazion di quello di Venere, col quale essa faceva innamorar la gente, descritto da Omero nel 14 dell'Iliade, v. 214 con queste parole.

Sorrise parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

XXVI.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui comiato, e 'l bacia, e si diparte:
Ella per uso il dì n' esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; che a lui non si concede
Por piede, o trar momento in altra parte;
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

Ἦ, καὶ ἀπο ςήθεσφιν ἔλυσατο κεςὸν ἱμάντα,
Ποικίλον. ἔνθα δὲ οἱ θελκτήρια πὰντα τέτυκτο.
Ἐνθ' ένι μεν φιλότης ἐν δ' ἵμερος, εν δ' ὀαριςός
Παρ́φασις ἥτ' ἔκλεψε νὸον πυκα περ φρονεόντων.

Cioè:

« Disse, e dal petto si scinse il cinto ricamato
« Di diversi colori: quivi i vezzi tutti erano,
« Quivi l'amore, il desiderio, i susurri,
« Le lusinghe che rubano la mente eziandio de' più saggi.

Ma dal Poeta nostro, come può osservar ciascheduno, è stato migliorato non poco, coll'aggiunta d'alcune cose tralasciate da Omero; le quali come spesso incontrano negli amori, così sogliono farsi assai più cari e soavi. Ma la finzion poetica di mescolare insieme e cuocere al fuoco cose incorporee, è eziandio d'Ovidio nel 4 delle Metamorfosi, là ove di Medea ragiona, v. 499:

« *Attulerat secum liquidi quoque monstra veneni,*
« *Oris Cerberei spumas, et virus Echidnæ;*
« *Erroresque vagos, cæcæque oblivia mentis,*
« *Et scelus, et lacrymas, rabiemque et cordis amorem;*
« *Omnia trita simul: quæ sanguine mista recenti*
« *Coxerat ære cavo viridi versata cicuta.* GUAST.

E Virgilio, lib. 8, v. 131, con bell'ardimento assoggettò alla potenza fabbrile il lampo, lo strepito, la paura, lo sdegno, e gli impastò, li fuse, e diede lor forma, alla guisa che si fa della materia:

« *Fulgures nunc terrificos, strepitumque, metumque*
« *Miscebant operi, flammisque sequacibus iræ.* M.

XXVII.

Ma quando l'ombra co' silenzj amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Or, poi che vólta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprírsi a lui pomposamente armati.

XXVIII.

Qual feroce destrier, ch' al faticoso
Onor dell' arme vincitor sia tolto,

St. 27. *Ma quando l' ombra coi silenzj amici*
Rappella ai furti lor gli amanti accorti.
Forse ad imitazione di Catullo nel VII *ad Lesbiam:*
« *Aut cum sydera multa, cum tacet nox*
« *Furtivos hominum vident amores.*
E Tibullo disse:
« *Veneris per dulcia furta.*
E l'Ariosto, al canto 14, stan. 99:
« *E per quant' occhi il ciel le furtiv' opre*
« *Degli amatori a mezza notte scopre.*

MART.

St. 28. *Qual feroce destrier, ch' al faticoso*
Onor dell' arme vincitor sia tolto.
Comparazione simile in alcuna parte a quella d'Ovidio nel 3 delle Trasformazioni, v. 704:
« *Ut fremit acer equus, cum bellicus œre canoro*
« *Signa dedit tubicen, pugnœque assumit amorem.*
È meravigliosa affin di mettere innanzi agli occhi lo stato di Rinaldo caduto in quelle lascivie, ed allora sorgentene; il che era tutto il proponimento del Poeta.
« *E s' aguzza dell' ira all' aspra cote.* GUAST.
Ma il Tasso non solo alla natura del cavallo ha riguardo, ma eziandio alla consuetudine, la quale ha tanta forza in essi che li fanno infino a sognare la battaglia e l'arringo, ed affaticar le membra, come se presenti vi fossero, e contendessero della palma, siccome scrive Lucrezio. Ma io non mi dubito, che il Tasso imiti quel luogo di Valerio Flacco, lib. 2. Argonaut. v. 385:
« *Haud secus Æsonides monitis accensus amaris,*
« *Quam bellator equus, longa quem frigida pace*
« *Terra juvat, brevis in lœvos piger angitur orbes:*
« *Frena tamen dominumque velit, si Martius aures*
« *Clamor, et obliti rursus fragor impleat œris.* GENT.

E lascivo marito, in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto:
Già già brama l'arringo, e l'uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso:

XXIX.

Tal si fece il garzon, quando repente
Dell'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse,
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene; e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

XXX.

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira
Dal troppo lusso effeminato accanto:

St. 29. *Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente ec.*
Par che imiti que' versi di Ovidio, ne' quali si vanta Ulisse di aver collo splendore dell'arme ritratto Achille fuori del serraglio del Re di Lidia. Lib. 13, Metam. v. 164:

« *Arma ego femineis, animum motura virilem*
« *Mercibus inserui; neque adhuc projecerat heros*
« *Virgineos habitus, cum parmam hastamque tenenti,*
« *Nate dea, dixi, tibi se peritura reservant*
« *Pergama, quid dubitas ingentem evertere Trojam?*

I quali due ultimi versi sono d'un medesimo sentimento con quei del Tasso nella st. 33:

« . . . . *e l'empia setta,*
« *Che già crollasti, a terra estinta cada*
« *Sotto l'inevitabile tua spada.* Gent.

St. 30. *Egli al lucido scudo il guardo gira; ec.*
Queste ottave, nelle quali il Poeta descrive l'effeminato vestire di Rinaldo, il rossore e il pentimento del giovine eroe, vogliono esser confrontate con quelle dell'Ariosto, c. 7, st. 53 e segg. M.

Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

XXXI.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene;
Tale ei tornò nel rimirar se stesso:
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo; e timido e dimesso
Guardando a terra la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

XXXII.

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l' Asia tutta e va l' Europa in guerra:
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella Siria terra:
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra:
Te sol dell' universo il moto nulla
Move, egregio campion d' una fanciulla.

XXXIII.

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtute? o qual viltà l' alletta?
Su su: te il Campo e te Goffredo invita:
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l' empia setta,

St. 33. *Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita*
La tua virtute? o qual viltà l' alletta?

Il *letargo* è una necessità di dormire, dalla quale astretti non la potiamo schifare; così si trova appresso Celso al cap. 20 del 3. Il letargo è ancora una infirmità, la quale viene a chi mangia troppo Ocymo (*basilico*), come bene dice Plinio al cap. 12 del 20 lib. come pure se gli ammalati mangiano uve nuove (lib. 23, c. 1). Del Letargo parlò Ippocrate all' Aforismo 20 del 7 lib. La medesima voce fu usata dal Petrarca al capitolo del Tempo:

« *Da un grave e mortifero letargo.* Mart.

Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'inevitabile tua spada.

XXXIV.

Tacque: e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E ch' al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa e che più coce,
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne:

XXXV.

Ed affrettò il partire, e della torta
Confusíone uscì del laberinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.

— *Sdegno guerrier della ragion feroce.*

Sentenza di Platone, il quale in più luoghi scrive, che lo sdegno è dato dalla natura all' uomo per soccorrere la ragione contra le cupidigie, e perciò lo compara al cane, il quale dia soccorso al pastore incontro alle fiere che l'assalissero. GENT.

St. 34. . . . . *un novo foco*
Successe.

Cioè il desiderio della gloria. GUAST.

St. 35. *Ed affrettò il partire, e della torta ec.*

Qui pare che il Poeta nostro si contradica, perchè di sopra avea detto alla stanza 26 del medesimo canto, che Rinaldo

« *Riman; che a lui non si concede*
« *Por orma, o trar momento in altra parte.*

E pur quivi senza altro dice, che si partì frettolosamente: al che credo si possa così rispondere: che Armida la mattina subito levata giva a rivedere le carte magiche, e che ogni giorno l'incantava; ma essendo stati nascosi Ubaldo e Carlo fin che venne il nono giorno, come si dice al canto 15, stan. 47, ed essendosi eglino scoperti avanti che ella lo avesse incantato, segue, che per quel dì nel quale si partì, non fossi incantato, nè perciò impedito nel partire. MART.

— *Intanto Armida della regal porta ec.*

Qui non è altrimenti peccato di memoria, com' hanno pensato alcuni, se ben l'uccision del mostro qui accennata, che si leggeva prima in questo poema, è stato dall'Autore tolta via; avvegnachè non tutto quello che di necessità va innanzi ad una cosa, la quale si fa dal poeta succedere da poi, è di mestieri che da lui

Sospettò prima, e si fu poscia accorta
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto:
E 'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

XXXVI.

Volea gridar: dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.

sia stato spiegato prima; ma si suppone molte volte per seguito, senza che il poeta l'abbia detto. Ecco Virgilio nell'ottavo dell'Eneide, mentre erano a ragionamento Enea ed Evandro, finge che all'improvviso apparisse un lampo, ed insieme s'udissero tuoni, i quali più volte risuonassero, vedendo eglino nel medesimo tempo risplendere al sereno alcune armi, di che rimanendo istupiditi gli altri, dice il Poeta, che conobbe Enea lo strepito e le promesse di sua madre; e così seguita di fargli raccontare ad Evandro, come gli aveva promesso Venere, che venendo il bisogno essa gli manderebbe per soccorso armi fabbricate da Vulcano: e pure di simile promessa niuna menzione s'era fatta innanzi. Nel medesimo modo l'istesso Poeta nel 10 finge che le ninfe, che tali, di navi ch'erano, poco innanzi erano divenute, incontrando per viaggio Enea, il quale veniva da Evandro e da Tarconte, gli diano novella delle cose sue, e di Ascanio suo figliuolo, dicendogli come i cavalli d'Arcadia, insieme co' Toscani, s'eran fermati ne' luoghi comandati loro a far le difese; e pur di tal comandamento, e della loro gita a simil opra, nulla si era detto innanzi. Per l'istessa maniera Claudiano nell'ultima parte del primo libro del Rapimento di Proserpina, avendo detto come Venere e Pallade per comandamento di Giove andate a trovar Proserpina per recar ad effetto il matrimonio con Plutone, erano arrivate nella casa di lei, ed essa vedutele, era venuta per vergogna vermiglia; soggiunge che già Plutone s'apparecchiava d'andar in Sicilia a rapirla secondo l'avviso avuto dal fratello; e pur di tale avviso non aveva fatto parola innanzi. Perchè si può concludere dall'esempio di così pregiati poeti, che senza biasimo alcuno ha potuto il Poeta nostro in questo luogo far menzione del mostro guardiano della porta ucciso, e non aver dell'uccisione fatta prima menzione alcuna. Guast.

St. 36. *Sì che tornò la flebile parola*
Più amara indietro a rimbombar sul core.

Simile è quel di Dante, Infer. 33, dove parla dei traditori fitti nel ghiaccio:

« *Lo pianto stesso lì pianger non lascia,*
« *E 'l duol che trov' in su gli occhi rintoppo*
« *Si volve in entro a far crescer l'ambascia.*

Misera! i suoi diletti ora le invola
Forza e saper del suo saper maggiore:
Ella se 'l vede, e in van pur s' argomenta
Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.

XXXVII.

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda,
Ciò che arrestar può le celesti rote,
E l' ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto; e pur oprar non puote
Ch' almen l' Inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl' incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

E prima d'ambedue aveva scritto Ovidio nel libro 13 delle Trasformazioni, v. 538:

« *Troades exclamant: obmutuit illa dolore,*
« *Et pariter vocem, lacrymasque introrsus obortas*
« *Devorat ipse dolor.*

Al qual luogo di Ovidio ebbe forse riguardo Seneca nelle Controversie, ove dice: *Premo interim gemitus meos, et introrsus hœrentes lacrimas ago*. Di qui si conosca esser probabile la emendazione di Rob. Tizio, che legge, *arentes*. Gent.

St. 37. *Quante mormorò mai profane note*
Tessala maga con la bocca immonda.

Allude al proverbio, *Tessala mulier* (secondo penso), detto di coloro che sono celebri nell'arte magica; o per essere i paesani di Tessaglia in quell'arte dottissimi, o per essere stata di lor nazione Medea così rara maga, come dice Strabone al primo in due luoghi, e Plinio al capo 2 del lib. 25; della quale, e delle sue incantazioni, sì fra gli antichi che fra i moderni sono state fatte varie tragedie. Mart.

— . . . . *e pur oprar non puote*
Ch' almen l' Inferno al suo parlar risponda.

No 'l permetteva Iddio, per cui commissione si faceva la richiamata di Rinaldo. Guast.

— *Lascia gli incanti, e vuol provar, se vaga*
E supplice beltà sia miglior maga.

Questo è quello che disse Olimpia madre di Alessandro Magno verso di una donna Tessala, la quale era sospetta, che per incanti constringesse Filippo marito di essa nell'amor suo. Perchè avutala nelle mani subito che il bel viso e le gentili maniere sue vide; Cessino omai, disse, le calunnie, Olimpia: queste sono le maghe, questi i veleni. Gent.

XXXVIII.

Corre, e non ha d' onor cura o ritegno.
Ahi dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
Costei d' Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivolse sol col cenno innanti;
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Che amò d' esser amata, odiò gli amanti:
Sè gradì sola, e fuor di sè in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

XXXIX.

Or negletta e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per sè di sua bellezza.
Vassene: ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo e quell' alpina asprezza;
E invia per messaggieri innanzi i gridi:
Nè giunge lui pria ch' ei sia giunto ai lidi.

XL.

Forsennata gridava: o tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi,
O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime porte,
Non dico i baci: altra più degna avrassi
Questi da te: che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poichè fuggir potesti.

XLI.

Dissegli Ubaldo allor già non conviene,
Che d' aspettar costei, signor, ricusi:

St. 38. *Ch' amò d' esser amata, odiò gli amanti.*
Alterezza mescolata con compiacimento delle bellezze proprie. Il Petrarca di Laura disse così:

« *Ed ha sì eguale alle bellezze orgoglio,*
« *Che di piacer altrui par che le spiaccia.* Guast.

Di beltà armata e de' suoi preghi or viene
Dolcemente nel pianto amaro infusi.
Qual più forte di te, se le Sirene
Vedendo ed ascoltando a vincer t'usi?
Così ragion pacifica reina
De' sensi fassi, e se medesma affina.

XLII.

Allor ristette il cavaliero: ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa;
Dolente sì, che nulla più; ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s' affisa, e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e se pur mira, il guardo
Volge furtivo, e vergognoso e tardo.

XLIII.

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All' armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate, in bassi modi;
Così costei, che nella doglia amara
Già tutte non oblia l'arti e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l' alma, in cui le voci imprima.

St. 41. *Qual più forte di te, se le Sirene.*
Questo fu il consiglio di Omero, per il quale fece che Ulisse solo tra suoi compagni non s'incerasse l'orecchie, ma intendesse il canto delle Sirene. Laonde si dice da Dante, Purg. 31:
« *Tuttavia perchè me' vergogna porte*
« *Del tuo errore, e perchè altra volta*
« *Vedendo le Sirene sii più forte.*
Dice poi il Tasso, *affina;* perciocchè siccome l'oro si purga ed affina nelle fiamme: così la ragione nostra nelle passioni.
St. 42. *Dolente sì, che nulla più: ma bella ec.*
Ovidio lib. 7, Metam. v. 720:
« *Tristis erat; sed nulla tamen formosior illa*
« *Esse potest tristi.* Gent.
— *Lui guarda, e in lui s' affisa, e non favella.*
Energia mirabile. Guast.

XLIV.

Poi cominciò: non aspettar ch' io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve:
Tai fummo un tempo; or se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t' è greve,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D' un nemico talor l' altro riceve.
Ben quel ch' io chieggio è tal, che darlo puoi,
E intégri conservar gli sdegni tuoi.

XLV.

Se m' odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar: godi pur d' esso;
Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti
Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui Pagana: usai varj argomenti,
Che per me fosse il vostro imperio oppresso:
Te perseguii, te presi, e te lontano
Dall' arme trassi in loco ignoto e strano.

XLVI.

Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore
Onta tu rechi ed a maggior tuo danno:
T' ingannai, t' allettai nel nostro amore;
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi córre il verginal suo fiore,
Far delle sue bellezze altrui tiranno;
Quelle, ch' a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a novo amante in dono.

XLVII.

Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene; passa il mar, pugna, travaglia,
Struggi la Fede nostra: anch' io t' affretto.
Che dico nostra? ah non più mia! fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

XLVIII.

Solo, ch' io segua te, mi si conceda;
Picciola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda,
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l' altre tue spoglie il campo veda,
Ed all' altre tue lodi aggiunga questa,
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me, sprezzata ancella, a dito.

XLIX.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
Raccorcierolla: al titolo di serva
Vuo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l' ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l' aste.

L.

Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo:
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l' armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi;
Condonando il piacer della vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

LI.

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà che nulla impetra?
Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.

St. 48. *Picciola fra' nemici anco richiesta.*
Apposizione. Quello ch' io ti dimando è picciola richiesta eziandio fra quelli che sono inimici. Guast.

Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
Supplichevole in atto; ed ei s' arretra.
Resiste, e vince: e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lacrimar l' uscita.

LII.

Non entra Amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica;
V' entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d'Amor, benchè pudica;
E lui commuove in guisa tal, che a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E, quanto può, gli atti compone e infinge.

LIII.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te: sì potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti! Odj non son, nè sdegni i miei:
Nè vuo' vendetta, nè rammento offesa:
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi;
Ora gli amori esercitando, or gli odi.

LIV.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate:
Scuso la natía legge, il sesso e gli anni.
Anch' io parte fallíi: se a me pietate
Negar non vuo', non fia ch' io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioje e negli affanni.
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e con l' onor la Fede.

LV.

Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine,
E di nostre vergogne omai ti spiaccia;
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.

Sola in Europa e nelle due vicine
Parti, fra l'opre mie questa si taccia.
Deh! non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

LVI.

Rimanti in pace; io vado: a te non lice
Meco venir; chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice;
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco torbida, inquieta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda; alfin prorompe all' onte:

LVII.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azio sangue tu: te l'onda insana

St. 57. *Nè te Sofia produsse, e non sei nato ec.*
Ingiurie ordinarie in bocca di chiunque esclama contra l'altrui crudeltà e durezza; facendo per lo più ritratto ciascheduno dal luogo dond'egli nacque e fu nodrito. Omero nel 16 dell' Iliade:

Νηλεές οὐκ ἄρα σοι γε πατὴρ· ἦν ἵπποτα Πηλεὺς,
Οὐ δὲ Θέτις μήτηρ. γλαυκὴ δὲ σε τίκτε θάλασσα,
Πέτραι τ' ἠλίβατοι, ὅτι τοι νόος ἐςὶν ἀπηνής.

Cioè:
« Crudele, non a te veramente fu padre il cavalier Peleo,
« Nè Tetide madre, ma lo spaventoso mare te partorì,
« E l'altre pietre, poi ch'hai la mente fiera.

Catullo, nelle nozze di Tetide e di Peleo, v. 154:
« *Quœnam te genuit sola sub rupe leœna?*
« *Quod mare conceptum spumantibus expuit undis?*
« *Quœ Syrtis, quœ Scylla vorax, quœ vasta Charybdis?*

Virgilio nel 4 dell'Eneide, v. 365:
« *Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor,*
« *Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens*
« *Caucasus, hyrcanœque admorunt ubera tigres.*

Ovidio nell'8 delle Metamorfosi, v. 210:
« *Non genitrix Europa tibi est, sed inhospita Syrtis*
« *Armeniœ tigres, austroque agitata Charybidis.*

Il Boccaccio nella Fiammetta: « *Egli non è di quercia, o di grotta, o di dura pietra scoppiato, ma bevve latte di tigre, o di qual altro è più fero animale.* » Guast.

Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre Ircana.
Che dissimulo io più? l' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

LVIII.

Quali cose tralascio, o quai ridico?
S' offre per mio: mi fugge, e m' abbandona.

Modo di parlare usitatissimo tra poeti: e tal volta usato dagli oratori. Cicerone Accadem. lib. 4. *Non enim est ex saxo sculptus, aut e robore dolatus*, alludendo a quel luogo d' Omero:

Οὔκε γὰρ ἐκ πέυρης ὀυδὲ ἐκ δρυὸς ἔκ ρυα.

Il quale proferisce di se stesso Socrate nell'Apologia, ed il Boccaccio lo espresse in persona di Florio, dicendo: « Perciocchè io non fui generato dalle quercie del monte Apennino, nè dalle dure grotte di Peloro, nè dalle fiere tigri. » Gent.

Ed è da notare in quel verso:

« . . . . *Te l' onda insana*
« *Del mar produsse:*

che hanno i Poeti per costume quando vogliono accennare uno essere inumano e barbaro, di dire, che egli è nato dall'onda del mare, o dall'istesso mare, o da pietre, o da animali pessimi; e però Omero nel 16 dell' Iliade di Glauco parlando disse:

. . . . γλαυκη δὲ ετκτε θαλασσα.

E Teocrito nell' Epolo di Amore ragionando:

. . . . κρα λεαί νασ
Μασδζε ἐθήμαζε δρυμῶ νεμαυ ἔτρεφε μητηρ.

Cioè:

« *Di leonessa le mamme ha succhiate*,
« *La madre in bosco insiem' l' ha partorito*.

E il medesimo Virgilio all' Egloga 8, v. 8:

« . . . . *Duris in cortibus illum*
« *Ismarus, aut Rodope, aut extremi Garamantes*
« *Nec generis nostri puerum, nec sanguinis edunt*.

E Tibullo:

« *Nam te nec vasti genuerunt æquora ponti*. Mart.

— *Che dissimulo io piu? l' uomo spietato*
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

Bella imitazione di ciò che dice Didone contro Enea, lib. 4, v. 368:

« *Nam quid dissimulo? aut quæ me ad majora reservo?*

Quasi buon vincitor, di reo nemico
Oblía le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pudico
Senocrate, d' amor come ragiona!
O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empi,
Fulminar poi le torri e i vostri tempi?

LIX.

Vattene pur, crudel, con quella pace,
Che lasci a me; vattene, iniquo, omai.
Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
Indivisibilmente a tergo avrai.

« *Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?*
« *Num lacrymas victus dedit, aut miseratus amantem est?*
« *Quæ quibus anteferam?*
— . . . . *odi il pudico*
Senocrate d'amor come ragiona!

Celebre continenza di questo fisosofo racconta Diogene Laerzio nella vita di lui con queste parole in nostra lingua.» Frine nobilissima meretrice dicono che 'l tentasse una volta, essendo egli da alcuni in prova perseguitata; la quale da lui nella sua picciola casa per merce ricevuta, non vi essendo altro che un solo e picciolo letto, anche del letticciuolo parte le concesse: finalmente avendolo costei lungamente, e in vano pregato senza aver nulla potuto ottenere; si partì, e partita ebbe a dire, che non con un uomo, ma con una statua era giaciuta la notte. » GUASI.

Senocrate Calcidonio fu scolare di Platone, e di meravigliosa continenza, e però narrano, che essendo posto a giacer con Frine bellissima donna, la quale avea pattuito con certi giovani, quai promettevano a lei una grossa somma di danari se movesse Senocrate. Con tutto che ella gli facesse assaissimi vezzi e scherzi lascivi, tuttavia mai sempre stette saldo. Laonde detti giovani da lei come perditrice dimandando la promessa somma del patto, ella rispose avere pattuito giacere con un uomo, ma che era giaciuta con una pietra. La detta cosa fu accennata dal Petrarca, al cap. 3 della Fama:

« *E Senocrate più saldo ch' un sasso,*
« *Che nulla forza il volse a pensier vile.*

E l'Ariosto al canto 2:

« *Con la qual non saria stato quel crudo*
« *Senocrate di lui più paziente.* MART.

ST. 59. *Me tosto ignudo spirto, ombra seguace ec.*

Così pur Didone presso Virgilio al 4, v. 384:

« . . . . *Sequar atris ignibus absens;*
« *Et cum frigida mors anima seduxerit artus,*
« *Omnibus umbra locis adero: dabis, improbe, pœnas.* GU.

Nova Furia co' serpi e con la face
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
E s' è destin ch' esca del mar, che schivi
Gli scogli e l' onde, e che alla pugna arrivi;

LX.

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero,
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto alla dolente,
Nè questo ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LXI.

Chiudesti i lumi, Armida: il Cielo avaro
Invidiò il conforto ai tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or che non miri?
Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro
T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol credi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

LXII.

Or che farà? Dee sull' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?

— *Tanto t' agiterò, quanto t' amai.*
Il medesimo dice Venere ad Elena, Iliad. 4:
Τὸς δὲ πὰ πεχθήρω, ως γυῦ ἔκπαγλ' ἐφίλησα.
« *Tanto t' odierò, quanto t' amai.* GENT.

ST. 60. *Per nome Armida chiamerai sovente*
Negli ultimi singulti.
Virgilio nello stesso luogo, v. 382:
« *Spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,*
« *Supplicia hausurum scopulis, et nomine, Dido*
« *Sœpe vocaturum.*
E più sotto:
« *His medium dictis sermonem abrumpit, et auras*
« *Ægra fugit; seque ex oculis avertit et aufert.* MART.

Cortesia lo ritien, pietà l'affrena;
Dura necessità seco nel porta.
Parte; e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

LXIII.

Poi ch'ella in sè tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè, d'intorno scorse:
Ito se n'è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò? nè un breve aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l'amo? e in questo lido
Invendicata ancor piango, e m'assido?

LXIV.

Che fa più meco il pianto? altr'arme, altr'arte
Io non ho dunque? ahi seguirò pur l'empio;

St. 62. *Parte; e di lievi zefiri è ripiena ec.*
Mostra la levata del vento da' conseguenti. Nè è di necessità il riferire queste parole alla finzione usata prima dal Tasso in questo poema, e poi tolta via, cioè al far vela della chioma, il che si fingeva innanzi; e quindi accusarne l'autore di peccato di memoria; perchè senza aver risguardo a simile finzione ben possono le predette parole esser poste a significare, come s'è detto, il levar del vento dagli accidenti, che a questo seguono appresso, come è il riempir la chioma della nocchiera. Guast.

St. 63. *Poi ch'ella in sè tornò, deserto e muto ec.*
L'Arianna di Catullo, lasciata ancor'ella nel lito da Teseo:
« . . . . *Omnia muta*,
« *Omnia sunt deserta: ostentant omnia letum*.
Dante molto fuor dell'uso comune si servì del nome *muto*, Inf. 5:
« *Io venni in luogo d'ogni luce muto*,
« *Che muggia, come fa mar per tempesta*.
Perchè vuol dire privo d'ogni luce. Ma è concesso a' poeti di usare i vocaboli di un senso per i vocaboli d'un altro. Siccome fece Accio nel suo Chrysippo: *Quid agam? vox illius est certe, idem omnes cernimus;* id est *audimus*. Perchè io non penso, che Dante per rispetto della rima usi vocaboli nuovi, o trasformati, o improprj. Gent.

Nè l' abisso per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio.
Già 'l giungo e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, ai dispietati esempio.
Mastro è di ferità: vuo' superarlo
Nell' arti sue. Ma dove son? che parlo?

LXV.

Misera Armida, allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l' avesti: or tardo sdegno
T' infiamma, e movi neghittosa l' ire.
Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia vóto d' effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta,
(Chè tua l' ingiuria fu), l' alta vendetta.

LXVI.

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell' esecrabil testa:
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.
Io, che sarò d' ampie ricchezze erede,
D' una vendetta in guiderdon son presta.
S' esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

LXVII.

Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l' esser reina, e l' esser viva,
E l' esser nata mai: sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor, ch' io viva.

St. 65. *Misera Armida, allor dovevi, e degno*
Ben era, in quel crudele incrudelire.
Virgilio nell' istesso luogo, v. 595:
« *Quid loquor? aut ubi sum? quæ mentem insania mutat?*
« *Tum decuit cum sceptra dabas.*
St. 67. . . . . *sol fa le speme*
Della dolce vendetta ancor ch' io viva.
Similissimo a quel luogo di Pacuvio, Iliona:

Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva;
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

LXVIII.

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento,
Con lingua orrenda, deità d'Averno.
S' empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno;
E soffia, e scuote i gioghi alpestri 'l vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l'Inferno:
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli, e fremiti e latrati.

LXIX.

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l'ombra, e i raggi il Sol riduce
Pallidi; nè ben l'aria anco è gioconda;

« *Dii me etsi perdunt tamen esse adiutam expetunt,*
« *Quod prius quam pereo, spatium ulciscendi dabunt.*

E non meno a questo proposito fa quella sentenza di Publio Siro:

« *Inimicum ulcisci, vitam accipere est alteram.*

Quel verso poi del nostro:

« *Sparsa il crin, bieca gli occhi, acceso il volto,*

è simile di forma a quel di Claudiano:

« *Cincta sinus, exerta manus, armata bipenni.*

La quale figura di parlare greca è spesse volte usata dal Tasso con somma leggiadria. GENT

St. 68. *Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento ec.*

Virgilio nel 4, v. 510:

« *Tercentum tonat ore deos, Erebumque Chaosque ec.*

— *Ecco già sotto i piè mugghiar l' Inferno.*

Virgilio nell' istesso luogo, v. 490:

« . . . . *mugire videbis*
« *Sub pedibus terram.*

E nel sesto, v. 256:

« *Sub pedibus mugire solum.* GUAST.

Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia; nè dir puossi: egli qui fue.

LXX.

Come immagin talor d' immensa mole
Forman nubi nell' aria, e poco dura,
Che il vento la disperde, o solve il Sole;
Come sogno sen va ch' egro figura:
Così sparver gli alberghi, e restár sole
L' alpe, e l' orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo, che presto aveva,
S' asside, e, come ha in uso, al ciel si leva.

LXXI.

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,
Cinta di nembi e turbini sonori:
Passa i lidi soggetti all' altro polo,
E le terre d' ignoti abitatori:
Passa d' Alcide i termini, nè 'l suolo
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori;
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Infin che ai lidi di Soría perviene.

LXXII.

Quinci a Damasco non s' invia, ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto;
E drizza il carro all' infeconda riva,
Ov' è tra l' onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto;
E fra varj pensier dubbia s' aggira:
Ma tosto cede la vergogna all' ira.

E 'l Sanazzaro alla prosa 10: *Chiamò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Iddii.* MART.

ST. 71. . . . . *e tratta l' aure a volo.*
Dante nel 20 del Purgat.
« *Trattando l' aere con l' eterne penne.*
E nel 21:
« *Trattando l' ombre come cosa salda.* GUAST.

LXXIII.

Io n' andrò pur, dic' ella, anzi che l' armi
Dell' Oriente il re d' Egitto mova:
Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova:
Trattar l' arco e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova:
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

LXXIV.

Non accusi già me: biasmi se stesso
Il mio custode e zio, che così volse;
Ei l' alma baldanzosa e 'l fragil sesso
Ai non debiti ufficj in prima volse:
Esso mi fe' donna vagante; ed esso
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

LXXV.

Così conchiude: e cavalieri e donne,
Paggi e sergenti frettolosa aduna;
E ne' superbi arnesi e nelle gonne
L' arte dispiega e la regal fortuna:

St. 74. *Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse.*
Dice *sciolse* all' usanza degli antichi, appo i quali le spose si scioglievano la zona o 'l cinto, siccome facevano eziandio, quando la prima volta partorivano: perchè sciogliendosi la zona, la sospendevano a Diana, di cui perciò fu in Atene un tempio col titolo di Λυσοζωνης, cioè Scioglitrice di Zona: onde Alcimeda appresso Apollonio Rodio dice:

. . . . ὢ ἐπὶ μεύνω
Μίτρην πρῶτον ἔλυσα καὶ ὕςατον.

E qua alluse Dante, quando ei dice, Inf. 8:
« *Benedetta colei, ch' en te s' incinse:*
perchè avanti al partorire si poleano dire cinte, non avendo ancora sciolta la zona. Ciò che non so se altri ve l' ha osservato.
Gent.

St. 75. *L' arte dispiega.*
Le cose preziose fatte dall' arte.

E in via si pone, e non è mai ch' assonne
O che si posi al Sole od alla Luna;
Sin che non giunge ove le schiere amiche
Coprían di Gaza le campagne apriche.

— . . . . *e non mai è ch' assonne.*
Dante nel 32 del Purgatorio:
« *S' io potessi ritrar come assonnaro*
« *Gli occhi.*
E nel 32 del Paradiso:
« *Ma perchè 'l tempo fugge, che t' assonna.* Guast.

LA

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Il suo esercito immenso in mostra chiama
L'Egizio; e poi contra i Cristian l'invía.
Armida, che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente anco giungía;
E per meglio saziar sua crudel brama,
Sè in guiderdon della vendetta offría.
Ei vestía intanto armi fatali, dove
Mira impresse degli avi illustri prove.

I.

Gaza è città della Giudea nel fine,
Su quella via ch' in vér Pelusio mena,
Posta in riva del mare, ed ha vicine
Immense solitudini d' arena;
Le quai, come Austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena

St. I. *Posta in riva del mare.*
È questa Gaza la nuova, detta Gazaria oggidì, ch' era prima il porto de' Gazei, essendo la vecchia più suso fra terra un miglio, come, secondo Strabone, si è notato di sopra.
— . . . . : . . . . *ed ha vicine*
Immense solitudini d' arena, ec.
Diversi sono i luoghi arenosi dell' Affrica, o dell' Asia finitimi

Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo.

all' Affrica, de' quali si conta per gli scrittori così pericoloso accidente. D' uno fa menzione Q. Curzio nel 4 libro della sua istoria, là ove parla d' Alessandro il Magno, dopo ch' egli ebbe espugnata Gaza, e dice così: *Compositisque rebus ita, ut nihil ex patrio Ægyptiorum more mutaret, adire Jovis Hammonis oraculum statuit. Iter expeditis quoque, et paucis vix tolerabile ingrediendum erat: terra cœloque aquarum penuria est; steriles arenœ jacent; quas ubi vapor solis accendit, fervido solo exurente vestigia, intolerabilis œstus exsistit. Luctandum est non tam cum ardore et siccitate regionis, sed etiam cum tenacissimo sabulo, quod prœaltum, et vestigio cedens œgre moliuntur pedes.* E più basso: *Ac primo quidem, et sequenti die tolerabilis labor visus: nondum tam vastis, nudisque solitudinibus aditis, jam tamen sterili et emoriente terra. Sed ut aperuere se campi alto obruti sabulo, haud secus quam profundam œquor ingressi, terram oculis requirebant. Nulla arbor, nullum culti soli occurrebat vestigium.* E Pomponio Mela nel primo libro al cap. 8 ne parla in questo modo: *Inde ad Catabathmon Cyrenaica provincia est, in eaque sunt Hammonis oraculum, fidei inclitœ, et fons quem Solis appellant, et rupes quœdam Austro sacra. Hœc cum hominum manu attingitur, ille immodicus exsurgit, arenasque quasi maria agens, siccis sœvit, ut œquor, fluctibus.* D'un altro di là dal Mar Rosso nell'Arabia, somigliante a questo fa menzione Ludovico Romano nel primo libro delle sue Navigazioni, al cap. 4 così dicendo: « Non « voglio però mandare in oblivione quello ch' io vidi nel mare « detto della Sabbia. Questo fu da noi ritrovato prima che venissemo al monte de' Giudei. In questo mare arenoso facemmo « viaggio di cinque giorni e di cinque notti. Manifesterò appresso di che sorte mare egli sia. Sono queste certe campagne « rase, coperte d'arene bianche a guisa di fior di farina; e se per « disgrazia avvenisse, che coloro, i quali per colà fanno viaggio « fossero portati dall'Austro, come sono dalla Tramontana, soffocati dalla sabbia si morrebbono tutti; perciocchè se ben noi e« ravam guidati da vento prospero, eravamo però dalla nera pro« cella del sabbione in guisa ravvolti, che toltoci dalla vista il « camino, per ispazio di dieci passi l'un non poteva veder l' al« tro: perciò gli abitatori si fanno portare da' cammelli rinchiusi « in gabbie di legno: e in esse menano la lor vita, avendo però « sempre per guida i piloti, i quali non altrimenti che nell' on« deggiante mare sono guidati dalla bussola e dalla carta. » Di questa stessa rena fa anco menzione, se ben con poche parole, Aloisio Cadamosto nelle sue Navigazioni al cap. 56. Ma della sterilità del paese vicino a Gaza scrive ancora Strabone nel 26 libro così dicendo: Καὶ αὕτη μεν οὖν η ἀπὸ Γαζης λυπρὰ πᾶσα, καὶ ἀμμώδης ἔτι δὲ μᾶλλον ἐφεξῆς τοιαύτην ὑπερκειμένην ἔχουσι τὴν Σιρβωνίδα λιμνην παράλληλον πρὸς τῇ θαλάτῃ,

II.

Del Re d' Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta;
E, però ch' opportuna e prossima era
All' alta impresa, ove la mente ha vólta;
Lasciando Menfi, ch' è sua reggia altera,
Qui traslatò il gran seggio; e qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L' innumerabil oste all' assemblea.

III.

Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose or tu mi reca a mente;
Qual' arme il grande Imperator, quai posse,
Qual serva avesse, e qual compagna gente,
Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
Le forze e i regi, e l' ultimo Oríente:
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l' arme
Mezzo il mondo raccolto or puoi dettarme.

IV.

Poscia che, ribellante al Greco Impero
Si sottrasse l' Egitto, e mutò Fede,

ec., cioè: « Il paese dopo Gaza è sterile e arenoso, e più anco-
« ra quella distanza che è dappoi fra il lago Sorbonide, e il ma-
« re con eguale intervallo »

St. 2. . . . . *all' assemblea*.

Assemblea è voce provenzale, e significa raunanza. Il Boccaccio nel Labirinto: *Le lor prodezze, e i loro amori, e le giostre, e torneamenti, e le assemblee*. Usasi anco *assembrare* nello stesso significato di congregarsi, e raunarsi insieme, o di far mostra o rassegna. Nel Cento antico alla novella 92: « Venendo i Galli u-
« na volta verso Roma, Quinzio il Dittatore fece assembrare tut-
« ta la gioventude romana, e con grand' oste uscì di Roma ». E il Petrarca nel sonetto scritto a penna, e citato di sopra:

« *La mia sparsa virtù s' assembra al core*.

E Dante in una canzone:

« *In ciascuno è ciascuno vizio assembro*.

E in un' altra:

« *Tanto dolore intorno al cor' m' assembra*.

Usasi anche *assemprare*, come insempre, e insembre per insieme.

Del sangue di Macon nato un guerriero
Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo; e del primiero
Chi tien lo scettro, al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei da poi.

V.

Volgendo gli anni, il regno è stabilito,
Ed accresciuto in guisa tal, che viene,
Asia e Libia ingombrando, al Sirio lito
Da' Marmarici fini e da Cirene;
E passa a dentro incontra all' infinito
Corso del Nilo assai sovra Siene;
E quinci alle campagne inabitate
Va della sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

St. 4. *Del sàngue di Macon nato un guerriero*
Sen fe' tiranno.

Alì, dice Paolo Emilio che fu costui.

— *Ei fu detto Califfo.*

Califfo era nome di principato, e voleva dir successore, come l'interpreta Paolo Emilio, quasi succedesse quel principe alla ricchezza e alla potenza di Maometto primo occupator dell'Imperio. Ma in tale stato, come su 'l principio fosse un solo quegli che comandava, nacque con processo di tempo in tanto Impero sedizione; onde dividendosi poi, un fu detto Califfo di Baldacco, che signoreggiava più il Levante; e l'altro Califfo d'Egitto, che avendo poco stato su 'l principio, l'allargò poi infinitamente da tutti i lati, come nella stanza seguente divisa il proprio Poeta nostro.

— *Così per ordin lungo il Nilo i suoi*
Faraon vide, e i Tolomei da poi.

Come Augusti gl' Imperatori Romani, così Faraoni e Tolomei furono detti i Re dell'Egitto grandissimo tempo, e a quest' usanza Califfi ne'tempi più bassi, come afferma lo stesso Poeta nostro.

St. 5. *Ed accresciuto in guisa tal, che viene ec.*

Dimostra la grandezza dello stato del Califfo d'Egitto in quel tempo, pigliando i confini da tutti i lati, avvegnachè da Ponente comprendesse la region Cirenaica e la Marmarica, provincie della Libia, e si stendesse oltre lungo il mare verso il Levante fino al lido di Soria in Asia, e verso Mezzodì fra terra passasse dentro fin sopra Siene; allargandosi poi per tutto quello spazio, ch' egli segue a dire:

— *E quinci alle campagne inabitate*
Va della sabbia.

VI.

A destra ed a sinistra in sè comprende
L' odorata maremma, e 'l ricco mare;
E fuor dell' Eritréo molto si stende
Incontro al Sol che mattutino appare.
L' Imperio ha in sè gran forze, e più le rende
Il Re, ch' or le governa, illustri e chiare,
Ch' è per sangue signor, ma più per merto,
Nell' arti regie e militari esperto.

VII.

Questi or co' Turchi, or con le genti Perse
Più guerre fe'; le mosse, e le respinse:
Fu perdente, e vincente; e nell' avverse
Fortune fu maggior che quando vinse.

Queste giudico io esser quelle che nel luogo citato di sopra descrisse Ludovico Romano nelle sue Navigazioni.

St. 6. *A destra ed a sinistra in sè comprende*
L' odorata maremma.

Le maremme del Mar Rosso dall' una parte e dall' altra odorate, avvegnachè in una di esse, cioè in quella ch' è verso l' Egitto, o a man sinistra nell' entrar del Golfo, siano i Trogloditi popoli abbondantissimi d' aromi; onde n' è perciò una regione detta da Strabone *aromatifera* cioè producente aromi; ed altra per la copia dell' incenso in particolare, *thurifera* e altra per la mirra *mirrhifera* e altre per simil modo; e nell' altra da man destra l' Arabie, dove appo i Sabei, ed altri popoli nasce altresì incenso, mirra, storace, ed è tanta copia d' alberi e d' erbe odorifere, come dice Strabone nel 16 libro, che inducendo la fragranza dell' odore in que' popoli sovente stupore nella testa, sono costretti a rimediarvi co' profumi di bitume e altri ingegni: e della cannella ed altre simili piante odorose, si servono per far fuoco alla giornata.

St. 6. . . . . *e 'l ricco mare.*

Il Mar Rosso, ricco per le molte gemme e pietre preziose che si trovano in esso; perchè di lui disse Tibullo:

« *Nec tibi gemmarum quidquid felicibus undis*
« *Nascitur Eoi qua maris unda rubet.*

— *Incontro al Sol che mattutino appare.*

Verso il golfo di Persia, come appare nella mostra. GUAST.

St. 7. *Fu perdente, e vincente; e nell' avverse ec.*

Il medesimo si recita dagli scrittori per singolar natura de' Romani. Di che Sulpizia, non men dotta che gentile donna, così ne scrisse, *Satyrico de Edicto Domitiani:*

« *Quos inter prisci sententia diva Catonis*
« *Scire duo magni fecisset, virumne secundis*

Poi che la grave età più non sofferse
Dell' armi il peso, al fin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d' onore il desío vasto e di regno.

VIII.

Ancor guerreggia per ministri; ed have
Tanto vigor di mente e di parole,
Che della monarchia la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Africa pave
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;
E gli porge altri volontario ajuto
D' armate genti, ed altri d' ór tributo.

IX.

Tanto e sì fatto Re l' arme raguna;
Anzi pur adunate omai l' affretta
Contra il sorgente Imperio, e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien: giunge opportuna
Nell' ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazíoso campo
Passa dinanzi a lui schierato il Campo.

X.

Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s' ascende, altero siede;
E sotto l' ombra d' un gran ciel d' argento

« *An magis adversis staret Romana propago.*
« *Scilicet adversis.*

E però Tito Quinzio appresso Polibio dice, che agli uomini virtuosi e prodi si conviene essere nelle battaglie aspri ed animosi: nelle perdite generosi e magnanimi: nelle vittorie moderati e facili ed umani.

— *Ma non depose il suo guerriero ingegno,*
Nè d' onore il desio vasto e di regno.

Sente quelle parole di Sallustio dove parla dell' immoderata ambizione di Catilina, al V. della Storia della Congiura di lui: *Vastus animus immoderata, incredibilia* (alcuni leggono *intollerabilia*), *nimis alta semper cupiebat.*

Porpora intesta d'ór preme col piede;
E ricco di barbarico ornamento
In abito regal splender si vede.
Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crini.

XI.

Lo scettro ha nella destra; e per canuta
Barba appar venerabile e severo;
E dagli occhi, ch' etade ancor non muta,
Spira l'ardire e 'l suo vigor primiero:
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni e dell'impero.
Apelle forse, o Fidia in tal sembiante
Giove formò; ma Giove allor tonante.

St. 10. *E ricco di barbarico ornamento.*

Barbarico ornamento, cioè fatto da' Frigi; come *Barbaricœ vestes* appo Lucrezio, *Barbaricum aurum* appo Virgilio, per le vesti e per l'oro de' Frigi; i quali par che il nome di barbaro s'abbiano fatto quasi proprio, siccome da molti letterati uomini è stato annotato, e si può barbarico eziandio prendere per le vesti tessute in Babilonia, delle quali si parla da Plinio. Gent.

Si riscontri al proposito di questa nuova rassegna quanto ne scrisse il Cesarotti, che fu da noi riportato a pag. 50 del Tom. I della presente edizione.

St. 11. *Apelle forse, o Fidia in tal sembiante ec.*

Fidia fece la statua di Giove Olimpico Tonante. E si dice dalli scrittori, che nel dito di quella scrisse, ΠΑΝΤΑΡΚΗΣΚΑΛΟΣ, cioè Pantarce bello, il qual nome era di un leggiadro garzone amato da lui. Ciò che tra l'altre empietà rimprovera a' Pagani Arnobio, l. 6 *adversus Gentes*. Nella qual guisa di Giove fu da Apelle nel tempio di Diana Efesia dipinto Alessandro con un fulmine in mano, siccome recita Plinio. E però ben fa il Tasso a comparar questo altro Re a Giove tonante. Benchè si potrebbe di lui dire quel che ad un maggior di lui rispose un certo Gallo: cioè, a Cajo Imperatore, il quale pazzo che era, si facea chiamare Giove Laziale, nella maestà del quale sedendo un giorno nel tribunale, come questi del Tasso nel soglio, e vedendo che colui ne sorrideva; gli dimandò: chi gli paresse egli? Il quale liberamente rispondendo, una gran follia, li disse: siccome recita Dione. Gent.

Dinota la maestà di quell'Imperatore. Faceva Fidia il simolacro di Giove Olimpico, e domandato da che esemplare caverebbe l'immagine, rispose che n'avea ritrovato l'archetipo in que' tre

XII.

Stannogli a destra l' un, l' altro a sinistra,
Duo Satrapi i maggiori: alza il più degno
La nuda spada del rigor ministra;
L' altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti, al Re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno;
Ma Prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l' altro ordinator di pena.

XIII.

Sotto, folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
Ed oltre l' aste hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all' un de' lati.
Così sedea, così scopría 'l tiranno
Da eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè, nel trapassar, le schiere
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

XIV.

Il popol dell' Egitto in ordin primo
Fa di sè mostra; e quattro i duci sono:

versi d'Omero:

Ἦ καὶ κυανὲοισιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων.
Αμβροσίαι δ' ἄρα χαῖ ται ἐπρέρρωσατο ἄνακτος
Κρατὸς ἀπ' αθανάτοιο, μέγαν δ' ἐλέλιξεν ὄλυμπον.

Cioè:

« Disse, e con le nere ciglia fece cenno il figliuol di Saturno,
« E le odorifere chiome del Re si furono vibrate
« Del capo immortale, e il gran cielo scosse.

— . . . . *ma Giove allor tonante.*

Tonante, perciocchè Giove si figurava in varie guise, e appo i Garamanti con le corna senza folgore sotto nome di Giove Ammone, come mostra Lucano nel 9, v. 512:

« *Ventum erat ad templum, Lybicis quod gentibus unum*
« *Inculti Garamantes habent: stat corniger illic*
« *Jupiter, ut memorant, sed non aut fulmina vibrans,*
« *Aut similis nostro, sed tortis cornibus, Hammon.*

A proposito ancora della somiglianza del Poeta, dice Plinio nel lib. 35 che nel tempio di Diana in Efeso fu da Apelle dipinto Alessandro il Magno tenente un folgore in mano.

Duo dell' alto paese, e duo dell' imo,
Ch' è del celeste Nilo opera e dono:

St. 14. *Duo dell' alto paese, e duo dell' imo.*
L' Egitto è diviso in due parti, superiore e inferiore. Inferiore è quella che è fra alcune braccia del Nilo, il qual fiume diramandosi in alcun luogo, e stendendo certe corna o braccia, e con esse arrivando fin' al mare fa come un delta greco, o un triangolo a questo modo Δ, e n' è perciò quella parte detta il gran Delta; ed è questo l' Egitto da basso. Più suso dipoi da questa parte sino a Síene, ed oltre, è l' Egitto di sopra: Strabone nel 1 libro.
— *Ch' è del celeste Nilo opera e dono.*
Tutto l' Egitto fu da Esiodo chiamato don del Nilo, come testifica Strabone nel luogo poco innanzi allegato, e Aristotile nel primo delle meteore il disse opera di quel fiume: ma se non tutto, soggiunge Strabone, quella parte almeno, che è dopo il diramar del Delta, ed è detto l' Egitto inferiore. E di chiamarlo a quel modo fu cagione, come dicono gli stessi Strabone, Aristotile e il medesimo nostro Poeta appresso, il modo con che viene fatto quel paese, ch' è per beneficio e opera del Nilo, il quale collo scorrere che continuamente e' fa, porta a basso molta terra e molto fango, la qual materia accumulata insieme, e seccata, e rassodata, ne vien perciò a rimaner l' Egitto, e n' è abitato. E per questo modo il Faro che ne' tempi di Omero, secondo che si vede nel 4 dell' Odissea, fu isola separata da terra ferma, essendo accumulata simil materia innanzi alle bocche, fu dopo congiunta al lido, come di sopra ha detto il medesimo nostro Poeta.
— . . . . . . *celeste Nilo* . . . .
Celeste, per quello che si disse di sopra quando il Poeta chiamò celesti gli umori suoi; a che si può ancora aggiungere quello che del predetto fiume scrive Strabone nel 17 libro, citando Omero che 'l chiama διυπετα cioè sceso dal Cielo, o da Giove: e quello di più che ne dice Eliodoro nel 9 libro della sua Storia Etiopica, il che traduce in questo modo Leonardo Ghini:
« E tanto più che accadè, che tornava allora il tempo de' Niliaci, solennità appo gli Egiziani grandissima; e costumasi celebrare nel tempo dello estivo solstizio, quando il fiume comincia a prendere aumento; e in questa pongono gli Egiziani maggiore studio che in tutte l' altre, e fannolo per questa cagione. Fingono essi uno in forma del Nilo, e leggendo a questo il maggiore de' più potenti, e con grave e ornata orazione assomigliano il fiume al Cielo, come quello che senza nubi e pioggie aeree bagna i colti loro: e questo fa ogni anno ordinariamente, e per tal cagione è onorato da molti popoli. Ma quello ch' egli hanno per cosa divina è che stimano, che la principale cagione dell' essere e vivere degli uomini sia la congiunzione dell' umida e secca natura, dicendo che gli altri alimenti, non principalmente, ma uniti con questi operano e si dimostrano. Dicono ancora che 'l Nilo l' umido, e la terra loro il secco rappresenta, ec. » Guast.

Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E rassodato al coltivar fu buono.
Sì crebbe Egitto: oh quanto a dentro è posto
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

XV.

Nel primiero squadrone appar la gente,
Ch' abitò d' Alessandria il ricco piano,
Ch' abitò il lido vólto all' Occidente,
Ch' esser comincia omai lido Africano.
Araspe è il duce lor, duce potente
D' ingegno più, che di vigor di mano:
Ei di furtivi aguati è mastro egregio,
E d' ogn' arte Moresca in guerra ha 'l pregio.

XVI.

Secondan quei, che posti in ver l' Aurora
Nelle costa Asíatica albergaro;
E gli guida Aronteo, cui nulla onora
Pregio o virtù, ma i titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l' elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro;
Ma dagli agi e dall' ombre a dura vita
Intempestiva ambízion l' invita.

Chiama il Nilo celeste ad imitazion di Omero, il quale lo chiamo Διίπετης cioè « Stagnante dal Cielo, o Giove ». Dalla quale appellazione presero argomento gli antichi filosofi, che la causa dell' inondazione del Nilo fosse la pioggia: siccome testifica Strabone, lib. 17. E chiama l' Egitto opera, e dono del Nilo all' usanza de' Greci, del che vedi Aristotile nelle Meteore. GENT.

ST. 16. *Non sudò il molle sotto l' elmo ancora,*
Nè mattutine trombe anco il destaro.

Quello che si disse della copia, e della varietà con che il Poeta nostro spiegò la mostra de' Cristiani nel primo canto, si può considerare di nuovo qui, e con tanta maggior meraviglia, quanto è questa seconda mostra; e pur tuttavia con sì varj e nuovi modi conduce la gente innanzi, e condisce que' semplici concetti, che dilettevole, e oltre ad ogn' altra meravigliosa cosa è a leggerla: e se Omero, e Virgilio fecero due mostre anch' essi, ben si vede nella seconda, come se la passino seccamente, e quasi senz' apparato ed ornamento alcuno.

XVII.

Quella che terza è poi, squadra non pare,
  Ma un' oste immensa; e campi e lidi tiene.
  Non crederai ch' Egitto mieta ed are
  Per tanti; e pur da una città sua viene:
  Città, ch' alle provincie emula e pare,
  Mille cittadinanze in sè contiene:
  Del Cairo i' parlo: indi 'l gran vulgo adduce,
  Vulgo all' arme restío. Campsone è il duce.

XVIII.

Vengon sotto Gazel quei che le biade
  Segaron nel vicin campo fecondo,
  E più suso, insin là dove ricade
  Il fiume al precipizio suo secondo.
  La turba Egizia avea sol archi e spade,
  Nè sosterría d'elmo o corazza il pondo.
  D'abito è ricca; onde altrui vien che porte
  Desío di preda, e non timor di morte.

XIX.

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
  Quasi, sotto Alarcon passar si vede;

St. 18. *E più suso, insin là dove ricade ec.*

Al precipizio secondo, cioè alla seconda e minor cateratta del Nilo, ch'è sovra Siene ed Elefantina. *Strabone.* Guast.

Accenna ciò che dissero molti, ch'in un luogo (da Plinio *Stadisi* nomato) con tal furia, e con tal suono si precipita il Nilo, che toglie l'udito alle persone. Plinio al c. 29 del lib. 6: *Stadisin ubi Nilus præcipitans se, fragore auditum accolis aufert.* La qual cosa viene toccata dal Petrarca nel Sonetto, *Se mai:*

« *Forse siccome il Nil, d'alto cadendo,*
« *Col gran suono i vicin d'intorno assorda.*

E l'Ariosto al canto 16, stan. 56:

« *Rendon un alto suon, che a quel s'accorda*
« *Con che i vicin cadendo il Nilo assorda.*

E nelle Rime:

« *Vers' ove il Nilo al gran cader rimugge.*

Seneca al quarto delle Questioni Naturali, e Aristotile nel Rodiaco, Plinio al quinto. Mart.

St. 19. *Poi la plebe di Barca.*

Barca è detto oggidì quel deserto e inabitato paese dell' Af-

Che la vita famelica nell' erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il re succede;
Quel di Tripoli poscia; e l' uno e l' altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

XX.

Di retro ad essi apparvero i cultori
Dell' Arabia Petrea, della Felice,
Che 'l soverchio del gelo e degli ardori
Non sente mai, se 'l ver la fama dice;
Ove nascon gl' incensi e gli altri odori;
Ove rinasce l' immortal Fenice,

frica, che si stende da Tripoli di Barbaria fino ad Alessandria di Egitto, ed era anticamente detto Marmarica.

St. 20. *Dell' Arabia Petrea, della Felice, ec.*
Il Bembo:

« *Nell' odorato e lucido Oriente,*
« *Là sotto il vago e temperato cielo*
« *Della felice Arabia, che non sente*
« *Sì che l' offenda mai caldo, nè gelo.*

Il qual concetto tolse il Bembo da quella bellissima e vaghissima Elegia di Lattanzio intitolata *Phenix;* come che però Lattanzio non dell'Arabia Felice, ma sì ben d'altro luogo parlasse, ch'egli poeticamente e trovò, e volle descrivere, come quasi tutto il resto di quell'Elegia.

— *Ove nascon gl' incensi e gli altri odori.*
Strabone ne' luoghi addotti di sopra.

— *Ove rinasce l' immortal Fenice, ec.*
Dal medesimo luogo tradusse Dante que' suoi versi, Inf. 24:

« *Erba nè biada in sua vita non pasce*
« *Ma sol d' incenso lacrime, e d' amomo,*
« *E nardo, e mirra son l' ultime fasce.*

Perchè dice Ovidio:

« . . . . *Nec fruge, nec herbis,*
« *Sed thuris lacrymis, et succo vivit amomi.*

E non dirò altro di questo uccello, per esserne pieno quasi ogni libro, se non che mi par d'avere scorte circa il suo nascimento due opinioni: l'una si è, che il medesimo che more si rifaccia e ristori di nuovo: l' altra, che non rinasca l' istesso, ma che infonda in quel suo odorifero nido certa forza generativa, dalla quale un nuovo fenice si generi. E questa è la vera: dalla quale non discorda la prima, se con discreta maniera s' intende ed interpreta. Gent.

Che tra i fiori odoriferi, che aduna
All' esequie, ai natali, ha tomba e cuna.

XXI.

L' abito di costoro è meno adorno;
Ma l' armi a quei d'Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti.
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti:
Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

— *Che tra' fiori odoriferi ch' aduna*
All' esequie, ai natali, ha tomba e cuna.

Questa favola della morte e del rinascimento della Fenice con molta vaghezza e leggiadria come altre cose sue, toccò nelle Trasformazioni Ovidio, così dicendo, lib. 15, v. 395:

« *Hœc ubi quinque suœ complevit sœcula vitœ,*
« *Ilicis in ramis, tremulœve cacumine palmœ*
« *Unguibus et duro nidum sibi construit ore.*
« *Quo simul ac casias, et nardi lenis aristas*
« *Quassaque cum fulva substravit cinnama myrrha,*
« *Se super imponit, finitque in odoribus œvum.*
« *Inde fuerunt totidem qui vivere debeat annos,*
« *Corpore de patrio parvum Phœnica renasci.*
« *Cum dedit huic œtas vires, onerique ferendo est*
« *Ponderibus nidi ramos levat arboris altœ,*
« *Fertque pius cunasque suas, patriumque sepulchrum.*

E con maggior copia, e con vaghezza non minore spiegò tutto il fatto Lattanzio Firmiano nell'Elegia citata di sopra, nella quale fra gli altri, somigliante ai presenti del Poeta nostro, è questo verso:

« *Construit inde sibi seu nidum, sive sepulchrum.* GUAST.

St. 21. *Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno*
Certo non sono stabili abitanti.

Sono questi gli Arabi Sceniti, così detti dalla voce greca σκήνη, che, ombra, o adombramento, o ridotto fatto di foglie, di pelli, e di simil materia per stare al coperto, significa; sotto i quali ridotti albergando continuamente, anzi seco stessi, come vaghi ed erranti che quegli erano, portandolisi sempre ovunque andassero dietro, n'acquistarono perciò cotal nome.

— *Han questi femminil voce e statura.*

Lodovico Romano nel primo libro delle sue Navigazioni al cap. nono, di questi Arabi parlando, scrive così: « Per armi portano « una canna lunga dieci o dodici braccia, che nella punta ha un « ferro, e intorno intorno è lavorata di seta. Sono di statura

XXII.

Lunghe canne Indíane arman di corte
Punte di ferro e 'n su' destrier correnti
Diresti ben che un turbine lor porte,
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte:
Aldino in guardia ha le seconde genti:
Le terze guida Albíazar, ch' è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

XXIII.

La turba è appresso, che lasciate avea
L' isole cinte dall'Arabich' onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor, sull' Eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni Fede ed ogni Legge.

XXIV.

Gli Etiopi di Meroe indi seguiro,
Meroe che quindi il Nilo isola face,
Ed Astrabora quinci, il cui gran giro
È di tre regni, e di due Fè capace.

« brutta e picciola. Il color loro è fra 'l berettino e 'l negro; la
« voce di donna, i capegli hanno lunghi, e distesi e nereggianti.

St. 22. *Se pur han turbo sì veloce i venti.*

Turbo è quel vento, che i Greci chiamano *Thyphona*, i Latini *turbinem et vorticem*. Perciocchè è fiato, il quale con gran violenza e stridore uscendo da una nube in un'altra nube percuote, onde si aggira non altrimente, che soglia il vento aggirarsi in un angiporto. Siccome scrive Aristotile nelle Meteore. Gent.

St. 23. *Sono i Negri con lor, sull' Eritrea*
Marina posti alle sinistre sponde.

Gli Etiopi a man sinistra nell'entrar del Golfo Arabico, o Mar Rosso. Guast.

St. 24. *Gli Etiopi di Meroe.*

Gli Etiopi sotto l' Egitto.

— *Ed Astrabora quinci.*

È l' Astrabora un fiume, il quale sbocca nel Nilo, e insieme

Gli conducea Canario ed Assimiro,
Re l' uno e l' altro, e di Macon seguace,
E tributario al Calife; ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

XXV.

Poi duo regi soggetti anco venieno
Con squadre d' arco armate e di quadrella:
Un, Soldano è d' Ormus, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella;
L' altro di Boecan: questa è nel pieno
Del gran flusso marino isola anch' ella;
Ma quando poi scemando il mar s' abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

XXVI.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque (dicea) crudel, più che 'l mio aspetto,
Del mar l' orrida faccia a te fia grata?
Fian l' arme al braccio tuo più caro peso,
Che 'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso?

XXVII.

È questi Re di Sarmacante; e 'l manco,
Che 'n lui si pregi è il libero diadema;
Così dotto è nell' arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardía suprema.
Saprallo ben (l' annunzio) il popol Franco;
Ed è ragion che insino ad or ne tema.

con un altro fiume detto Astapo, che sbocca dall' altro lato, come dice Strabone nel principio del 17 libro, fa l' isola di Meroe.

St. 25. *Un, Soldano è d' Ormùs.*

Soldano vuol dire prefetto o governatore; e così chiamava il Re di Persia quelli ch' egli faceva soprastanti alle sue provincie, come si disse ancora al nono canto.

— . . . . *che dal gran seno*
Persico è cinta.

I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

XXVIII.

Ecco poi fin dagl' Indi, e dall' albergo
Dell' Aurora venuto Adrasto il fero,
Che d' un serpente indosso ha per usbergo
Il cuojo verde e maculato a nero;
E smisurato a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar che l' Indo frange.

XXIX.

Nella squadra che segue è scelto il fiore
Della regal milizia, e v' ha quei tutti
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra e per pace eran condutti;
Ch' armati a sicurezza ed a terrore
Vengono in su destrier possenti instrutti:
E de' purpurei manti, e della luce
Dell' acciaio e dell' oro, il ciel riluce.

XXX.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte,
E Rimedon, che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte;
E Tigrane, e Rapoldo il gran corsaro,
Già de' mari tiranno; e Ormondo il forte,
E Marlabusto Arabico, a chi 'l nome
L' Arabie dier, che ribellanti ha dome.

XXXI.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator delle città, Sifante

È Ormus isola nel golfo di Persia. E perciò disse di sopra il Poeta, che l'impero del Re d'Egitto andava fin'oltre all'Eufrate, il qual fiume sbocca in questo seno.

St. 31. *Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte.*

Domator de' cavalli, e tu dell' arte
Della lotta maestro, Aridamante;
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d' agguagliar si vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se rota la spada, o corre l' asta.

XXXII.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al Paganesmo nell' età novella
Fe' dalla vera Fede; ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s' appella;
Per altro uom fido, e caro al Re d' Egitto
Sovra quanti per lui calcár mai sella;
È duce insieme e cavalier soprano
Per cor, per senno e per valor di mano.

XXXIII.

Nessun più rimanea, quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.

Molti così alla rinfusa nomina, come nel fin del racconto trovandosi, e quasi desideroso di spacciarsene; e ad imitazion d' Omero e di Virgilio.

St. 32. *Guida un Armen la squadra.*

L' Arcivescovo di Tiro nella sua storia dice che si rinnegò costui per somma di danari ricevuti da' nemici.

— . . . . , . . . *il qual tragitto.*

Dante nel 34 dell' Infern.

« *Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto.*

— . . . . *ed ove ditto*
Fu già Clemente.

Così il chiama Roberto monaco nell' ottavo libro della sua storia; ma l' Arcivescovo di Tiro, Elefdalio ed Emireo; ma Emireo dice Paolo Emilio ch' è vocabolo comune, e che significa in quella lingua Satrapo e nobilissimo. Guast.

— *È duce insieme e cavalier soprano ec.*

Dante, Inf. 18:

« *Quegli è Giason, che per cuore, e per senno*
« *Li Colchi del monton privati fene.*

Ma è da notare, che appo i Latini il medesimo significava cuore che senno, cioè sapienza; onde i gran Savj si dimandavano *Corculi*: noi per la fortezza lo prendiamo, ma il nome *valore* è preso qui dal Tasso in quel significato, che dagli antichissimi Romani si prendea il nome *valentia*: cioè differente dal senno.

Venía sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera;
E mescolato il novo sdegno in guisa
Col natío dolce in quel bel volto s' era,
Che vigor dálle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

XXXIV.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piropi e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti;
Ed ai bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti e lievi al corso.

XXXV.

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
Ch' Idraote assoldò nella Soria.
Come allor che 'l rinato unico augello
I suoi Etiópi a visitar s' invía,

Titinius, Setina; Sapientia gubernator navem torquet, non valentia: ma vi aggiunse *di mano;* conciossiachè *valore* in lingua volgare ogni virtù abbracci. GENT.

ST. 34. *Somiglia il carro a quel che porta il giorno ec.*

Descrizione in vece del nome. *Rinato* ed *unico* son due condizioni, che solo alla fenice s' appartengono. GUAST.

Il *piropo* è gemma di grandissimo prezzo, detta da noi Carbonchio; viene da πυρ, che tanto vale quanto fuoco, essendo che detta gemma risplenda come fuoco, come abbiamo dimostrato più sotto. MART.

ST. 35. *Come allor che 'l rinato unico augello ec.*

Siccome dissi di sopra nel can. decimosesto, che il Tasso in quei versi di Cartagine avea superato il Sanazzaro; così in questi della Fenice non so se l'abbia conseguito, l. 2, v. 415 *de Par. Vir.*

« . . . . . . *Qualis, nostrum cum tendit in orbem,*
« *Purpureis rutilat pennis nitidissima Phœnix:*
« *Quam variæ circum volucres comitantur euntem.*
« *Illa volans, Solem nativo provocat auro*
« *Fulva caput, caudam, et roseis interlita punctis*
« *Cœruleam; stupet ipsa cohors, plausuque sonoro*
« *Per sudum strepit innumeris exercitus alis.* GENT.

Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natía;

Muore e rinasce quest'uccello nell'Arabia Felice. Egli ogni volta che per lo peso soverchio degli anni morto, si è risanato, il che favoleggiano essere dopo i settecento settant'anni, portando seco tutto quell'odorifero nido, o sepolcro suo, riparata la vita e la gioventù, si parte dall'Arabia, e verso l'Egitto, o Etiopia alla città del Sole, pianeta a cui egli è dedicato, accompagnato da infinita schiera d'uccelli che l'ammirano, si va; e quivi sopra l'altare deposto il dolce carico, si ritorna all'Arabia, o secondo Lattanzio, a quel felicissimo luogo nell'Oriente, ov' e' descrive che quegli tiene la sua abitazione. E da questo è tolta la comparazione ch'usa qui il nostro Poeta, come anco ne la tolse Claudiano nel 2 Panegirico a Stilicone, v. 413: così dicendo:

« *Sic ubi fæcunda reparavit morte juventam,*
« *Et patrios idem cineres, collectaque portat*
« *Unguibus ossa piis, Nilique ad littora tendens*
« *Unicus extremo Phœnix procedit ab Euro*
« *Conveniunt aquilœ, cunctœque ex orbe volucres,*
« *Ut Solis mirentur avem; procul ignea lucet*
« *Ales, odorati redolent cui cinnama busti, etc.*

Lattanzio nell'Elegia citata descrive tutto il fatto, dove fra gli altri sono questi versi:

« *Ac ubi primœva cœpit florere juventa,*
« *Evolat ad primas jam reditura domos.*
« *Ante tamen, proprio quicquid de corpore restat,*
« *Ossaque, vel cineres, exsuviasque suas,*
« *Unguine balsameo, myrrhaque, et thure soluto*
« *Condit, et in formam conglobat ore pio.*
« *Quam pedibus gestans contendit Solis ad ortus,*
« *Inque ara residens ponit, in œde sacra.*
« *Mirandam sese prœstat, prœbetque videnti:*
« *Tantus ibi decor est, tantus abundat honor.*

E questi altri:

« *Sed levis et velox regali plena decore,*
« *Talis in adspectu se exhibet usque hominum.*
« *Convenit Ægyptus tanti ad miracula visus,*
« *Et raram volucrem turba salutat ovans.*
— *Vario e vago la piuma, e ricco e bello*
Di monil, di corona aurea natía.

Plinio al 2 cap. del 10 libro, di quest'uccello parlando: *Aquilœ narratur magnitudine, auri fulgore circa colla, cœtera purpureus cœruleam roseis caudam pennis distinguentibus etc.*

Lattanzio nell'Elegia allegata:

« *Æquatur toto capiti radiata corona*
« *Phœbei referens verticis alta decus.*

E il Sanazzaro ne' versi citati di sopra:

« . . . . *Solem nativo provocat auro.*

Stupisce il mondo; e va dietro ed ai lati
Meravigliando esercito d'alati:

XXXVI.

Così passa costei, meravigliosa
D'abito, di maniere e di sembiante:
Non è allor sì inumana, o sì ritrosa
Alma d'amor, che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sì varie e tante:
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

XXXVII.

Ma poi ch'ella è passata, il Re de' regi
Comanda ch'Emireno a sè ne vegna,
Che lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, a' meritati pregi
Con fronte vien, che ben del grado è degna:

Ed il Petrarca:

« *Questa Fenice dell' aurata piuma*
« *Al suo bel collo candido gentile*
« *Forma senz' arte un sì caro monile ec.*

— . . . . *e va dietro ed ai lati*
Meravigliando esercito d' alati.

Meravigliando, cioè meravigliandosi. Ed è il concetto del Sannazaro: *Stupet ipsa cohors:* e anco di Claudiano: *Ut Solis mirentur avem*. Il *meravigliando*, per meravigliandosi, è come quello del Petrarca:

« *Ond' io meravigliando dissi, or come?*

Cioè meravigliandomi. E quell'altro:

« *Vergognando talor ch' ancor si taccia;*

per vergognandomi. Di che si ragione ancora in altri luoghi di queste annotazioni. Ma quelli che per ammirando l' espongono, e n'accusano perciò d' improprietà il Poeta, mostrano bene che eziandio con pregiudizio degli ingegni loro, si sforzino di trovar falli nel presente poema. Ma ben con offesa d' altro che d' ingegno nelle repliche poi, quando per mantener l' esposizione prima fanno dire al Poeta:

« *Stupisce il mondo; ed ha dietro ed ai lati ec.*

in luogo di *va*, com' è la vera lezione. Guast.

Si è veduto in Lattanzio, che la Fenice quando vuol morire

La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio; ed ei v' ascende.

XXXVIII.

E, chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra; e 'l Re così gli dice:
Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il Re soggetto,
Su' Franchi l' ira mia vendicatrice.
Va', vedi, e vinci; e non lasciar de' vinti
Avanzo; e mena presi i non estinti.

XXXIX.

Così parlò il Tiranno; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese:
Prendo scettro, signor, da invitta mano,
Disse, e vo co' tuo' auspicj all' alte imprese;

va in Affrica; e morta e rinnovata, subito che può volare, torna nel suo paese, passando per l' Egitto, ove son gli Etiopi. MART.

St. 38. . . . . . . *e tu sostieni in lor mia vice.*
Vice è parola usata da Dante nel 27 del Parad.
« *La providenzia, che quivi comparte*
« *Vice ed officio.*
— *Va', vedi e vinci.*
Gl' impone e gli augura prestezza, come con le medesime parole la significò Cesare a' suoi amici dopo la rotta data a Farnace figliuolo di Mitridate, così scrivendo: *Veni, vidi, vici.* GUAST.
Così al canto 18, stan. 40:
« *Vidi, e vinsi gl' incanti.*
L' Ariosto al canto 46, stan. 96:
« *Sicchè può dir che viene e vede e vince.*
St. 39. *Disse, e vo co' tuoi auspicj all' alte imprese.*
Nota magnificenza di verso, la quale fanno non tanto le parole accorciate, quanto la congiunzione di quei monosillabi, *e vo co' tuo'*. Tale è quel verso di Virgilio, Georg. 1, v. 24:
« *Tuque adeo, quem mox quœ sint habitura deorum*
« *Concilia.*
e lib. 6 dell' Eneide, v. 791:
« *Hic vir, hic est, tibi quem promitti sœpius audis,*
« *Augustus Cœsar.*
Perchè ti fanno ritardare, come che parlino di cosa che non si deve così leggiermente e velocemente trapassare. Quella preghiera poi che fa Emireno nella seguente stanza, si attribuisce dagli

E spero, in tua virtù, tuo capitano.
Dell' Asia vendicar le gravi offese.
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

XL.

Ben prego il ciel, che s' ordinato male,
(Ch' io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
E salvo rieda il Campo, e 'n trionfale,
Più che in funebre pompa il Duce giaccia.
Tacque: e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari istrumenti.

XLI.

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il Re de' Re si parte:
E giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte:
Ond' or cibo, or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all' arti sue ben trova loco
Quivi opportun, fra l' allegrezza e 'l gioco.

XLII.

Ma già tolte le mense, ella, che vede
Tutte le viste in sè fisse ed intente;
E ch' a' segni ben noti omai s' avvede
Che sparso è il suo venen per ogni mente,
Sorge, e si volge al Re dalla sua sede,
Con atto insieme altero e riverente;
E, quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce.

XLIII.

O Re supremo, dice, anch' io ne vegno
Per la Fè, per la patria ad impiegarme.

Istorici a Emilio ed a M. Antonio, nelle guerre di Perseo Re e de' Parti. GENT.

Donna son io, ma regal donna; indegno
Già di reina il guerreggiar non parme.
Usi ogni arte regal chi vuole il regno;
Dansi all' istessa man lo scettro e l' arme.
Saprà la mia (nè torpe al ferro o langue)
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

XLIV.

Nè creder che sia questo il dì primiero
Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza;
Che 'n pro di nostra Legge e del tuo Impero
Son io già prima a militar avvezza.
Ben rammentar déi tu s' io dico il vero,
Che d' alcun' opra nostra hai pur contezza:
E sai che molti de' maggior campioni,
Che dispieghin la Croce, io fei prigioni.

XLV.

Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati;
Ed ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E saresti ora tu via più securo
Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
Se non che il fier Rinaldo, il quale uccise
I miei guerrieri, in libertà li mise.

XLVI.

Chi sia Rinaldo, è noto; e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.

St. 43. *Saprà la mia (nè torpe al ferro o langue)*
Ferire, e trar delle ferite il sangue.
Virgilio nel 12 dell'Eneide, v. 50:
« *Et nos tela pater, ferrumque haud debile dextra*
« *Spargimus, et nostro sequitur de vulnere sanguis.*
— *Dansi all' istessa man lo scettro e l' arme.*
Il medesimo suona quel verso proverbiale d' Omero:
Βασιλεύς τ' ἀγαθὸς, κρατερός τ' αἰχμητής.
Che vuol dire: « Buono Re, e forte guerriero ». Gent.

Questi è 'l crudele, ond' aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l' onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all' arme pronta:
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi; or tanto basti: io vuo' vendetta;

XLVII.

E la procurerò: chè non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti;
E la destra del ciel di giusta mano
Drizza l' arme talor contra i nocenti.
Ma, s' alcun fia ch' al barbaro inumano
Tronchi il capo odíoso, e mel presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora;
Benchè, fatta da me, più nobil fóra:

XLVIII.

A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch' io posso dar maggior mercede.
Me, d' un tesor dotata, e di me stessa,
In moglie avrà, s' in guiderdon mi chiede:
Così ne faccio qui stabil promessa,
Così ne giuro invíolabil fede.
Or s' alcuno è che stimi i premj nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.

XLIX.

Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi:
Tolga il ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi;
Che non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi:
Atto dell' ira tua ministro io sono;
Ed io del capo suo ti farò dono.

L.

Io sterperógli il core: io darò in pasto
Le membra lacerate agli avoltoi.

Così parlava l'Indíano Adrasto;
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi.
E chi sei (disse) tu, che sì gran fasto
Mostri, presente il Re, presenti noi?
Forse è qui tal, ch'ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

LI.

Rispose l'Indo fero: io mi son uno,
Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo;
Ma s' altrove, che qui, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguito avrían; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra il Re supremo.
Disse ad Armida poi: donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile:

LII.

E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire,
L' uno e l' altro di lor conceda e done,
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque ciò detto; e quegli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

LIII.

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta,
S' offerser tutti a lei: tutti giuraro
Vendetta far su l' esecrabil testa:
Tante contra il guerrier, ch' ebbe sì caro,
Arme or costei commove e sdegni desta.

St. 51. . . . . *Io mi son uno*
« *Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo.*
Ovidio nel nono delle Metamorfosi, v. 29:
« . . . . *Melior mihi dextera lingua est.* GUAST.

Ma esso, poi ch' abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

LIV.

Per le medesme vie che 'n prima corse,
La navicella indietro si raggira;
E l' aura ch' alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovinetto or guarda il Polo e l' Orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell' opaca notte; or fiumi, e monti
Che sporgono sul mar le alpestre fronti.

LV.

Or lo stato del Campo, or il costume
Di varie genti investigando intende:
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall' Orto il quarto Sol risplende;
E quando omai n' è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.

St. 54. *Il giovinetto or guarda il Polo e l' Orse.*
Imita Omero e Virgilio, i quali finsero Ulisse e Pallante navigando rimirare le stelle. Onde Polibio grandemente loda Omero, che induca Ulisse, principe eccellentissimo, a prendere congiettura dalle stelle non solamente della navigazione, ma eziandio delle cose che in terra operar doveva. Per lo che conchiude, che ad un capitan d'esercito si conviene sapere le scienze matematiche, e specialmente la geometria e l'astrologia. Ed il medesimo si forza di provare Platone ne'libri del suo Comune. Di che Quintiliano recita nel primo libro alcuni belli esempj pertinenti alla cognizione delle stelle; le quali il Tasso chiama, come Virgilio, *Via dell' opaca notte:* perchè si finge da'poeti la notte menare il suo carro per lo cielo, onde il Petrarca lo dimandò Stellano: e Mosco la notte stessa non negra, come gli altri sogliono, ma cerulea:

Ἕσπερε κυανέας, ἱερὸν φίλενυκ τος ἄγαλμα.
« *O di Venere luce, o sacra imago*
« *Della cerulea notte, amica stella.*

Il qual colore ognun sa che è proprio del cielo. Gent.

— *Ed or le stelle rilucenti mira ec.*
Apposizione, le quai stelle sono la via dell'opaca notte. Ad imitazion di Virgilio nel 10 dell' Eneide, v. 161:

— . . . . *jam quærit sidera, opacæ*
« *Noctis iter.* Guast.

Disse la Donna allor; le Palestine
Piagge son qui; qui del víaggio è il fine.

LVI.

Quinci i tre cavalier sul lido pose;
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i varj aspetti un solo aspetto;
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto;
Nè d' uomo o di destriero appaion orme,
Od altro pur che del cammin gl' informe.

LVII.

Poi che stati sospesi alquanto fóro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare;
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d' argento e lampi d' oro
La notte illustra, e fa l' ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce;
E già veggion che sia quel che sì luce.

LVIII.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della Luna appese;
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell' elmo aurato e nell' arnese:
E scoprono a quel lume immagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come gli vede.

LIX.

Ben è da' duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto;
Ma poi ch' ei ricevè lieto saluto,
E ch' ebbe lor cortesemente accolto,
Al giovinetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto;

Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotal' opra desiando aspetto:

LX.

Chè, se nol sai, ti sono amico; e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi:
Ch' essi scorti da me vinser l' incanto,
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei contrarj al canto
Delle Sirene, e non ti sian molesti;
Ma gli serba nel cor, sin che distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

LXI.

Signor, non sotto l' ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
Ma in cima all' erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.

St. 61. *Signor, non sotto l' ombra in piaggia molle ec.*

Sente quella finzione d' Esiodo delle vie del piacere e della virtù, delle quali così scrisse il gran Varro nel Sesquiulisse: *Unam viam Zenona munisse duce virtute hanc esse nobilem: alteram Carneadem desubulasse, bona corporis secutum*. Lo recita Nonio nella voce *desubulare*, ch' egli interpreta perforare, quasi che Carneade primo abbia fatta la strada al piacere, o (se si legge *desabulasse*, come alcuni vogliono) l' abbia sparsa di sabbione, essendo stata avanti fatta da altri, ne' quali ragiona Ateneo nei Dipnosofisti. E nota, che dice il nostro bene, e non il sommo bene, come si dice comunemente da' filosofi. Perchè il sommo bene non è nella virtù, ma nella cognizion di Dio. Ciò che eziandio Platone conobbe, scrivendo nel Filebo, che nel terzo grado del bene è la mente e la sapienza umana: nel quarto le arti e discipline: nel quinto gli onesti piaceri: ma nel secondo è questa maravigliosa proporzione dell' universo, nel primo è Dio, onde tutti gli altri beni dipendono, come dall' idea del bene e della felicità istessa. GENT.

— *Ma in cima all' erto e faticoso colle ec.*

La virtù, come Esiodo afferma, è posta solo in cose faticose, e chi la vuole intieramente possedere è d' uopo che si affatichi.

« *Virtutem posuere Dei sudore parandam:*

La qual sentenza si trova appresso Cicerone all' Epistola 18 del 6 delle Familiari. Per confermazione della qual cosa, diceva Simonide, che ella (dico la virtù) abita (come riferisce Clemente Alessandrino nel 6 degli Stromati) in rupi difficilissime; e però Dante al primo dell' Inferno, detta sentenza volendo accennare disse:

Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall'alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

LXII.

T' alzò Natura in verso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti.
E ti diè l'ire ancor veloci e pronte;
Non perchè l'usi ne' civili assalti,

« *Perchè non sali il dilettoso monte,*
« *Ch' è principio, e cagion di tanta gioja?*

E il Petrarca nel Sonetto: *Amor piangeva:*
« *Fu per mostrar quant' è spinoso il calle*
« *E quant' alpestra e dura la salita,*
« *Ond' al vero valor convien ch' uom poggi.*

L'Ariosto al canto 7, stan. 42:
« *Penso di trarlo per via alpestra e dura*
« *Alla vera virtù mal grado d' esso.*

E il Muzio nell'Egloga 3 del primo libro:
« *Di gir al monte, ove la via s' impara,*
« *Che l' alme altrui conduce a più bel monte.*

Aristotile anche disse la virtù aver le radici amare, ma i frutti dolcissimi; di ciò vedi negli Adagj: a proposito di ciò vedasi Senofonte nel 6 de'Memorabili, e Suida, e Cicerone al primo degli Offizj. MART.

ST. 62. *T' alzò Natura in verso il ciel la fronte ec.*

Di questo, oltre gli altri scrittori, così ragiona Asistotile nel quarto libro *de partibus Animal. Cap.* 10: *Solus enim animalium omninm erectus est (Homo) quoniam ejus natura atque substantia divina est: officium autem divini est intelligere, atque sapere quod non facile esset, si vasta corporis moles assideret. Pondus enim tardiorem reddit, et mentem, et sensum cummunem.* Quello poi che il Tasso a luogo esplica dell'ire, è tutto sentimento Platonico, del quale abbiamo alcune cose accennato ne'canti precedenti. GENT.

Ovidio al primo delle Trasformazioni, v. 85:
« *Os homini sublime dedit: cœlumque tueri*
« *Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus.*

E anche Cicerone al 2 *De Natura Deorum: Ad hanc providentiam naturœ tam diligentem, tamque solertem, adjungi multa possunt, ex quibus intelligatur quantœ res hominibus a Deo, quamque eximiœ tributœ sint; qui primum eos humo excitatos, celsos et erectos constituit, ut deorum cognitionem, cœlum intuentes, capere possent etc.* MART.

Nè perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi;

LXIII.

Ma perchè il tuo valore, armato d'esse,
Più fero assalga gli avversarj esterni,
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque nell'uso, per cui fur concesse,
L'impieghi il saggio duce, e le governi;
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.

LXIV.

Così parlava: e l'altro attento e cheto
Alle parole sue d'alto consiglio,
Fea de' detti conserva, e mansueto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio veglio il suo secreto,
E gli soggiunse: alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affissa gli occhi omai,
Ch'ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai.

St. 63. *Ma perchè il tuo valore, armato d'esse ec.*

Opinione de' Peripatetici intorno agli affetti, della quale si parlò di sopra.

— *Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia*

Convien che dalla ragione a suo piacere sia retta e governata l'irascibile, s'ella ha da essere istrumento di virtù. GUAST.

— *E in questo scudo affissa gli occhi.*

Questo scudo di Rinaldo è fatto ad imitazione di quello d'Achille nel 18 dell'Iliade, e di quello d'Enea nel 8 dell'Eneide, de' quali fece il Signor Cesarotti un'Analisi critica. Noi aggiungeremo qui le parole, colle quali quel dottissimo uomo nel secondo articolo chiude la serie delle varie Imitazioni, che fatte furono dello scudo Omerico. « Chiude questa fila di scudi quello di Rinaldo, che trovasi presso il nostro Tasso nel canto 17 del suo Goffredo. Vorrei poter dire d'averlo posto in ultimo luogo per la sua perfezione e maggioranza su tutti gli altri. Ma sono astretto a confessare, che questo non è uno dei pezzi più singolari d'un tal poema, e che non parmi che possa reggere al paragone nè dell'uno, nè dell'altro di quelli de' due maggiori epici, ch'ei pure

LXV.

Vedrai degli avi il divulgato onore
Lunge precorso in luogo erto e solingo:

non solo emulò, ma vinse più d'una volta. Non è già che possa dirsi spregevole: questo titolo non può cadere in un tal poeta; solo non ha cosa per cui distintamente e superiormente risplenda. Deesi intanto convenire che questo scudo è introdotto acconciamente e chiamato dalla circostanza. Rinaldo andato in esiglio avea scambiate le sue arme con quelle d'un Pagano a fine di non essere riconosciuto: la sua armadura famosa era caduta in mano di Armida. Quand'egli alfine si sottrasse da costei, partì inerme, o certo non armato come dovea convenirglisi per tanta impresa. Opportunamente adunque il Mago Cristiano, che lo attendeva, gli fa trovar nuove arme da lui fabbricate di tempra finissima; e siccome voleva accenderlo maggiormente dell'amor della gloria, e sgombrargli dallo spirito ogni idea delle passate mollezze, così pensò di mettergli dinanzi agli occhi scolpite nello scudo tutte le gesta de'suoi maggiori, onde muoverlo ad emularle. Tuttochè l'imprese degli Eroi Estensi non avessero sull'universo politico tutta quella vasta e decisiva influenza ch'ebbero quelle de' Romani, e perciò la descrizione del Tasso non potesse far sui lettori un'impressione uguale a quella che risentono dalla descrizione di Virgilio, pure un certo numero di personaggi e di fatti di quella schiatta così famosa in Europa potea destar interesse nei coetanei, ed ammirazione ne' posteri, ove quelli fossero ben rappresentati e bene scelti. Or questo è ciò che non parmi eseguito dal nostro Poeta in modo da poter gareggiare coll'Epico Latino. Primieramente egli sembra essersi fatto una legge di nominar successivamente tutti gli antenati di Rinaldo, il che fa che le loro azioni non possano esser tutte nè d'ugual importanza, nè sviluppate quanto basta, nè poste in un lume ugualmente vivo, benchè pur più d'una ne tocchi colla sua solita maestria In secondo luogo egli ha a fronte di Virgilio uno svantaggio notabile. Quest'è che nello scudo d'Enea parla il poeta ai lettori, in questo parla sempre il Mago a Rinaldo. Quindi è che Virgilio può lussureggiare a suo grado nelle bellezze pittoriche, laddove il Tasso deve essere sobrio, e fissare lo spirito del suo Eroe più nei fatti che nelle immagini: quegli può darci un quadro storiato, questi non può che tratteggiar leggermente un compendio storico. Ha pur anche maggior vaghezza ingegnosa il veder additarsi ad Enea i suoi posteri non conosciuti, di quello che rammemorare a Rinaldo la serie de'suoi maggiori, che doveva essergli abbastanza nota; ma la diversa situazione de'due poemi faceva che Virgilio avesse allora bisogno dei nipoti, e l'altro degli avi. Nulla più avrebbe ripugnato che il santo Mago, il quale alla sua trascendente sapienza poteva aggiungere l'inspirazione, avesse anco fatto travedere al suo Eroe alcuno de'suoi discendenti più prossimi a'tempi del Tasso, il che forse avrebbe lusingato di più gli Estensi viventi». M.

Tu dietro anco riman', lento cursore,
Per questo della gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incita; al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch'io colà dipingo.
Così diceva; e 'l cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

LXVI.

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabro dotto:
Del sangue d'Azzio glorïoso, augusto
L'ordin vi si vedea, nulla interrotto;
Vedeasi dal Roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i Principi d'alloro:
Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

LXVII.

Mostragli Cajo, allor ch'a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d'Este il principe primiero;

St. 66. *Del sangue d'Azzio glorïoso, augusto*
L'ordin vi si vedea.

Dagli Azzii Romani, uno de' quali fu avo materno d'Augusto, discende, per quanto afferma il Pigna nella sua storia, la casa da Este.

St. 67. *Mostragli Cajo, allor che a strane genti ec.*

Nel tempo dell'Impero d'Arcadio e d'Onorio, e negli anni del Signore 403, Stilicone spinto dall'ambizione e dal desiderio di regnare, per indebolire Onorio, che nell'Occidente comandava, chiamò in Italia Alarico e Radagasso Re de' Goti e de' Vandali; nel qual tempo questo Cajo Azzio secondo che dice il Pigna era decurione, o uno de' governatori in Este a nome dell'Imperatore; perchè guastando e distruggendo in que' contorni fieramente ogni cosa que' barbari, nè pigliandovi l'Imperatore rimedio alcuno, di governatore ch'egli era, acciò da lui fossero difesi, lo elessero principe assoluto. GUAST.

V. il Pigna, lib. I, e segg. della Istoria di Casa d'Este, dove moltissime cose si trovano, che servir possono a dilucidare varj luoghi di questo Canto. Vedasi anche il Muratori, *Antichità Estensi*. M

Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero.
Poscia quando ripassa il varco noto,
Agl' inviti d' Onorio, il fero Goto;

LXVIII.

E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta;
E quando Roma prigioniera e serva
Sin dal suo fondo teme esser distrutta,
Mostra ch' Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto, che s' oppone
All' Unno regnator dell' Aquilone.

LXIX.

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati;
Ed ha faccia di cane; ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in singolar duello
Mirasi rifuggir tra gli altri armati,

— *Ed a lui ricovrarsi i men potenti*
Vicini, a cui rettor facea mestiero.

Furono questi secondo il Pigna, Monselice, Calaone, Montagnana, Cerro, Vicenza, e Feltre.

— *Poscia quando ripassa il varco noto ec.*

Questo va appiccato alla stanza che segue, perciocchè fu opra d'Aurelio figliuolo di Cajo: avvegnadio che quando sdegnato Onorio contro a' Romani traslatò la sede imperiale in Ravenna, e richiamò di nuovo Alarico in Italia, seppe Aurelio sì ben'operare co' Goti, che inviati essi verso Roma per distruggerla, passando per li paesi di lui, non gli offesero punto.

— . . . . *varco noto.*

Noto, perchè passato da lui un'altra volta innanzi, quando fu chiamato da Stilicone.

St. 68. *Mostragli poi Foresto, che s' oppone ec.*

Ad Attila Re degli Unni; il quale nell'anno 450 arrabbiato contro i Cristiani, scorrendo all'assalto d' Aquileja per poter più agevolmente scendere in Italia, fu da Foresto figliuolo d'Aurelio, con le genti di Gilio Re di Padova suo parente, sconfitto più d'una volta.

St. 69. *Poi vinto il fero in singolar duello.*

E la difesa d'Aquilea poi tórre
Il buon Foresto, dell' Italia Ettorre.

LXX.

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
È destin della patria. Ecco l' erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Ch' all' Italico onor campion succede.
Cedeva ai Fati, e non agli Unni Altino;
Poi riparava in più secura sede:
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Po case disperse in ville.

Combatteron da solo a solo Attila e Foresto, secondo che scrive il Pigna, ed essendo in termine di vittoria, Foresto fu da' Pagani disturbato. Guast.

Attila (come s' è detto) Re degli Unni per vendicarsi della morte de' suoi capitani, cioè di Braino e di Garboino, seguita per le genti del Principe Foresto da Este in battaglia, con 5000 cavalli, e 1000 arcieri andò ad assalire detto principe, ed avendolo giunto mentre giva ad Aquileja (essendo in difesa di essa città dal Re Giglio di Padova mandato) senza motto alcuno andò a ritrovare il Principe di Este tra tanta gente, e si mise a combattere da solo a solo seco, nel quale abbattimento essendo stato ammazzato il cavallo al Principe di Este, Attila isnellamente dal suo scendendo incominciò un'altra fiata la pugna. Il fine fu che il Re degli Unni tirò un gravissimo colpo al suo avversario sull'elmo, sicchè lo fece per la grave angoscia quasi stordire; ma essendo irato, con forza via maggiore rendendogli il colpo, lo ferì in una coscia e in una gamba; per le quali ferite venuto meno, sarebbe facilmente restato morto Attila per le mani del Principe Foresto, se non l'avessero ajutato Agoris e Friberto suoi Capitani. Mart.

St. 70. . . . . *il gran figlio Acarino*.

Successe questi a Foresto il padre nel dominio d' Este e di Monselice: e fece notabili prodezze contro allo stesso Attila, come racconta il Pigna nel primo libro.

— *Cedeva a' Fati, e non agli Unni Altino.*

Ebbero quei d'Altino le cose in guisa contrarie al proponimento loro, nel tempo che Attila gli assediava, che ben si parve che le loro disgrazie e necessità fossero volontà di Dio; perchè di essi dice il Poeta che cedevano a' Fati, e non agli Unni.

— *Poi riparava in più secura sede.*

Condusse Acarino quei d' Altino nell'isole che dal nome de' sestieri del loro luogo furon dette Torniella, Amoriana, Mazorbia, Bojcana, Constantina e Amiana; e i suoi di Este e Monselice a Chioggia, Palestrina e Malamocco.

— *Poi raccoglieva una città di mille ec.*

LXXI.

Contra il gran fiume, che 'n diluvio ondeggia,
Muníasi; e quindi la città sorgea,
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani, e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea;
E morir per l'Italia. Oh nobil morte,
Che dell' onor paterno il fa consorte!

LXXII.

Cader seco Alforisio; ire in esiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso;
E ritornar con l'arme e col consiglio
Dappoi che fu il tiranno Erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,

St. 71. *Contra il gran fiume, che 'n diluvio ondeggia, ec.*
Ridusse eziandio Acarino in forma di città Aventino, Anzio, Trento e alcuni altri villaggi finitimi, riparandosi con argini contra il fiume, ed escludendo da' campi della terra parte dell'acque de' fondi valleggiate; e di qui Ferrara ebbe principio e accrescimento non picciolo. V. il Pigna nel 1 lib. dell'istoria di Casa d'Este, di sentenza di Peregrino Prisciano.

— *Par che rompa gli Alani.*
Insieme con Ricomiro Goto, ma patrizio Romano, e generale di Severiano Imperatore, essendo Acarino capitano della cavalleria: e fu nel 463.

— *Contra Odoacro aver poi sorte rea.*
Sotto Lodi rimase morto Acarino insieme con Alforisio suo fratello, volendo opporsi ad Odoacro re, ch'era uno da' principali baroni dell'esercito d' Attila; il quale Odoacro sollecitato da Nipote Imperatore scacciato da Oreste, era sceso in Italia con molti altri principali delle reliquie di quel barbaro.

St. 72. . . . . *ire in esiglio*
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso.
Azzo e Costanzo figliuoli d' Acarino perseguitati da Odoacro furono spogliati di tutti i suoi beni, e costretti a sgombrare l' Italia.

— *Dappoi che fu il tiranno Erulo oppresso.*
Cioè lo stesso Odoacro, che da Teodorico Amalò Re degli Ostrogoti generale di Zenone Imperatore fu per tre volte sconfitto, due anni assediato in Ravenna, e finalmente ucciso; dopo che riebbero Azzo e Costanzo gli stati loro.

— *Trafitto di saetta il destro ciglio*

Segue l'Estense Epaminonda appresso;
E par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

LXXIII.

Di Bonifacio parlo; e fanciulletto
Premea Valerían l'orme del padre:
Già di destra viril, viril di petto,
Cento nol sostenean Gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre:
Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo
Da Monselce escludeva il Re Lombardo.

LXXIV.

Enrico v' era, e Berengario; e dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,

Segue l' Estense Epaminonda appresso.

Per l' Estense Epaminonda intende Bonifazio, come appare dalla stanza che segue; e successe tal fatto nel 556 quando Narsete mandato da Giustiniano Imperatore superò Totila re de' Goti; perchè trovatosi in quella giornata Bonifazio, e valorosamente cambattendo, fu colto d'una saetta nell'occhio destro che li passò la nuca di dietro; e posto nello scudo coperto di pelle di bue, fu portato al padiglione dove tosto si morì. Perchè l' assomiglia il Poeta ad Epaminonda Tebano, di cui raccontano, che nella giornata di Mantinea, ferito a morte, e portato al padiglione, domandò s' era salvo lo scudo, e inteso che sì, e recatoselo innanzi, e baciatolo, lietamente se ne morì.

St. 73. . . . . *e fanciulletto Premea Valerían.*

Quattordici anni dice il Pigna ch' avea questo garzone quando morì il padre: e di quell'età era tuttavia in compagnia di Narsete a distruzion de' Goti.

— *Da Monselce escludeva il Re Lombardo.*

Agilulfo, il quale per esser divenuto marito di Teololinda, essendo insieme divenuto re de' Longobardi, fatta pace co' Francesi, perseguitava l'Italia, e presa Padova, difesa in prima dal valor de' Principi di Este, cercava di far altrettanto di Monselice.

— *Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre.*

Ernesto figliuolo d' Eriberto da Este, in Dalmazia, che dal nome delli Schiavi, Schiavonia si cominciò a dire; fece molte segnalate fazioni, dando loro molte rotte, e gli sconfisse in maniera che non ebbero ardire di tornarvi mai più: e fu nel 711.

St. 74. *Enrico v' era,*

Par ch' egli il primo feritor si trove,
Ministro o capitan d' impresa degna.
Poi segue Lodovico: e quegli il move
Contra il nipote ch' in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione:
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

LXXV.

V' era Almerico; e si vedea già fatto
Della città, donna del Po, marchese.
Devotamente il Ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di chiese.

Figliuolo d'Ernesto.

— . . . . *e Berengario;*

Figliuolo d'Enrico.

— . . . . *e dove*
Spiega il gran Carlo.

Carlo Magno, che da Enrico e da Berengario fu sempre con notabili prodezze servito.

— *Poi segue Lodovico.*

Morto Carlo Magno, servì Berengario a Lodovico figliuolo di Carlo rimasto creato Imperatore.

— . . . . *e quegli il move.*

Contra Bernardo figlio di Pipino, l'altro figliuol di Carlo, che dallo stesso Carlo era stato creato Re d'Italia: e fu questi da Berengario combattuto, e fatto prigione, e poi in Aquisgrana privato del regno e degli occhi l'anno 819.

— *Eravi poi con cinque figli Ottone.*

Ottone fratello di Berengario. I cinque figliuoli furono Marino, Sigifredo, Uberto, Ugone, Amizzone.

St 75. *V' era Almerico;*

Figliuolo d'Amizzone.

— . . . . *e si vedea già fatto*
Della città, donna del Po, marchese.

Per il favor ch'ebbe da Ugone re d'Italia, dal quale era in grandissima stima tenuto, fu Almerico da' Ferraresi chiamato al governo loro, onde rettili con somma autorità conferitagli dal popolo, ne divenne finalmente Signore, e funne anco chiamato Marchese.

— . . . . *il fondator di chiese.*

Applicò il predetto Almerico una gran parte delle sue rendite a diverse Chiese e Abbazie e dispensò anco i suoi danari in fabbricarne: construendo tra l'altre quella di S. Georgio, che di quei dì era la principale in Ferrara, e le donò il comodo da mantenersi.

D' incontra Azzo secondo avean ritratto
Far contra Berengario aspre contese;
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e dell' Italia avea il governo.

LXXVI.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.

— *D' incontra Azzo secondo avean ritratto*
Far contra Berengario aspre contese.

Contra Berengario Re d' Italia; e di questo il Pigna nel primo libro all' anno 950 e 955.

St. 76. *Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani.*

Alberto figliuolo d' Azzo secondo.

— *Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani.*

Della giostra parla il Pigna nel primo lib. all' anno 970, della guerra al 976.

— *Genero il compra Otton con larga dote.*

Ebbe da Ottone Imperatore Adeleida sua figliuola per moglie con dote di Friburg in Germania, e in Italia di Abbarco, Castro, Casalmaggiore, Busseto, Nocera e altri Castelli nominati dal Pigna nel 1 lib. all' anno 973.

Albertazzo, che qui il Poeta chiama Alberto, per aver fatte molte cose degne di memoria appresso Ottone Re primo de' Germani, fu meritevole di aver per moglie la figlia di detto Re, nominata Alda, il che ancora toccò l' Ariosto, quando al canto 3, stan. 26 e 27, disse:

« *Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio*
« *Torrà d' Italia Berengario e il figlio;*
« *E sarà degno, a cui Cesare Otone*
« *Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.*

— *Genero il compra.*

Virgilio nel 1 della Georgica, v. 31:

« *Teque sibi generum Thetys emat omnibus undis.*

Ed allude ad una delle tre maniere del prender moglie usate dagli antichi; ch' era *per coemptionem*, detta perciò a questo modo secondo Varrone, avvegnachè la moglie venendo a casa del marito aveva per costume di portar seco tre assi (era questa una sorte di moneta d' argento), e uno che teneva nella mano dava quasi comprandoselo, al marito; l' altro che tenea nel piede, metteva nel focolare, e co 'l terzo riposto nella borsa, faceva strepito alla vicinanza; tutte le quali azioni avean altro e, per così dire, misterioso significato; ma non è luogo di ragionarne qui. L' altre due maniere erano dette *per conferreationem* e *per usum*, come s' ha da Boezio nella Topica.

Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' Romani
Fiaccar le corna impetuoso puote;
E che marchese dell' Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balia.

LXXVII.

Poscia Tebaldo, e Bonifacio a canto
A Beatrice sua poi v' era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto

A imitazione del quale disse nel 3 canto dell' Amadigi Bernardo Tasso:

« *E lo vorrian per genero comprare*
« *Tetide e l' Ocean con tutt' il mare.*

— *Vedigli a tergo Ugon.*

Figliuolo d' Alberto.

— . . . . *quel ch' a' Romani*
Fiaccar le corna impetuoso puote.

Molte fazioni di costui contro a' Romani in favor del Papa Gregorio V, e dell' Imperator Ottone racconta il Pigna nel primo libro all' anno 995 e 997.

— *E che Marchese dell' Italia fia*
Detto.

Il Pigna nel luogo allegato. GUAST.

L' Ariosto al canto 3, stan. 27:

« *Vedi un altr' Ugo, o bella successione,*
« *Che dal patrio valor non si dilunga,*
« *Costui sarà, che per giusta cagione*
« *Ai superbi Roman l' orgoglio emunga.*

Sovra il qual luogo veggansi il Fornari e l' Eugenico, che raccontano in che modo Ugo a' Romani emungesse l' orgoglio.

È da notare sopra quel verso del Tasso:

« *Genero il compra Otton con larga dote.* MART.

ST. 77. *Poscia Tebaldo.*

Figliuolo d' Azzo secondo, e Duca di Ferrara, Marchese di Este, Conte di Canossa, Signor di Lucca, Piacenza, Parma e Reggio, nel 970. Un altro ne fu ancora in quegli stessi tempi del medesimo nome.

— . . . . *e Bonifacio.*

Due furono i Bonifazj, uno figliuolo del poco anzi nominato Alberto, e l' altro figliuolo di Tedaldo Duca di Ferrara ec. E questi successe negli stati del padre, ed ebbe di più Mantova, e fu Vicario Imperiale in Italia nel 1007.

— . . . . *a canto*
A Beatrice sua poi v' era espresso.

A Beatrice sua moglie figliuola di Corrado secondo Imperatore, dalla quale ebbe in dote Verona nel 1034.

— *Non si vedea virile erede a tanto*

Retaggio a sì gran padre esser successo.
Seguía Matelda, ed adempía ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso;
Che può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna.

LXXVIII.

Spira spiriti maschi il nobil volto:
Mostra vigor più che viril lo sguardo.
Là sconfiggea i Normanni; e 'n fuga vólto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto; ed a lui tolto
Offriva al tempio imperíal stendardo:
Qui riponea il Pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

Retaggio a sì gran padre esser successo.

Non lasciò Bonifazio se non un figliuolo maschio, che putto morì sotto la tutela della madre Beatrice.

— *Seguia Matelda.*

Figliuola di Bonifazio e di Beatrice, come là fa il Poeta, seguendo il Pigna: perchè pure altri sì grande, e gloriosa donna fanno figliuola d'altri.

— . . . . *ed adempìa ben quanto*
Difetto par nel numero e nel sesso.

Nel numero: perchè sola rimase erede di tanto stato, essendo mosto il fratello maschio, e anche l'altra sorella dal nome della madre detta altresì Beatrice. Nel sesso: per l'imperfezion naturale delle donne.

St. 78. *Là sconfiggea i Normanni.*

I quali, ed alcuni anni prima, e in quel tempo sotto Roberto Guiscardo aveano occupato la Puglia e la Calabria; e aspirando a cose molto maggiori, cercavano d'abbassare Matilda: ma essa molte fiate li vinse e sconfisse; dove che Roberto, poi fatta pace con la stessa Matilda, l'ajutò a soccorrere il Papa contra Enrico quarto.

— *Qui rompea Enrico il quarto.*

Fu questo Enrico quarto Imperatore, nemicissimo di santa Chiesa avendole voluto tor le sue ragioni nel crear de' Vescovi, e perseguitando i veri e legittimi Papi creato due volte Antipapi.

— . . . . *e a lui tolto*
Offriva al tempio imperial stendardo.

Ciò seguì in Canossa del 1081 mentre, essendovi detto Gregorio nono, Enrico l'assediava.

— *Qui riponea il Pontefice soprano.*

LXXIX.

Poi vedi, in guisa d' uom ch' onori ed ami,
Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto, or la seconda:
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami,
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;
E 'l buon germe Roman con destro fato
È ne' campi Bavarici traslato.

LXXX.

Là d' un gran ramo Estense ei par ch' innesti
L' arbore di Guelfon, ch' è per sè vieto:
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d' ór, più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l' adombra.

LXXXI.

Ma ne' suoi rami Italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova.

Due Pontefici così illustre e religiosa donna rispose in seggio, l'uno Alessandro secondo scacciato da Giberto da Parma, mandato dall'Imperatore Enrico quarto in Italia; il qual Enrico favoriva il Candolo, che parimente col mezzo di detto Imperatore fu creato Antipapa, e l' altro Gregorio nono perseguitato dallo stesso Enrico.

St. 79. *Poi vedi, in guisa d' uom ch' onori ed ami ec.*

Questi, secondo il Pigna, fu marito secondo di Matilda, cioè dopo la morte di Gottifredo gibboso, ch'era stato primo marito di lei; fra' quali però essendosi scoperto dapoi ch'erano parenti, per comandamento del Papa si fece il divorzio.

— *Ma d' Azzo il quarto in più felici rami.*

Più *felici*, cioè più fecondi e fruttiferi, che quelli di Bonifazio, il quale sola ebbe Matilda, che gli succedesse. La voce *felici* è trasportata alla guisa latina. Virgilio nel 2 della Georg. v. 8:

« *Exiit ad cœlum ramis felicibus arbos.*

— *Va dove par che la Germania il chiami,*
Guelfo il figliuol.

Guelfo figliuolo d' Azzo quarto e di Cunigonda figliuola di Guelfo quarto Duca di Baviera.

Bertoldo qui d' incontro a Guelfo usciva:
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie degli eroi, che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d' onor dalle natíe faville:

LXXXII.

E d' emula virtù l' animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente uccisa,
Pur come sia presente, e come vero,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
E s' arma frettoloso; e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

LXXXIII.

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede.
Prendila disse, e sia con lieta sorte:
E solo in pro della Cristiana Fede
L' adopra, giusto e pio, non men che forte.
E fà del primo suo signor vendetta,
Che t' amò tanto; e ben a te s' aspetta.

LXXXIV.

Rispose egli al guerriero: ai cieli piaccia
Che la man, che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia,
Paghi con lei ciò che per lei si deve.

St. 81. *Bertoldo qui d' incontro a Guelfo usciva.*
Bertoldo figliuolo dello stesso Azzo quarto, ma d' un' altra moglie, cioè Giuditta nata di Corrado secondo, che gli partorì anche Azzo sesto, ed era questo Bertoldo il padre di Rinaldo: sicchè nello scudo fin quasi dalla prima origine era descritta tutta la progenie sua per fino alla propria persona di lui.

Guast.

Carlo, rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s' offriva intento, ed al víaggio
Notturno gli affrettava il nobil saggio.

LXXXV.

Tempo è, dicea, di girne ove t' attende
Goffredo e 'l campo: e ben giungi opportuno.
Or n' andiam pur; ch' alle Cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.
Così dice egli; e poi sul carro ascende,
E lor v' accoglie senza indugio alcuno;
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all' Oríente il corso.

LXXXVI.

Taciti se ne gían per l' aria nera,
Quando al garzon si volge il veglio, e dice:
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami e la vetusta alta radice:
E se ben ella dall' età primiera
Stata è fertil d' eroi madre e felice,
Non è, nè fia di partorir mai stanca;
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

LXXXVII.

Oh, come tratto ho fuor dal fosco seno
Dell' età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi ancor scoprire appieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti:
E pria ch' essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, farli al mondo noti!
Chè de' futuri eroi già non vedresti
L' ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

LXXXVIII.

Ma l' arte mia per sè dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso, e dubbio e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face.

E se cosa qual certo io m' assecuro
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch' io l' intesi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del cielo.

LXXXIX.

Quel ch' a lui rivelò luce divina,
E ch' egli a me scoperse, io a te predico.
Non fu mai Greca, o Barbara, o Latina
Progenie in questo, o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nipoti il Cielo amico;
Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

XC.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio
Primo in virtù, ma in titolo secondo;
Che nascer dee, quando corrotto e veglio
Povero fia d' uomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi, o lo scettro, o meglio il pondo
O dell' arme sostegna, o del diadema,
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

XCI.

Darà, fanciullo, in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime:
Fia terror delle selve e delle fere;
E negli arringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittoríose, e spoglie opime:
E sovente avverrà che 'l crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

XCII.

Della matura età pregi men degni
Non fiano stabilir pace e quíete;
Mantener sue città, fra l' arme e i regni
Di possenti vicin, tranquille e chete;

Nutrire e fecondar l'arti e gl'ingegni,
Celebrar giochi illustri e pompe liete:
Librar con giusta lance e pene e premi:
Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

XCIII.

O s' avvenisse mai che contra gli empi,
Che tutte infestèran le terre e i mari,
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i tempi
Da lor distrutti, e i víolati altari;
Qual'ei giusta faría grave vendetta
Sul gran tiranno e sull'iniqua setta!

XCIV.

Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporríasi, e quindi il Mauro;
Ch' egli portar potrebbe oltre l' Eufrate,
Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltre i regni ov' è perpetua state,
La Croce, e 'l bianco augello, e i gigli d'auro:

St. 92. *Mirar da lunge, e preveder gli estremi.*

Intende per gli *estremi* le cose passate, e quelle che hanno a venire. Percioochè la prudenza in ambedue questi tempi egualmente consiste: il che ci è significato dalle due faccie di Giano, il quale si rappresentò dagli antichi poi la Prudenza. E per questo dai Romani si adoravano *Antevorta*, e *Postuorta*, quasi compagna della Divinità: siccome scrive Macrobio, al lib. primo dei Saturnal. cap. 7. Ed Achille appresso Omero riprende Agamennone, dicendo:

. . . . ἦγὰρ ὅγ' ὀλοῇσι φρεσὶ θύει,
Οὐ' δέτι οἶδε νοῆσε ἅμα πόσσω καὶ ὀπίσω.

Cioè, per così interpretarlo:

« . . . . *certo costui*
« *Di consigli pestiferi vaneggia:*
« *E le cose dinanzi, e le future*
« *Egualmente non sa cieco vedere.*

E se mi si dice che il verbo *prevedere*, posto quivi dal Tasso, non si può accomodare alle cose di già passate; rispondo, che la prudenza è detta dal prevedere: e nientedimeno non è altro che un abito dell' intelletto raccolto dalla sperienza di cose già accadute. Gent.

E per battesmo delle nere fronti
Del gran Nilo scoprir l'ignote fonti.

XCV.

Così parlava il veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto;
Chè del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentía nel petto.
L'Alba intanto sorgea nunzia del Sole,
E 'l ciel cangiava in Oríente aspetto:
E sulle tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

XCVI.

Ricominciò di novo allora il saggio:
Vedete il Sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l'amico raggio
Le tende e 'l piano, e la cittade e 'l monte.
Securi d'ogni intoppo e d'ogni oltraggio
Io scorti v'ho sin qui per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai; nè lece a me che più m'appressi.

XCVII.

Così tolse congedo, e fe' ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni;
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguír lor strada, e giro ai padiglioni.
Portò la fama, e divulgò d'intorno
L'aspettato venir de' tre baroni;
E innanzi ad essi il pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

St. 96. *Vedete il Sol che vi riluce in fronte.*
Dante nel 22 del Purgatorio:
« *Vedi là il Sol, che in fronte ti riluce.* GUAST.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Prima i suoi falli piange, e poi l'impresa
Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo.
Del campo Egizio s'è novella intesa,
Ch'omai s'appressa: però astuto e baldo
Va a spiarne Vafrino. Aspra contesa
Fassi intorno a Sion: ma tanto è saldo
L'aiuto c'han dal Ciel l'arme Cristiane,
Ch'a' nostri in preda la Città rimane.

I.

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier ch'è morto,
Cura mi spinse di geloso onore:
E s'io n'offesi te, ben disconforto
Ne sentíi poscia, e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

II.

A lui, ch'umil gli s'inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in oblío le andate cose;

E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
Chè 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri
Vincer convienti della selva i mostri.

III.

L' antichissima selva, onde fu innanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual che sia la cagione) ora è d' incanti
Secreta stanza e formidabil fatta:
Nè v' è chi legno indi troncar si vanti:
Nè vuol ragion che la città si batta
Senza tali instrumenti. Or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

IV.

Così disse egli; e 'l cavalier s' offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scerse,
Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e 'l volto all' accoglienza amica:
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S' eran dell' oste i principi ridutti.

V.

Poi che le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte.

St. 5. *Poi che le dimostranze oneste e care*
Con que' soprani egli iterò più volte.

Dante nel 7 del Purgatorio:

« *Poscia che le accoglienze oneste e liete*
« *Fur' iterate tre e quattro volte.*

Ma il Tasso ha cambiato le *accoglienze* in *dimostranze*, avendo riguardo al grado di que' soprani, de' quali ei ragionava, a cui propriamente parlando non si convenivano accoglienze, ma dimostrazioni d'onore, essendo o maggiori o eguali a lui. Ben delle persone minori soggiunge appresso *ebbe raccolte*. La voce dimostranza è buona, e usata dagli autorevoli scrittori antichi, come anche mostranza, secondo che si è notato altrove. Guitton di Arezzo:

« *E di pennar non faccio dimostranza.*

Placido affabilmente e popolare,
L' altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saría già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l' Oriente e 'l Mezzogiorno,
Trionfante ei n' andasse in carro adorno.

VI.

Così ne va sino al suo albergo, e siede
In cerchio quivi ai cari amici accanto;
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto.
Ma quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l' Eremita santo:
Ben gran cose, signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

VII.

Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!
Tratto egli t' ha dall' incantate soglie:
Ei te smarrito agnel fra le sue gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
E per la voce del Buglion t' elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non conviensi già ch' ancor profano,
Ne' suoi gran ministeri armi la mano.

VIII.

Chè sei della caligine del mondo,
E della carne tu di modo asperso,

St. 7. *Secondo esecutor delle sue voglie.*
Tutti due erano esecutori delle voglie d' Iddio, cioè Goffredo e Rinaldo; ma Goffredo come Capitano, e perciò primo; e Rinaldo come ministro, e perciò secondo.

St. 8. *Chè sei della caligine del mondo.*
Degli errori e peccati mondani; i quali quasi nera caligine macchiano l' anima a chi segue i piaceri del senso. Dante nel Purgatorio c. 11:
« *Purgando le caligini del mondo.*

Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l' Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del Ciel quanto hai d' immondo
Può render puro: al Ciel dunque converso
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

IX.

Così gli disse: ed ei prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni, e i folli amori:
Poi chiamato a' suoi piè mesto e dimesso
Tutti scoprigli i giovenili errori.

— *Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l' Ocean profondo ec.*
Tale è quel che Edipo dice appo Sofocle:

Οἶμαι γὰρ οὖτ ἂν Ἴστρον οὔτε φᾶσιν ἂν
Νίψαι καθαρμῷ τὴν δε τὴν στέγην.

« *Che lavar questa mia camara, i' penso,*
« *Non potrebbe purgando Istro, nè Fasi.*

Il nostro v' aggiunge l' Oceano. GENT.

Secondo quel verso d' Euripide, ch' è sentenza de' Gentili:

Θάλασσα κλύζει πάντα τ' ἀνθρώπων κακά.

Cioè:

« Il mare lava tutti i peccati degli uomini.

Perchè di quello scelerato Gellio, che commetteva tanti incesti, parlando Catullo disse:

« *Ecquid scis quantum suscipiat sceleris?*
« *Suscipit, o Gelli, quantum non ultima Tethys*
« *Non genitor Nympharum abluit Oceanus.*

E Marco Tullio del Parricida: *Noluerunt feris corpus objicere; ne bestiis quoque, quœ si tantum scelus attigissent, immanioribus uteremur; non sic nudos in flumen deiicere; ne cum delati essent in mare, ipsum polluerent; quo cœtera quœ violata sunt, expiari putantur*. E lo stesso Poeta nostro nella sua tragedia intitolata il Re Torrismondo:

« *Ahi quando mai la Tana, o 'l Reno, o l' Istro,*
« *O l' inospito mare, o 'l mar vermiglio,*
« *O l' onde Caspie, o l' Ocean profondo*
« *Potrían lavar l' occulta e indegna colpa*
« *Che mi tinse e macchiò le membra e l' alma?*

E di ciò favella anche Celio Rodigno nelle sue Antiche Lezioni.

ST. 9. . . . . *ed ei prima in se stesso*
Pianse i superbi sdegni, e i folli amori.

Dinota la contrizione, parte necessaria, come dicono i teologi, ad andar innanzi alla confessione. Gli sdegni furono verso Gernando, i folli amori verso Armida.

Il ministro del Ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: co' novi albori
Ad orar te n' andrai là su quel monte,
Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

X.

Quinci al bosco t' invía, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti,
Pur ch' altro folle error non ti ritardi.
Deh, nè voce che dolce o pianga o canti,
Nè beltà che soave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

XI.

Così il consiglia; e 'l cavalier s' appresta,
Desiando e sperando, all' alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte; e pria che 'n ciel sia l' Alba accesa,
Le belle arme si cinge, e sopravvesta
Nova ed estrania di color s' ha presa:
E tutto solo, e tacito, e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

XII.

Era nella stagion, che anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno;
Ma l' Oríente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno,
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne, e quindi mattutine

St. 11. . . . . *e sopravvesta*
Nova, ed estrania di color s' ha presa.
Di color di cenere, dice poco più a basso.

St. 12. *Quinci notturne, e quindi mattutine.*
Notturne e *mattutine*, avvegnachè essendo l' ora, la quale partecipava del dì e della notte, quando partiva l' una, e veniva

Bellezze incorruttibili e divine.

XIII.

Fra sè stesso pensava: oh quante belle
Luci il tempio celeste in sè raguna!
Ha il suo gran carro il dì: l' aurate stelle
Spiega la notte, e l' argentata Luna.
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle;
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch' un girar d' occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

XIV.

Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese; e quivi inchino e riverente,

l' altro; ambidue perciò se gli offerivano dinanzi: ambedue le quali a parte distingue ei descrive nella seguente stanza. Guast.

— *Bellezze incorruttibili e divine.*

Di queste bellezze del cielo ragionando Aristotile, e preferendo una picciola cognizione d'alcuna di quelle ad una perfetta delle cose che sono sotto la Luna, usa comparazione molto vaga. « Come suol essere ad ognuno più caro, dice egli, il toccare con un dito qualche parte d'una bellissima giovane, che con tutto il corpo le membra di una vecchia femmina abbracciare ».

St. 13. *Fra se stesso pensava: oh quante belle*
Luci il tempio celeste in sè raguna!

Alcuni avevano letto *Duci*, in luogo di *Luci*, e il Gentili, ci fa la seguente annotazione: « Come gli Egizj addimandavano i Segni dello Zodiaco Dii Senatori o consiglieri, ed i Pianeti Littori: credo, perchè la loro forza è temperata dai segni di quello. E perciò il Poeta nostro usa il verbo *tempio*, e ragiona come se di un luogo di consiglio pubblico ragionasse, che dai Romani si dimandava *templum*, perchè era consecrato. Dice poi, che il dì ha 'l suo gran carro, intendendo quei del Sole: siccome li poeti finsero, da' quali par non si discosti nè anco Platone, nel decimo libro delle sue Leggi; ma Stesicoro ed altri scrissero, che il Sole dentro ad un vaso se n' andasse a coricare negli oscuri flutti della notte. Onde è forse nato quel modo di parlare, che il Sole si annida nel mare, ed ov'alberga la notte, e simili usati da Dante e dal nostro Poeta in più luoghi. Perciocchè *nido* nell' antica favella de' Latini significava un vaso da bevere, siccome gli antichi grammatici provano. Ma di questo si dirà altrove, piacendo a Dio. Dice poi il Tasso, *l' argentata Luna*, ad imitazione del Boccaccio, che disse: *Gl' inopinabili corsi dell' inargentata Luna*. Filoc. 7. Gent.

Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell' Oriente.
La prima vita e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signore; e in me tua grazia piovi,
Sicchè 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

XV.

Così pregava; e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d' auro, la vermiglia Aurora,
Che l' elmo e l' arme, e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora;
E ventilar nel petto, e nella fronte
Sentía gli spirti di piacevol óra,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
Della bell' Alba un rugiadoso nembo.

XVI.

La rugiada del ciel sulle sue spoglie
Cade, che parean cenere al colore;
E sì l' asperge che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore.

St. 14. *Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime.*
A Dio collocato sopra ogni Cielo.
— *Sicchè 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.*
Noi siamo generazione d'Adamo, e da lui avendo ricevuta la carne, partecipiamo ancora del suo antico peccato e infermità. Dante nel 9 del Purgatorio:
« *Ond' io che meco avea di quel d' Adamo.*
E quanto al modo del dire, il Boccaccio nella Fiammetta: « O-
« gni sembiante del misero tempo da noi si parta, e torni il lie-
« to viso al presente bene, e la vecchia Fiammetta della rinova-
« ta anima del tutto si vesta fuori. GUAST.
St. 16. *La rugiada del ciel su le sue spoglie*
Cade, che parea cenere al colore.
Usa il Poeta in questo suo poema alcuni modi tratti fuor delle Sacre Scritture, quale è quello nella precedente stanza: « Rinnovi in me il vecchio Adamo » e questo quivi, che pare tratto del Salmo 146, del quale reciterò a questo proposito le parole, com' io già le tradussi in verso, nella mia parafrasi:
« *Qui nivium cœlo canentia vellera fundit,*
« *Et cineri similem spargit per gramina rorem.* MART.

Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di novo ór s' adorna.

XVII.

Il bel candor della mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira:
Poscia verso l' antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira:
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco appar, ma lietamente ombroso.

XVIII.

Passa più oltre, ed ode un suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde.
Vi sente d' un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar dell' aura infra le fronde;

— *Tal rabbellisce le smarrite foglie*
Ai mattutini geli arido fiore.

Imita, e con buon giudizio, quel luogo di Dante, Infer. 2:

« *Quale i fioretti dal notturno gelo*
« *Chinati, e chiusi, poichè il Sol gl' imbianca,*
« *Si drizzan tutti aperti in loro stelo.*

Ove mi par di notare in passaggio, che dice che il Sole imbianca i fioretti, siccome altrove disse, che l' Aurora s' imbiancava al balcon d' Oriente: e così avea detto Mattio ne' Mimiambi:

« *Jam jam albicassit Phœbus, et recentatur*
« *Commune lumen omnibus, voluptasque.*

Ed Empedocle stimò il Sole essere di color bianco, per lo che disse Ennio:

« *Interea Sol albus recessit in infera noctis.*

Ma questa sentenza è stata rifiutata da Aristotile. Gent.

St. 18. *Vi sente d' un ruscello il roco pianto,*
E 'l sospirar dell' aura infra le fronde.

Cambia forma d' incanto il diavolo; e rispetto al sovrano valore, e all' estrema forza di questo cavaliero, molto meglio con la strada delle lusinghe, de' piaceri, e degli inganni pensa di superarlo, e di difender la selva, che con le minaccie e gli spaventi usati con gli altri; a' quali però, scorto poscia nulla giovare i piaceri e le lusinghe, e deliberato di tentar ogni strada, è forzato pure di nuovo ricorrere al fine. Guast.

E di musico cigno il flebil canto,
E l'usignuol che plora e gli risponde;
Organi e cetre, e voci umane in rime:
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime!

XIX.

Il cavalier (pur come agli altri avviene)
N'attendeva un gran tuon d'alto spavento;

— *E di musico cigno il flebil canto,*
E l'usignuol che plora e gli risponde.

Ottimamente chiama il cigno *musico*, siccome Lucrezio disse *Et cycnea mele*, e vi aggiunge 'l rosignuolo, perchè da questi soli uccelli impararono gli uomini di soavemente cantare: siccome è stato scritto da Plutarco, *de Solcr. animal.* Perchè poi il canto del cigno sia flebile, vedi cosa notabile nell'Apologia di Platone.
GENT.

Chiamò il cigno *musico* per cantare soavissimamente, e però fingesi da' poeti a Apollo essere sacro, che è Dio de' poeti. Il suo canto s'ode vieppiù del solito dolce appresso al morire di esso, e ciò avviene (secondo Alberto il grande) chè gli spirti, per dare ajuto a quello che è giunto al termine della vita, si ragunino assieme, onde cantando egli fa un'armonia soavissima. Ma se crediamo ad Ovidio, ciò avviene perchè gli si attraversa per il cervello una penna, dalla quale poscia punto, dolcemente cantando more: le parole sue sono al 2 de' Fasti, v. 109:
« *Flebilibus veluti numeris, canentia dura*
« *Trajectus penna tempora cantat olor.*
E avvegnachè Plinio al cap. 22 del 20 dica di ciò nulla essere vero, nulladimeno assaissimi poeti, e uomini gravissimi seguirono la prima opinione; tra' poeti, come Marziale, lib. 13, e p. 77:
« *Dulcia defecta modulatur carmina lingua*
« *Cantator cycnus funeris ipse sui.*
Ovidio alla 7 delle Eroidi, v. 1:
« *Sic, ubi fata vocant, udis abjectus in herbis*
« *Ad vada Meandri concinit albus olor.*
Lattanzio Firmiano ne' versi che fece sopra la Fenice:
« *Sed neque olor moriens imitari posse putatur.*
E 'l Sanazzaro alla prosa 8. *Ed il candido cigno presago della sua morte cantar gli esequiali versi.*
E 'l Chiabrera al canto 10 della guerra de' Goti:
« *Qual dove a consolar suoi giorni spenti*
« *Il puro cigno in sul morir si lagna.*
Platone nel Fedone con queste parole da noi fatte volgari: *I cigni allora cantano, che sono vicini alla morte, rallegrandosi che hanno a gir davanti a quel Dio, di cui essi sono ministri.* Cicerone nel primo delle Tusculane: *Cycni non sine causa Apollini dicati sunt, sed ut divinationem habere videantur, quia prævidentes quid in morte boni sit cum cantu moriuntur.* MART.

E v' ode poi di Ninfe e di Sirene,
D' aure, d' acque e d' augei dolce concento:
Onde meravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento;
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d' un fiume trasparente e cheto.

XX.

L' un margo e l' altro del bel fiume adorno
Di vaghezze e d' odori, olezza e ride.
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
Ma un canaletto suo v' entra, e 'l divide:
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

XXI.

Mentre mira il guerriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d' ór, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco; e quel giù cade,
Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva,
E se ne 'l porta in giù l' acqua repente,
L' acqua, ch' è d' un bel rio fatta un torrente.

XXII.

E si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che 'n sè stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte:
Ma pur desío di novitade il tira
A spiar tra le piante antiche e folte;
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a sè nova meraviglia il tragge.

St. 21. *L' acqua, ch' è d' un bel rio fatta un torrente.* D'un cheto fiumicello ch'egli era, divenuta un torrente, che corre con l'impeto necessario a portar via il ponte. GUAST.

XXIII.

Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch'ivi scaturisca, o che germoglie.
Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa:
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie;
S' ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

XXIV.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava dalle scorze il mele:
E di novo s' udía quella gioconda
Strana armonía di canto e di querele:
Ma il coro uman, che a' cigni, all' aura, all' onda
Facea tenor, non sa dove si cele:
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici istrumenti.

XXV.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offería per vero,

St. 23. *Dove in passando le vestigia ei posa ec.*
Riguarda a quel luogo di Persio, Sat. 2, v. 37:
« *Hunc optent generum Rex, et Regina, puellæ*
« *Hunc rapiant: quidquid calcaverit hic, rosa fiat*. Gent.
Il verbo *scaturisca*, è detto di cose liquide e flessibili; il *germoglie* di cose sode; un dell' umore, l'altro delle piante. Claudiano in lode di Serena moglie di Stilicone, v. 90:
« . . . . *quacumque per herbam*
« *Reptares, fluxere rosæ, candentia nasci*
« *Lilia, si placido cessissent lumina somno,*
« *Purpura surgebat ec.*
— *Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa.*
Questo è il germogliare.
— *Qui sorge un fonte, e qui un ruscel si scioglie.*
Questo è lo scaturire.
St. 24. *Ma il coro uman, che a' cigni, all' aura, all' onda*
Facea tenor.
Nel giardino d'Armida fece anco il concerto di musica fra l'aura e gli angelli, usata anche da Dante, come colà si notò. Guast.

Vede un mirto in disparte, e là si piega,
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L' estranio mirto i suoi gran rami spiega
Più del cipresso e della palma altero;
E sovra tutti gli alberi frondeggia;
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

XXVI.

Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia:
E n' esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d' età cresciuta (oh meraviglia!):
E vede insieme poi cento altre piante
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

XXVII.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscherecce,
Nude le braccia, e l' abito succinte,
Con bei coturni, e con disciolte trecce:
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortecce:
Se non che in vece d' arco e di faretra,
Chi tien leuto, e chi viola o cetra.

XXVIII.

E incominciár costor danze e carole,
E di se stesse una corona ordiro;

St. 28. *E incominciár costor danze e carole.*
Carola vuol dire ballo, parola usata da Dante nel Par. 24:
« *Così quelle carole differente.*
Dall'Ariosto nel Furioso:
« *E come rosignol dolci carole.*
E nella Satira prima:
« *Sin' a' conviti, e pubbliche carole.*
Da questo nome ne viene il verbo *carolare*, che vuol dire danzare. Il Boccaccio nel Corbaccio: *Come si confà a te oggimai matura il carolare?* Mart.

E cinsero il guerrier, sì come suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O della donna nostra amore e spene.

XXIX.

Giungi aspettato a dar salute all'egra,
D' amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto; e poi dal mirto uscia
Un dolcissimo suono; e quel s' apria.

XXX.

Già nell' aprir d' un rustico Sileno
Meraviglie vedea l' antica etade;
Ma quel gran mirto dall'aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade:
Donna mostrò ch' assomigliava a pieno
Nel falso aspetto angelica beltade.

St. 30. *Già nell' aprir d' un rustico Sileno ec.*
Questi erano quelle picciole immagini di legno in forma di Sileni, le quali si poneano a canto delle statue de' Mercurj poste nelle vie di contado per mostrare il camino a' viandanti, ed erano di fuori rozzamente fatte: ma di dentro chiudevano immagini bellissime nel cavo seno, sicchè maravigliose a'riguardanti si mostravano. GENT.

Erano i Sileni appresso gli antichi certe immagini come di Satiri, li quali avendo la cornamusa, o zampogna alla bocca, erano da'maestri fabbricati in guisa, che s'aprivan loro, come certe finestre nel petto. E questi come che di fuori fossero aspetti ridicoli e deformi, secondo che ridicoli da tutti sono figurati i Sileni, aprendosi mostravano auguste e venerande immagini di Dei; perchè a queste fu da Alcibiade nel Convito di Platone assomigliato Socrate, il quale tutto differente da quello che appariva di fuori, era di dentro conosciuto da quelli, che intrinsecamente erano soliti di seco usare.

Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d' Armida, e 'l dolce viso.

XXXI.

Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appaion misti.
Poi dice: io pur ti veggio, e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti, e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
Chè mi celi il bel volto, e mostri l' arme?

XXXII.

Giungi amante, o nemico? il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico,
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò ch' a' passi è intrico.
Togli quest' elmo omai; scopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico:
Giungi i labbri alle labbra, il senso al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.

XXXIII.

Seguía parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloría i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti, e i vaghi pianti:

St. 31. *Che mi celi il bel volto, e mostri l' arme?*
Ciò dice, perciocchè il volto avea Rinaldo coperto dalla celata.
Guast.

St. 32. *Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno.*
Simile a quel di Lucilio, lib. 8, Satir.
« *Tum latus compone lateri, et cum pectore pectus.*
E Plauto nel *Milite glorioso: Nam ubi amans complexus est amantem, ubi ad labra labella adjungit etc.* Gent.

St. 33. *Falseggiando i dolcissimi sospiri.*
Gettando falsi sospiri. E ciò dice, perchè eran quelle tutte falsità, bugie, illusioni diaboliche, e nulla di vero. Dante nel 9 del Paradiso:
« *Induce falseggiando la moneta.*
Falsare usò anche lo stesso Dante nel 29 del Purg.

Tal che incauta pietade a quei martíri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

XXXIV.

Vassene al mirto: allor colei s' abbraccia
Al caro tronco, e s' interpone, e grida:
Ah non sarà mai ver, che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l' arbor mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Pria nelle vene all' infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

XXXV.

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura:
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!)
Sì come avvien che d' una altra figura
Trasformando repente il sogno mostri;
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia; e vi sparír gli avorj e gli ostri:
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.

XXXVI.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.

« *Poco più oltre sette alberi d' oro*
« *Falsava nel parere il lungo tratto*
« *Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro.*

Cioè falsamente facea parere; avvegnachè quelli non alberi, ma veramente fossero candelabri, come dimostra poi lo stesso Poeta.

— *Ma il cavaliero accorto sì, non crudo,*
Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

Mantiene il decoro di questo cavaliero, il quale è sempre finto da lui benigno e pietoso; come si vide nel partir d' Armida, e si vedrà anco nell' ultimo canto. E perciò dice, *accorto sì, non crudo*, per dar ad intendere, che benissimo conoscea Rinaldo che non era colei Armida, ma sì ben quelli tutti inganni e illusioni.

Ogni altra Ninfa ancor d' arme s' ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che, pur come animata, ai colpi geme.
Sembran dell' aria i campi i campi Stigi:
Tanti appaion in lor mostri e prodigi.

XXXVII.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra
Tuona; e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s' arresta:
Tronca la noce: è noce, e mirto parve.
Qui l' incanto fornì, sparír le larve.

XXXVIII.

Tornò sereno il cielo e l' aura cheta;
Tornò la selva al natural suo stato:
Non d' incanti terribile, e non lieta;
Piena d' orror, ma dell' orrore innato.
Ritenta il vincitor s' altro più vieta
Ch' esser non possa il bosco omai troncato;
Poscia sorride, e fra sè dice: oh vane
Sembianze, e folle chi per voi rimane!

XXXIX.

Quinci s' invía verso le tende; e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è della selva il fero incanto,
Già sen ritorna il vincitor guerriero:
Vedilo; ed ei da lunge in bianco manto
Comparía venerabile ed altero;
E dell' aquila sua l' argentee piume
Splendeano al Sol d' inusitato lume.

XL.

Ei dal campo giojoso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi;

E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione: e non è chi l' invidi.
Disse al Duce il guerriero: A quel temuto
Bosco n' andai, come imponesti, e 'l vidi;
Vidi, e vinsi gl' incanti: or vadan pure
Le genti là; chè son le vie secure.

XLI.

Vassi all' antica selva: e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudicio elesse:
E benchè oscuro fabbro arte non molta
Por nelle prime macchine sapesse;
Pur artefice illustre a questa volta
È colui ch' alle travi i vinchi intesse,
Guglielmo, il duce Ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia.

St. 41. *Vassi all' antica selva.*
Virgilio, l. 6 v. 179:
« *Itur in antiquam sylvam.*

E qui è l'esodo della favola; perciocchè essendo non solo conosciuta già fin da prima la volontà d' Iddio, ma tolti via qui ora tutti gli impedimenti, si conosce certo ormai, come abbia a terminar la cosa; e tutto il fine dell' azione si rende manifesto.

— *Guglielmo il duce Ligure, che pria*
Signor del mare corseggiar solia.

È questi il valoroso e chiarissimo Capitano Guglielmo Embriaco genovese, detto per soprannome Testa di martello; il quale non solamente in quella santa impresa, General di grosso numero di legni, fu in essa di tanta importanza ed ajuto, quanto e il Poeta qui dice, e scrivono tutti gli storici, e particolarmente l'Arcivescovo di Tiro: ma l'anno appresso ancora, che fu il mille cento, Capitano altresì di ventisette galee, e sei navi con ottomila uomini genovesi in compagnia del Legato del Papa e del Patriarca di Gerusalemme, nella presa di Cesarea fu il primo a salir sulle muraglie di quella città; e fece così valorose e segnalate fazioni ch'avuta l'elezione della preda, arricchì la sua patria di quel meraviglioso e d'inestimabile prezzo vaso di smeraldo, che con tanta custodia si serba oggidì nella sagrestia di San Lorenzo. E fece pure così notabili gesti tuttavia in ciascheduna impresa di Terra Santa coll'ajuto de' compatriotti suoi, che dal Re Baldovino ebbe tutta la nazion genovese così bel privilegio, qual si legge nel registro del Comune, serbato nell'archivio della nostra Repubblica. Ed io per maggior chiarezza, e più illustre testimonio della virtù de' miei cittadini, honne recato qui una picciola

XLII.

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran navigio saracin de' mari;
Ed ora al campo conducea dai legni
E le marittime arme e i marinari:
Ed era questi infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni uom senza pari:
E cento seco avea fabbri minori,
Di ciò ch' egli disegna esecutori.

XLIII.

Costui non solo incominciò a comporre
Catapulte, baliste ed aríéti,

parte, solamente il principio, e dice così: *Anno ab Incarnatione Domini M. C. V. Sept. Kal. Jun. Præsidente Hierosolimitanæ Ecclesiæ Domino Damberto Patriarcha, regnante Balduino, tradidit dominus civitatem Acron per manus servorum suorum Januensum suo glorioso sepulchro: qui in primo exercitu Francorum venientes, viriliter præfuerunt in acquisitione Hierusalem, Antiochiæ, et Laodiceæ, ac Tortosæ; Solimum autem, et Gibellum per se ceperunt; Cœsaream vero, et Assur Hiœrosolimitano Imperio addiderunt. Huic igitur tam gloriosœ genti Balduinus rex invictissimus dedit in Hierusalem vicum unum perpetuo jure possidendum; In Ippe autem alium, tertiam vero partem tam Cœsareœ, et Assur quam Acron*, ed il resto, ove si contiene tutto il rimanente del bellissimo privilegio con tutte le condizioni particolari ampiamente disteso. Fu questo stesso Guglielmo, uomo di molta prudenza e di molto consiglio, e chiaro per queste nobilissime fresche fazioni di Terra Santa. Ritornato alla patria ch'ei fu, innalzato subito al sommo magistrato, e creato fu Console dello stato e del civile. Nè già egli solo di questa illustre e gloriosa famiglia, ch'oggidì è spenta nella nostra città, fu grande e notabile personaggio, ma mill'altri, che in essa per lo continuato spazio di quasi quattrocento anni fiorirono in dignità di capitani, di consoli, di ambasciatori, di consiglieri, di governatori di terre, d'Anziani, finchè nel mille quattrocento quaranta, in Rafaelle Embriaco, che quell' anno fu partitor delle avarie, come anche l'anno del 1427 in compagnia di Gasparo Guastavino e di alcuni altri nobili cittadini del consiglio di quell'anno, mancarono in essa tutti gli ufficj, e magistrati pubblici, come nel Trattato che delle nobili famiglie Genovesi, con non picciola fatica e diligenza, va tuttavia compilando il Sig. Giulio Pasqua, non men letterato e prudente che cortese gentiluomo della nostra Repubblica, si può vedere più distesamente.

St. 42. *Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni ec.*

Dall'istoria, come anco molti altri particolari che seguono appresso.

Onde alle mura le difese tórre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior: mirabil torre,
Ch' entro di pin tessuta era e d' abeti,
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi da lanciato ardore.

XLIV.

Si scommette la mole e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta;
E la trave che testa ha di montone,
Dall' ime parti sue cozzando spunta.
Lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone
Sull' opposta muraglia a prima giunta;
E fuor da lei su per la cima n' esce
Torre minor, ch' in suso è spinta, e cresce.

XLV.

Per le facili vie destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d' arme, e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de' fabbri e l' arti ignote:
E due torri in quel punto anco son fatte
Della prima ad immagine ritratte.

St. 43. *Ma fece opra maggior: mirabil torre ec.*
— *E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore.*
Delle cuoja degli animali di fresco scorticati, dice l'Arcivescovo di Tiro, che di fuori era fasciata la torre.
St. 44. *E la trave che testa ha di montone ec.*
— *Lancia dal mezzo un ponte ec.*
— *E fuor di lei su per la cima n' esce ec.*
Tre effetti di questa torre mobile ci vengono significati dal Poeta; il primo, che essa dal basso come ariete batteva le muraglie; il secondo, che dal mezzo lanciando un ponte dava passo nella città; e l'ultimo che dalla cima di lei alzandosi una nuova torre di dentro rinchiusa, superava le muraglie.
St. 45. *E due torri in quel punto anco son fatte.*
Dall' istoria.

XLVI.

Ma non eran frattanto ai Saracini
L'opre, ch'ivi si fean, del tutto ascoste;
Perchè nell'alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad ispiar son poste.
Questi gran salmeríe d'orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte all'oste,
E macchine vedean; ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potiéno.

XLVII.

Fan lor macchine anch'essi; e con molt'arte
Rinforzano e le torri e la muraglia;
E l'alzaron così da quella parte
Ov'è men atta a sostener battaglia,
Ch'a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può, ch'ad espugnar la vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

XLVIII.

Mesce il mago fellon zolfo e bitume,
Che dal lago di Sodoma ha raccolto;
E fu (credo) in Inferno: e dal gran fiume,
Che nove volte il cerchia, anco n'ha tolto.
Così fa che quel foco e puta e fume,
E che s'avventi fiammeggiando al volto.
E ben co' feri incendj egli s'avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

St. 47. *Fan lor macchine anch'essi.*
Dall'istoria.
— *Ma sovra ogni difesa Ismen prepara*
Copia di fochi.
Dall'istoria: ma Ismeno è creatura del Poeta. GUAST.
St. 48 *E fu (credo) in Inferno; e del gran fiume, ec.*
Qui intende della palude Stige, che è fiume infernale, che circonda nove volte l'Inferno.
Come Virgilio al 4 della Georgica, e al 6:
« *Et novies Styx interfusa coercet.* MART.

XLIX.

Mentre il campo all' assalto, e la cittade
S' apparecchia in tal modo alle difese,
Una colomba per l' aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol Francese;
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l' ali tese:
E già la messaggiera peregrina
Dall' alte nubi alla città s' inchina;

L.

Quando di non so donde esce un falcone
D' adunco rostro armato e di grand' ugna,
Che fra 'l Campo e le mura a lei s' oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna.
Quegli, d' alto volando, al padiglione
Maggior l' incalza, e par ch' omai l' aggiugna;

St. 49. *Una colomba per l' aeree strade*
Vista è passar.

Il Sabellico racconta che realmente una colomba fu mandata dal Re di Damasco ai Tirj, esortandogli a sostener l'assedio dei Cristiani, e promettendo loro che sarebbero in breve soccorsi. I Cristiani presero la colomba, e tolta via la lettera del Re, un'altra ve n'appesero, nella quale erano i Tirj esortati ad arrendersi. Saviamente però il Tasso non ha imitato quella frode, la quale avrebbe arrecato una macchia al carattere di Goffredo, e vi aggiunse in vece la bellissima avventura del falcone.

Plinio racconta che in Italia le colombe servirono per la prima volta di messaggiere nella guerra di Modena. V. Paolo Emilio, Vita di Filippo I.

— *Che ne dimena i presti vanni, e rade*
Quelle liquide vie con l' ali tese.

Gli Editori di Milano, e quindi il Sig. Cavedoni, leggono *non dimena* dietro l'autorità di Virgilio che al lib. 5 v. 216 disse

« . . . . *Mox œre lapsa quieto*
« *Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas:*

luogo, che fu tradotto dal Caro

« *Sen va con l' ali immobili e veloci.* M.

St. 50. . . . . *e par ch' omai l' aggiugna.*

Per *aggiunga*. Così all' incontro, *punga* per *pugna* usò Dante nel 9 dell' Inf.

« *Pur a noi converrà vincer la punga.*

Ma quella prima variazione è assai frequente; questa più li-

Ed al tenero capo il piede ha sovra:
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

LI.

Là raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi scorge in lei guardando estrania cosa:
Chè dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un' ala ascosa.
La disserra e dispiega; e bene intende
Quella che 'n sè contien non lunga prosa:
Al Signor di Giudea (dicea lo scritto)
Invía salute il Capitan d' Egitto.

LII.

Non sbigottir, signor: resisti e dura
Infin al quarto o insino al giorno quinto:
Ch' io vengo a liberar coteste mura;
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante;
Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.

LIII.

Libera il prence la colomba: e quella,
Che de' secreti fu rivelatrice,

cenziosa, e meno usata; nè io alcun'altra volta mi ricordo di averla veduta; e fu per avventura forza della rima.

St. 52. *Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.*

Di simili messaggieri volanti sono alcuni esempj nell'istorie di que' tempi. Perciocchè oltre quest' istesso cavato dalla medesima storia di questa guerra, come si è notato di sopra, scrive il medesimo Paolo Emilio, ch' essendo il governator d' Esarco assediato da Alapiano; e avendo per mezzo d'ambasciatori domandato ajuto; da Baldovino in Edessa, ne l' impetrò; ma non essendo chi potesse al governatore renderne l'avviso, avvegnachè fussero tutti i passi all' intorno chiusi, legarono gli ambasciatori alla coda d' una colomba condotta con esso seco dalla città, nell' andare a chiedere il soccorso, una lettera, dove si conteneva il fatto: e inviata quella al governatore, esso intese il tutto. Il che scrive ancora l'Arcivescovo di Tiro, se ben con alcuna picciola varietà. Il Sabellico altresi fa menzione d'un'altra colomba mandata dal Re di Damasco a' Tirj assediati, come è detto sopra.

Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar, nunzia infelice.
Ma il sopran Duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete, come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' cieli!

LIV.

Già più da ritardar tempo non parmi.
Nova spianata or cominciar potrassi;
E fatica e sudor non si risparmi,
Per superar d'inverso l'Austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada all' armi;
Pur far si può: notato ho il loco e i passi.
E ben quel muro, ch' assecura il sito,
D' arme e d' opre men deve esser munito.

LV.

Tu, Raimondo, vogl'io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda:
Vuo' che dell' arme mie l' alto apparato
Contra la porta Aquilonar si stenda;
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
Indi il maggiore impeto nostro attenda:
Poi la gran torre mia, che agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

LVI.

Tu drizzerai, Cammillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra sè discorre,
Disse: al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote, e nulla tórre.
Lodo solo, oltre a ciò, ch' alcun s' invíi
Nel campo ostil, che i suoi secreti spíi;

St. 56. *Lodo solo, oltra ciò, ch' alcun s' invîi ec.*
Così ricercava la prudenza di chi consigliava nell' esercito; e

LVII.

E ne ridica il numero, e 'l pensiero,
(Quanto raccór potrà) certo e verace.
Soggiunse allor Tancredi: ho un mio scudiero,
Ch' a questo ufizio di propor mi piace;
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero,
Audace sì, ma cautamente audace;
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

LVIII.

Venne colui chiamato: e, poi che intese
Ciò che Goffredo e 'l suo Signor desia,
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: or or mi pongo in via:
Tosto sarò dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia.
Vuo' penetrar di mezzo dì nel vallo,
E numerarvi ogn' uomo, ogni cavallo.

l'universale, o 'l verisimile dell'azione; onde se ben non ne fa menzione l'istoria, ve l'aggiunge di suo il poeta, com'anche molti altri particolari: e così pur nell'esodo ancora non picciol luogo ha l'ingegno e l'invenzion del poeta.

St. 57. *Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero,*
Audace sì, ma cautamente audace ec.

Ben con altra e senza dubbio miglior considerazione descrivendo una spia, reca in mezzo il Poeta nostro condizioni a tal mestiere appropriate, che non fece Omero nel 10 dell'Iliade; dove figurando Dolone trojano spia altresì, ben di suo padre, de'fratelli, della ricchezza, della bruttezza del volto di lui fece menzione; ma di parti e condizioni ricercate a simil bisogno (come si vede che qui fa il Tasso), fuor che della velocità de'piedi, non fa parola alcuna.

St. 58. *Vo' penetrar di mezzo dì nel vallo, ec.*

Omero nel 10 dell'Iliade, v. 324:

Σοὶ δ' εγὼ οὐχ ἅλιος σκοπὸς ἔσσεμαι, οὐ δ' ἀπὸ δόξης·
Τόφρα γαρ ες ϛρατον εἶμι διαμπερὲς ὄφρὰν ἵκωμαι
Νῆ Αγαμεμνονέην.

Cioè.

« Io a te non vana spia sarò, nè fuor dell'opinione,
« Perciocchè nell'esercito mi sarò per tutto fin'a tanto ch' arrivi
« Alla nave d'Agamennone.

LIX.

Quanta e qual sia quell' oste, e ciò che pensi
Il Duce loro, a voi ridir prometto:
Vantomi in lui scoprir gl' intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D' intorno al capo attorcigliate bende.

LX.

La faretra s' adatta e l' arco Siro,
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l' udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto;
Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L' avría creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier, ch' appena
Segna nel corso la più molle arena.

LXI.

Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte,
E fornír gl' instrumenti anco in quel punto:
Chè non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all' opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte:
Nè cosa è più che ritardar li possa
Da far l' estremo omai d' ogni lor possa.

LXII.

Del dì, cui dell' assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa;
E impon ch' ogn' altro i falli suoi confesse,
E pasca il pan dell' alme alla gran mensa.

St. 59. *Così parla Vafrino.*
Nome formato a significar la principal parte che conveniva possedere a sì fatto ministro, cioè astuzia.

Macchine ed arme poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa;
E 'l deluso Pagan si riconforta,
Ch' oppor le vede alla munita porta.

LXIII.

Col buio della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov' è men curvo il muro, e men contrasta;
Ch' angulosa non fa parte o piegata;
E d' in sul colle alla città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata.
La sua Cammillo a quel lato avvicina,
Che dal Borea all' Occaso alquanto inchina.

LXIV.

Ma come furo in Oríente apparsi
I mattutini messaggier del Sole,
S' avvidero i Pagani (e ben turbársi)
Che la torre non è dov' esser suole:
E mirár quinci e quindi anco inalzarsi
Non più veduta una ed un' altra mole;
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti e baliste.

LXV.

Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta
Da quella parte, ove primier l' attese.
Ma 'l Capitan, ch' a tergo aver rammenta
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese:
E Guelfo, e i duo Roberti a sè chiamati,
State, dice, a cavallo in sella armati;

LXVI.

E procurate voi che mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,

St. 64. *Si avvidero i Pagani (e ben turbársi) ec.* Dall' istoria.

Schiera non sia, che subita venendo
S' atterghi agli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte;
E da tre lati ha il Re sue genti opposte;
Che riprese quel dì l' arme deposte.

LXVII.

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L' arme, che disusò gran tempo avante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo:
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Cammillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nipote; e lui fortuna or guida,
Perchè il nemico a sè dovuto uccida.

LXVIII.

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veneno arme mortali;
Ed adombrato il ciel par che s' anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali.
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
E con punta d' acciar ferrate travi.

LXIX.

Par fulmine ogni sasso, e così trita
L' armatura e le membra a chi n' è côlto,
Che gli toglie non pur l' alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.

St. 68. . . . . *che di Boemondo*
Seco ha il nipote.

Cioè Tancredi, ch' era nipote di Boemondo, perchè figliuolo di una sorella di lui.

St. 69. *Che gli toglie non pur l' alma e la vita ec.*

Lucano nel terzo della Farsaglia, v. 472:

« *Frangit cuncta ruens; nec tantum corpora pressa*
« *Exanimat, totos cum sanguine dissipat artus.*

Non si ferma la lancia alla ferita:
Dopo il colpo del corso avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l' altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

LXX.

Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le Saracine genti.
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L' impeto, ch' in lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti.
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l' arme volanti aspra risposta.

LXXI.

Con tutto ciò d' andarne oltre non cessa
L' assalitor, che tripartito move;
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove;
E chi le torri all' alto muro appressa,
Che loro a suo poter da sè rimove.
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte;
Cozza il monton con la ferrata fronte.

LXXII.

Rinaldo intanto irresoluto bada;
Chè quel rischio di lui degno non era.
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col volgo in schiera.

— *Non si ferma la lancia alla ferita:*
Dopo il colpo del corso avanza molto.

Lucano nell' istesso luogo, v. 464:

« . . . . *neque enim solis excussa lacertis*
« *Lancea, seddenso ballistæ turbine rapta,*
« *Haud unum contenta latus transire, quiescit;*
« *Sed pandens perque arma viam, perque ossa, relicta*
« *Morte fugit: superest telo post vulnera cursus.*

St. 70. *Contra quelle percosse avean già tesa*
Pieghevol tela ec.

Dall' istoria.

E volge intorno gli occhi; e quella strada
Sol gli piace tentar, ch' altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

LXXIII.

E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon guerrier famosi;
Oh vergogna! (dicea) che là quel muro
Fra cotante arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è sicuro:
Tutte le vie son piane agli animosi:
Moviam la guerra, e contro ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

LXXIV.

Giunsersi tutti seco a questo detto:
Tutti gli scudi alzár sovra la testa;
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l' orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso; e nulla il corso arresta;
Chè la soda testuggine sostiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

LXXV.

Son già sotto le mura: allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò si saldo,
Ch' agile è men picciola canna al vento.
Or lancia or trave, or gran colonna o spaldo
D' alto discende: ei non va su più lento;

St. 75. *o spaldo*.
Spaldo è voce usata da Dante nel 9 dell' Inf. all' ultimo verso, così dicendo:

« *Passammo tra' martiri, e gli alti spaldi.*

E l' espongono altri per pavimento, altri per muraglia; e ben di questo modo pare che l' intenda lo stesso Dante nel 2 verso del cap. che segue, dicendo:

« *Ora sen va per un secreto calle*

Ma intrepido, ed invitto ad ogni scossa
Sprezzería, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

LXXVI.

Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte:
Scote una man le mura a sè vicine,
L' altra sospesa in guardia è della fronte.
L' esempio all' opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
Chè molti appoggian seco eccelse scale;
Ma 'l valore e la sorte è diseguale.

LXXVII.

Muore alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia:
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l' urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
(Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

LXXVIII.

E resiste, e s' avanza, e si rinforza;
E come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppressíon più si solleva.
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L' aste e gl' intoppi che d' incontro aveva;

« *Tra 'l muro della terra e gli martiri*
« *Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.* GUAST.

ST. 78. *E come palma suol, cui pondo aggreva ec.*
Qui descrive la natura della palma, che è, che quanto più è oppressa da grave peso, tanto più s'inalza non cedendo. Così dice Plinio al cap. 42 del lib. 16 *de nat. hist.* e Teofrasto al 5 *de Plantis*, Aristotile al 7 de' Problemi, Plutarco nell' 8 del Simposio, le cui parole sono queste: *Perchè il legno della palma se con peso sovrapposto si aggrevi, in giù non declina, ma per lo contrario si alza in sù, quasichè resista al peso da che è aggravato.* MART.

E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e sicuro a chi diretro ascende.

LXXIX.

Ed egli stesso all' ultimo germano
Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aíta porse.
Frattanto erano altrove al Capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

LXXX.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch' antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave.
E, indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetuoso e grave:
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

LXXXI.

Urtò la trave immensa, e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto, e due gran falci mosse:
Che avventate con arte incontra al legno,
Quelle funi troncár ch' eran sostegno.

St. 80. *Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,*
Ch' antenna un tempo esser solea di nave.
Dall' istoria.

— . . . . *e due gran falci mosse.*
Dall' istoria. Ed esser questa parimente stata opera de' Genovesi, scrive Paolo Emilio.

LXXXII.

Qual gran sasso talor, ch'o la vecchiezza
Solve d'un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù traea dalla sublime altezza
L'orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli:
Tremár le mura, e rimbombaro i colli.

LXXXIII.

Passa il Buglion vittoríoso avanti,
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piovve l'Indico ciel caldi vapori.

St. 82. *Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza ec.*
Lucano nel 3, v. 469:
« *At saxum quoties ingentis verberis ictu*
« *Excutitur, qualis rupes, quam vertice montis*
« *Abscidit impulsam ventorum adjuta vetustas*
« *Frangit cuncta ruens; nec tantum corpora pressa etc.*
Virgilio nel 12, v. 684:
« *Ac veluti montis saxum de vertice præceps*
« *Cum ruit avulsum vento, seu turbidus imber*
« *Proluit, aut amnis solvit sublapsa vetustas,*
« *Fertur in abruptum magno mons improbus actu,*
« *Exsultatque solo, silvas, armenta, virosque*
« *Involvens secum ec.*
Omero nel 13 dell'Iliade, v. 134:
. . . . ἦρχε δ' ἄρ' Ἕκτωρ
Ἀντικρὺ μεμαὼς, ὀλοοίτροχες ὥς ἀπὸ πέτρης,
Ὅντε κατὰ στεφάνης ποταμὸς χειμάῤῥοος ὤσῃ,
Ῥήξας ἀσπέτῳ ὄμβρῳ ἀναιδέος ἔχματα πέτρης,
Ὕψι τ' ἀναθρώσκων πέτεται, κτυπέει δέ θ' ὑπ' αὐτοῦ
Ὕλη· ὁ δ' ἀσφαλέως θέει ἔμπεδον, ὄφρ' ἂν ἵκηται
Ἰσόπεδον, τότε δ' οὔτι κυλίνδεται, ἐσσύμενός περ.

LXXXIV.

Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono:
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L'odore appuzza, assorda 'l rombo e 'l tuono,
Accieca il fumo, il foco arde e s' apprende.
L' umido cuojo alfin saría mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende;
Già suda e si rincrespa; e se più tarda
Il soccorso del Ciel, convien pur ch' arda.

LXXXV.

Il magnanimo Duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color nè loco:
E quei conforta che su' cuoi asciutti
Versan l' onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell' acque rimanea lor poco;
Quando ecco vento, ch' improvviso spira,
Contra gli autori suoi l' incendio gira.

LXXXVI.

Vien contra al foco il turbo; e indietro vólto
Il foco, ove i Pagan le tele alzaro:
Quella molle materia in sè raccolto
L' ha immantinente; e n' arde ogni riparo.
O glorioso Capitano! o molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!

« Qual sasso struggitore nel corso rotolantesi da una rupe, cui
« giù dalla cresta abbia sospinto invernal corrente di fiume,
« spezzando con immenso acquazzone i ritegni della sconcia ru-
« pe: questa in atto sobbalzando vola, e infranto sott'esso rim-
« bomba il bosco: continua egli agevolmente nel corso, finchè
« sia giunto alla pianura; allora non si rotola più quantunque
« incitato, ec.

St. 86. *O glorioso Capitano, o molto*
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro ec.

Esprime quel luogo di Claudiano, nel terzo Consolato d'Onorio, v. 96:

« *O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris*
« *Æolus armatas hyemes, cui militat æther,*
« *Et conjurati veniunt ad classica venti.* GUAST.

A te guerreggia il Cielo, e ubbidíenti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

LXXXVII.

Ma l' empio Ismen, che le sulfuree faci
Víde da Borea incontra a sè converse,
Ritentar volle l' arti sue fallaci
Per sforzar la natura e l' aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fer, sul muro agli occhi altrui s' offerse;
E torvo e nero, e squallido e barbuto
Fra due Furie parea Caronte o Pluto.

LXXXVIII.

Già il mormorar si udía delle parole,
Di cui teme Cocito e Flegetonte:
Già si vedea l' aria turbare, e 'l Sole
Cinger d' oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu dall' alta mole
Un gran sasso, che fu parte d' un monte:
E tra lor colse sì, ch' una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l' ossa.

LXXXIX.

In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così l' inique teste,

Il medesimo si scrive da' sacri e profani scrittori, che avvenne nell'esercito di Adriano Imperatore in Alemagna, per le preghiere di una legione de' Cristiani. Dico che fu impetrata per quelle la pioggia dal grande Iddio, la quale l'ardentissima sete dell'esercito Romano restrinse: ed insieme gran copia di fulmini, i quali nell'esercito nemico degli Alemanni percossero con loro gran ruina. Onde quella legione ne riportò il nome di Fulminatrice, ed altri benefizj, che l'Imperatore graziosamente a tutti i Cristiani concesse, il quale eziandio nelle sue lettere testificò a pieno di questo miracolo. Gent.

St. 88. *E tra lor colse sì, ch' una percossa*
Sparse di tutti insieme il sangue e l' ossa.

Di certe maghe, che sopra le muraglie di Gerusalemme, volendo incantare le macchine de' Cristiani, furono ammazzate da essi, fa menzione l' Arcivescovo di Tiro.

Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste
Lasciár gemendo i tre spirti maligni
L'aria serena e 'l bel raggio celeste;
E sen fuggir tra l'ombre empie infernali:
Apprendete pietà quinci, o mortali!

XC.

In questo mezzo alla città la torre,
Cui dall'incendio il turbine assecura,
S'avvicina così, che può ben porre,
E fermare il suo ponte in sulle mura.
Ma Solimano intrepido v'accorre,
E 'l passo angusto di tagliar procura:
E doppia i colpi, e ben l'avría reciso;
Ma un'altra torre apparse all'improvviso.

XCI.

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edificj in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restár, vedendo la città più bassa;
Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa;
Nè di tagliare il ponte anco diffida;
E gli altri che temean rincora e sgrida.

XCII.

S'offerse agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l'angel Michele,

St. 89. *Apprendete pietà quinci, o mortali.*
Epifonema. Virgilio nel 6, v. 620:
« *Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.*
St. 90. *Ma un' altra torre apparse all' improvviso.*
Quella che rinchiusa dentro alla predetta maggiore, si spingeva fuori dalla cima di essa.
St. 92. *S'offerse agli occhi di Goffredo allora ec.*
Il miracolo è tolto dall'istoria, come che dal Poeta sia alquanto variato. Scrive l'Arcivescovo di Tiro nell'8 libro, che essendo in una zuffa con gl'infedeli molto travagliati i Cristiani, si vide scendere dall'Oliveto un soldato, il quale avendo un lucentissi-

Cinto d' armi celesti: e vinto fóra
Il Sol da lui, cui nulla nube vele:
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l' ora,
Ch' esca Sion di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti;
Mira con quante forze il Ciel t' aiti.

XCIII.

Drizza pur gli occhi a riguardar l' immenso
Esercito immortal ch' è in aria accolto;
Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, ch' intorno avvolto
Adombrando t' appanna il mortal senso;
Sì che vedrai gl' ignudi spirti in volto;
E sostener per breve spazio i rai
Dell' angeliche forme anco potrai.

XCIV.

Mira di quei che fur campion' di Cristo,
L' anime fatte in cielo or cittadine,

mo e risplendente scudo in mano, inanimò i Cristiani a star forti, e a ripigliar la battaglia: la qual cosa diede loro grandissimo vigore e forza; e quel soldato poi non fu veduto mai più. D' un infinito esercito ancora di soldati, con cavalli, sopravvesti ed armi bianche veduti nell'assedio di Antiochia da Pirro uomo Turco combattere in favor de' Cristiani contra i nemici ogni volta che si veniva alle mani, nè comparir poi in altro tempo mai, e stimati perciò Angeli o Anime beate, mandate da Iddio per ajuto de' Cristiani, parla Roberto Monaco nel 5 lib. della sua storia. ed anco Paolo Emilio.

St. 93. *Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso ec.*

Omero nel quinto dell' Iliade, v. 127:

Αχλὺν δ' αὖ τοι απ' οφθαλμῶν ἕλον, ἣ πρίν επῆεν,
Ὄφρ' εὖ γινώσκῃς ἠμὲν θεὸν ἠδὲ καὶ ἄνδρα.

Cioè.

« E la caligine di nuovo dagli occhi t' ho tolto via, che prima v' avevi;
« Acciocchè bene tu riconosca o Dio od uomo.

Virgilio nel secondo dell' Eneide, v. 604:

« *Aspice, namque omnem, quae nunc obducta tuenti*
« *Mortales hebetat visus tibi, et humida circum*
« *Caligat, nubem eripiam etc.*

St. 94. *L' anime fatte in cielo or cittadine.*

Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al gloríoso fine.
Là 've ondeggiar la polve e 'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

XCV.

Ecco poi là Dudon, che l' alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale:
Ministra l' arme ai combattenti, esorta
Ch' altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel, ch' è sul colle, e 'l sacro abito porta,
E la corona ai crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi che ancor vi segna e benedice.

Abitatrici. Il Petrarca:
« *L' anime, che là su son cittadine.*
— *Là ve ondeggiar la polve, e 'l fumo misto*
Vedi, e di rotte moli alte ruine ec.
Virgilio nel secondo dell'Eneide, v. 608:
« *Hic ubi disjectas moles, avulsaque saxis*
« *Saxa vides, mistoque undantem pulvere fumum,*
« *Neptunus muros, magnoque emota tridenti*
« *Fundamenta quatit, totamque a sedibus urbem*
« *Eruit.*
St. 95. *Ecco poi là Dudon, che l' alta porta ec.*
Lo stesso:
« . . . . *Hic Juno Scœas sœvissima portas*
« *Prima tenet.*
— *Ministra l' arme ai combattenti, esorta*
Ch' altri su monti, e drizza e tien le scale.
Lo stesso:
« *Ipse pater Danais animos, viresque secundas*
« *Sufficit; ipse Deos in Dardana suscitat arma.*
— *Quel ch' è sul colle, e 'l sacro abito porta ec.*
— *E il pastore Ademaro.*
Di ciò così scrive l' Ascivescovo di Tiro nell' 8 lib. « Quel gior-
« no Ademaro Vescovo di Poggio uomo virtuoso, e di memoria
« immortale che venne a morte, com' abbiamo detto, appresso
« Antiochia, fu veduto da molti nella santa Città; di maniera
« che alcuni uomini gravi e degni di fede affermavano constan-
« temente di averlo veduto con gli occhi del corpo essere il pri-
« mo a salire le mura, ed a innanimare gli altri ad entrare nella
« Città ».

XCVI.

Leva più in su l'ardite luci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son: son gl'intimi i minori.

XCVII.

Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi;
Nè lo spettacol grande ei più rivide;
Ma, riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.

St. 96. *Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta ec.* Intende le tre gerarchie celesti, delle quali ciascheduna ha tre altri ordini. La superiore Serafini, Cherubini e Troni; la seconda, Dominazioni, Principati e Potestà; la terza, Virtù, Angeli e Arcangeli: secondo l'ordine di San Gregorio e di San Bernardo, da'quali però varia alquanto Dionisio Areopagita secondo che nel libro ch'egli intitolò *Della celeste gerarchia*, si può vedere.

— *Ma si dilata più, quanto più in fuori*
I cerchi son, son gl' intimi i minori.

E in tanto si van diminuendo in dentro, che s'arriva nel mezzo ad un punto indivisibile, nel quale consiste la divina essenza; secondo che figura Dante nel 28 del Paradiso, dove di questi nove cori per tal modo ragiona:

« *Un punto vidi, che raggiava lume*
« *Acuto sì, che 'l viso ch' egli affuoca*
« *Chiuder conviensi per lo forte acume.*

E poi:

« *Distante intorno al punto un cerchio d' igne*
« *Si girava sì ratto, ch' avria vinto*
« *Quel moto che più tosto il mondo cigne;*
« *E questo era d' un altro circuncinto*
« *E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,*
« *Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.*
« *Sovra seguiva il settimo sì sparto*
« *Già di larghezza, che 'l Messo di Giuno*
« *Intero a contenerlo sarebbe arto.*
« *Così l' ottavo, e 'l nono: e ciascheduno*
« *Più tardo si movea, secondo ch' era*
« *In numero distante più dall' uno.*

Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Saliano; ei già salito i Siri uccide.
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l'insegna.

XCVIII.

E passa primo il ponte; ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparía.
Grida il fier Solimano: all' altrui vita
Dono, e consacro io qui la vita mia:
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte; che qui non facil preda io resto.

XCIX.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo;
E fuggirne ciascun vedea lontano:
Or che farò? se qui la vita spendo,
La spendo (disse) e la disperdo invano.
E in sè nove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al Capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in sulle mura pianta.

C.

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par che 'n lei più riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;

St. 98. *Grida il fier Solimano: all' altrui vita ec.*
Il *dono e consacro*, esprima il *devoveo* de' Latini; l'azione è imitata da quella d'Orazio Coclite.

St. 99. *Ma venirne Rinaldo in volto orrendo;*
E fuggirne ciascun vedea lontano.
È da notare, come in ogni luogo la persona di Rinaldo è mezzo che Goffredo acquisti le vittorie, e ciò affin d'introdur la sovrana meraviglia nell'azion del poema; la qual azione non si può recar a fine, nè si reca senza la persona di Rinaldo, come altrove abbiamo discorso.

Ch' ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sion, par che l' opposto monte
Lieto l' adori, e inchini a lei la fronte.

CI.

Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante;
E risonarne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quell' istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo,
Che gli aveva all' incontro opposto Argante:
E, lanciando il suo ponte, anch' ei veloce
Passò nel muro, e v' innalzò la Croce.

CII.

Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e 'l Palestin Tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno;
Chè 'l nerbo delle genti ha il Re in aiuto,
Ed ostinati alla difesa stanno:
E se ben quivi il muro era men fermo,
Di màcchine v' aveva maggior lo schermo.

CIII.

Oltra che, men ch' altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito;
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l' alto segno di vittoria intanto
Dai difensori, e dai Guasconi udito:
Ed avvisò il Tiranno, e l' Tolosano,
Che la città già presa è verso il piano.

CIV.

Onde Raimondo a' suoi dall' altra parte
Grida: o compagni, è la città già presa.
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?

Ma il Re, cedendo alfin, di là si parte,
Perch' ivi disperata è la difesa;
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ove egli spera sostener l' assalto.

CV.

Entra allor vincitore il Campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch' è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor s' opponea, rinchiuso e forte.
Spazia l' ira del ferro; e va col lutto
E con l' orror, compagni suoi, la Morte.
Ristagna il sangue in ghorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

St. 104. *E sen rifugge in loco forte ed alto.*
Nel Tempio di Salomone, come dice l'Arcivescovo di Tiro nella sua istoria, e il Poeta poco più a basso. Guast.

St. 105. *Spazia l'ira del ferro, e va col lutto, ec.*
I Poeti greci diedero per compagni a Marte l'Orrore, la Tema e la Discordia; i quali seguendo il nostro disse nel canto 9:
« *L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto*
« *Van d'intorno scorrendo.*
Perciocchè *Orrore* e *Tema* esprimono que' due nomi greci Δεῖμος καὶ Φόβος, i quali Valerio Flacco espresse in latino, dicendo *Terrorque, Pavorque, Martis equi:* ove nota nuova finzione, che di compagni li fa cavalli di Marte. Gent.

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Intera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzone.
Salvo è il Re nella rocca. Erminia ha innante
Vafrino; e questa a lui gran cose espone.
Riede instrutto: ella è seco; e 'l caro amante
Di lei trovano esangue in sul sabbione.
Piange ella, e 'l cura poi. Goffredo intende
Quali insidie il Pagan contra gli tende.

I.

Già la morte, o il consiglio, o la paura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto:
E sol non s' è dall' espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gl' inimici avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto;
E vuol, morendo, anco parer non vinto.

II.

Ma sovra ogn' altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben' è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all' arme note,

Lui, che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vote;
Onde gridò: così la fè, Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

III.

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fàtti scudo de' tuoi: trova in ajuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi;
Chè non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

St. 2. *Onde gridò, così la fè, Tancredi,*
Mi servi tu? così alla pugna riedi?

Queste parole, con que' due versi della quinta stanza, dove si dice:

« *Ch' è proprio mio, più che comun nemico*
« *Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico;*

porgono occasione di considerare, se in tutta quella azione e bisogna del duello fra Tancredi e Argante, fu mancamento alcuno per la parte d'esso Tancredi, come pare che per queste parole voglia rimproverarli Argante: avvegnachè Tancredi non ritornasse il sesto giorno, com'aveva promesso; e quando poi ritornò non cercasse altrimente più nè l'inimico privato, nè il compimento del duello; intorno a che mi par di dire, che Tancredi per alcun conto non mancò al debito suo: perciocchè se non ritornò, fu chiaro l'impedimento attraversatoli dalla fortuna, al quale era impossibile ch'egli rimediasse. Ritornato poi ch'e' fu, era già quel luogo, come carico pubblico, stato preso da altri, e avuta la faccenda quel fine che s'è veduto. Nè egli per quel rispetto, in essa, dove era come agente e ministro del Principe, avea più da intromettersi, se da quello non gli veniva espressamente comandato, e come cavalier privato e di propria persona, o non poteva, o non era necessario, o non istava bene ch'egli facesse nuova disfida; nella quale conveniva che intervenisse l'autorità del Capitano, e ad altro allora s'avea ad attendere nell' esercito. Queste parole dunque debbono esser prese, come dette da persona superba e arrogante, e per tale figurata dal Poeta, e per tale conosciuta; la quale non si prendeva guardia alcuna di incaricare il nemico più del dovere, e oltre quello che si conveniva alla verità.

GUAST.

IV.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
Che frettoloso ti parrà ben tosto;
E bramerai che te da me diviso
O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto:
E, che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

V.

Vienne in disparte pur tu ch' omicida
Sei de' giganti solo e degli eroi:
L' uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice: indi si volge a' suoi,

St. 4. *Sorrise il buon Tancredi un cotal riso.*
Senza il *cotale* disse l' Ariosto:
« *Or rise amaramente in piè salito*
« *Il Conte ec.* M.

St. 5. *Vienne in disparte pur tu ch' omicida ec.*
Questo modo di parlare, che in Tancredi è ironia, in quel servo Plautino, il quale dice ad un soldato taglia-cantoni:
« *Exprome benignum a te ingenium urbi cape,*
« *Occisor regum;*
è buffoneria, la quale è differente dall'ironia in questo, che si usa per dar piacere altrui, ciocchè è cosa servile; ma l' ironia per dar piacere a se stesso: e perciò ad uomini liberi più si conviene, quantunque essa ancora sia vizio, come scrive Aristotile, contrapposto alla buffoneria. Onde Socrate fu da Zenone Epicureo chiamato per il suo ironico parlare Buffone Ateniese. Il qual nome indarno mi persuadono i dottissimi annotatori del Boccaccio essere stato nella sua prima origine onesto: perchè io so, che è il medesimo con quello antichissimo de' Latini, *Buccones*, mutate le due *cc*, in due *ff*, siccome spesso avvenne nell'antiche parole. Ma di questo più a lungo in un altro luogo.

— *Così gli dice, indi si volge ai suoi, ec.*
Chiama *obbligo antico* il patto ch'esso Tancredi fece con Argante, nel sesto canto, di ritornare a duello il sesto giorno. Il qual patto non fu rotto, nè dalla parte di esso Tancredi, il quale non ritornò, impedito da disavventura non cercata da lui, perchè alle cose impossibili nessuno è tenuto; nè dalla parte di Argante, benchè uno de' suoi Pagani contra ogni ragione lo violasse piagando Raimondo, che in vece di Tancredi era succeduto; perchè il fatto altrui non deve ad altrui nuocere che all'autor suo, siccome scrivono i nostri legislatori. Sicchè rimanendo

E fa ritrargli dall' offese, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch' è proprio mio, più che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

VI.

Or discendine giù solo, o seguito,
Come più vuoi (ripiglia il fier Circasso):
Và in frequentato loco od in romito;
Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo.
L' odio in un gli accompagna, e fa il rancore
L' un nemico dell' altro or difensore.

VII.

Grande è il zelo d' onor, grande il desire,
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
Se n' esce stilla fuor per l' altrui mano:
E con lo scudo il copre; e: non ferire,

saldo ed intiero, veniva Argante ad essere proprio nemico di Tancredi più che del resto dell'esercito de' Cristiani. Tanto più che quel patto fu convenzione pubblica di tutti, essendo fatta da Goffredo Duca d'essi. Altrimenti un soldato non può patteggiar da per sè con un nemico, e fare che sia proprio nemico. Onde scrive Tito Livio, che quando quel Francese nel fervor della battaglia disfidò un Romano a duello, e s'affrontò con Manlio, furono lasciati in mezzo a combattere soli più per ammirazione dell'una e dall'altra parte, che per la ragione delle genti. GENT.

— *Ch' è proprio mio, più che comun nemico ec.*

Ciò è detto per certa sovrabbondanza di gelosia d' onor cavalleresco, ed eziandio per vietare e ritener meglio ciascheduno dall'offendere il nemico, affinchè fosse lasciato a lui solo; che per altro egli non v'aveva più obbligo alcuno, essendo passato il termine, e in sua vece, da chi il potea fare, posto un altro in quel luogo, com'abbiamo detto. GUAST.

ST. 6. *Chè per dubbio, o svantaggio io non ti lasso.*

Simile a quel di Nevio *in equo Trojano:*

« *Numquam hodie effugies, quin mea manu moriaris.*

Il che mostra d'esser detto in simile occasione di duello, e forse da Menelao a Paride. GENT.

ST. 7. *E con lo scudo il copre; e: non ferire, ec.*

Così Achille appresso Omero nel 22 dell'Iliade va accennando

Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall' arme irate e vincitrici.

VIII.

Escon della cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti;
E se ne van dove un girevol calle
Gli porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

IX.

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi che 'l Pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: or qual pensier ti ha preso?
Pensi che è giunta l' ora a te prescritta?
Se antivedendo ciò timido stai,
È 'l tuo timore intempestivo omai.

a' suoi che non feriscano Ettore, affinchè non gli venga tolta la gloria d'averlo ucciso egli stesso. Al Galileo però sembra, che sia qui offeso il carattere d'Argante, il quale rappresentato già nel Poema come il più superbo, indomito ed arrogante, soffre ora che Tancredi lo difenda e lo ricopra collo scudo. Alla quale censura due cose oppor si potrebbero. E primieramente che, sebbene il Poeta abbia rappresentato Argante di feroce carattere, indomito e superbo, non l'ha tuttavia fatto perciò furioso e pazzo, siccome lo sarebbe appunto, s'egli permettere non volesse che venga da Tancredi difeso nell'atto che solo passa fra mezzo all' esercito nemico con imminente pericolo d'essere assalito alle spalle, per tradimento e senza che pur se ne avvegga. In secondo luogo fa d'uopo riflettere, che quella medesima sete, che ha Tancredi del sangue del Pagano, essere debbe ancora in Argante stesso, il quale perciò non ad altro anelar dee in quest'istanti che alla morte del suo grande nemico, ben poco importandogli di tutto il rimanente delle Cristiane falangi. Finalmente è un atto, che onora il carattere di Tancredi, la protezione ch'egli usa verso il suo nemico. M.

St. 9. *È 'l tuo timore intempestivo omai.*

Perciocchè chi viene in campo a duello non ha potestà di riti-

X.

Penso, risponde, alla città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina;
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che 'l Cielo or mi destina.
Tacque: e incontra si văn con gran risguardo;
Chè ben conosce l' un l' altro gagliardo.

XI.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede.
Sovrasta a lui con l' alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in sè raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

XII.

Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simíle, atto diverso:

rarsi senza il consenso della parte avversa. Ed in questo credo che sia alquanto più rea la condizione di colui che ha provocato, che di chi ha ricevuta la disfida: siccome in molte civili convenzioni si potrebbe esemplificare. Ma bastici l'autorità di Omero, il quale il medesimo che quivi ad Argante si dice da Tancredi, finse essere avvenuto ad Ettore lib. 7, v. 216:

Ἕκτορί τ' αὐτῷ θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι πάτασσεν.
Ἀλλ' οὔπως ἔτι εἶχεν ὑπετρέσαι, οὐδ' αναδῦναι
Ἄψ λαῶν ες ὅμιλον, επεὶ προκαλέσσατο χάρμῃ.

Ove dice, che ad Ettore venuto a duello con Ajace cominciò a palpitare il petto di paura: ma che non si potea più ritrarre in dietro, poichè era stato quelli che avea provocato a duello. E la medesima ragione usò Ajace, acciocchè Ettore fosse il primo a parlare di finir la tenzone, giacchè la notte era venuta: benchè pari virtù avessero mostrata ambedue nel combattere, secondo la sentenza degli Araldi. GENT.

St. 10. *Penso, risponde, alla città del regno* ec.

« Mirabile, nobile e generosissima risposta veramente, dice il Galileo, e tale, che forse non è altrettanto in tutto questo libro. » M.

Quanto egli può va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso:
Quel tenta aditi novi in ogn' istante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso.
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate, e subiti trapassi.

XIII.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Affrico o Noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira,
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto.
L' un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa, e si sta l' altro immoto;
E quando il più leggier se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruina.

XIV.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro che si vede opporre;
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre;
Ma lei sì presta allor, sì víolenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre;

St. 13. *Così pugna naval ec.*
— *Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto.*
Virgilio nel quinto dell'Eneide, v. 430:
« *Ille, pedum melior motu, fretusque juventa:*
« *Hic membris et mole valens: sed tarda trementi*
« *Genua labant.*

Dalle quali parole prese per avventura l'occasione della comparazione qui usata il Tasso, più bella assai, di più spirito, e che meglio esprime e mette innanzi la cosa di quella di Virgilio nello stesso luogo.

Non men leggiadra ed acconcia sarebbe stata la comparazione del lione e dell' elefante. De' quali scrive Platone, che venuti in guerra, il lione per esser agile e sciolto di membre, come si dice qui di Tancredi, ora in qua ora in là gli s' aggira: ma l' elefante per la grandezza del corpo sta quasi immobile, quale è quivi Argante. Certo che sarebbe stata più pellegrina, e perciò più cara agli uditori. Gent.

E 'l fere al fianco; e, visto il fianco infermo,
Grida: lo schermitor vinto è di schermo.

XV.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all' elmo, ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo; e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

XVI.

Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende:
Questa (diceva) al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce e scote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

XVII.

Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse:

St. 15. *Che sua perdita stima il vincer tardi.*
Clud. *in laud. Stilic.*
« . . . . *Hic vincere tarde*
« *Vinci pene fuit.*
E Silio Ital. lib. 14, v. 139:
« *Stat mediocre decus vincentum, ignava juventus:*
« *Hœc laus sola datur, si viso vincitis hoste.*
— *Sol risponde col ferro alla rampogna.*
All'ingiuria, alla riprensione. Petrarca:
« *Il mio avversario con agre rampogne.* Guast.
St. 17. *Alfin lasciò la spada alla catena*
Pendente.
Questa usanza di portar la spada pendente alla catena non mi ricordo averla letta in veruno scrittore antico, se non che si recita da Plutarco, che quei Tedeschi, i quali furono sconfitti da Mario in Italia, avevano fatta tale ordinanza nella battaglia, che l'un all'altro era incatenato con catene attaccate alla spada, o

Fe' l'istesso Tancredi; e con gran lena
L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse.
Nè con più forza dall' adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in varj modi.

XVIII.

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
Ma la man ch' è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier Franco;
Ond' ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

alla cintura. In che guisa i Persi congiuntisi con le mani tutti gli abitatori d' una isola greca racchiusero, e presero quasi dentro ad una rete, e forse che rete veramente vi usarono, secondo il costume di certi popoli di Scizia; del quale scrive Valerio Flacco, lib. 6, v. 132:

« *Doctus, et Auchates patulo vaga vincula gyro*
« *Spargere, et extremas laqueis adducere turmas.*

Ma di questo non è al proposito di qui ragionare. GENT.

. — *Nè con più forza dall' adusta arena* ec.

Di Anteo nella Libia ucciso da Ercole coll' averlo da terra alzato e stretto al petto, soffocatolo, fa menzione Apollodoro nel secondo libro della Biblioteca. GUAST.

Tocca la favola di Anteo, del quale dicono i poeti, come Lucano nel 4, che era Re di Libia, ed era di natura tale, che quante volte toccava la terra rinfrescava le forze, e ciò avveniva per essere egli, dicono i poeti, figlio di essa terra. L' istoria di questa cosa è, che fu gigante, come appare dalle parole di Plutarco nella vita di Sertorio: *Tygennam oppidum, in quo Ascalius, et fratres confugerant, expugnavit; ibi sepultum esse Anteum incolæ tradunt, ejusque monumentum cum propter magnitudinem asserentibus barbaris non præstaret, perfodit; ibique reperto corpore septuaginta cubitorum, obstupuit, restauratoque tumulo, famam ejus honoremque auxit.* La qual cosa viene da Strabone nel 13 della Geografia detta; e da Giulio Ferretti nel trattato *de Duello* al 18 num. 27. Questa favola viene tocca da Giovenale alla Satira 3, v. 88:

« *Et longum invalidi collum cervicibus æquat*
« *Herculis, Antæum procul a tellure tenentis.*

E negli Epigrammi Greci al libro primo ως αγωνιςας. MART.

XIX.

Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima,
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino:
Ma come all' Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva il pino;
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quando ei n' è già per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda:
La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

XX.

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già nelle sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l vedea col braccio esangue
Girare i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l' ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira.

XXI.

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te trionfo, o spoglia;
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde: or dunque il meglio aver ti vante,
Ed osi di viltà tentare Argante?

XXII.

Usa la sorte tua, chè nulla io temo;
Nè lascerò la tua follía impunita.
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita;

St. 22. *Usa la sorte tua.*
Serviti del beneficio della fortuna. Virgilio nel 12 in persona di Turno mal condotto, e cacciata a terra da Enea:
« . . . . *Utere sorte tua.* Guast.
— *Come face rinforza anzi l' estremo ec.*

Tal, riempiendo ei d'ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardía smarrita:
E l'ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

XXIII.

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente, e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza ed oltre passa
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' natura di timor capace.

XXIV.

Quel doppia il colpo orribile; ed al vento
Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi, alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N'andasti Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti, avventuroso in tanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

Comparazione attissima per dimostrare la vita nostra, perciocchè la successione della generazione umana fu comparata dagli antichi a quelle faci ardenti che ne' giuochi di Atene solevano quei che a cavallo correvano, l'un l'altro darsi nelle mani. Onde Lucrezio dice de' padri e de' figliuoli:

« *Et quasi cursores vitæ lampada tradunt*.

E di qui è, che alcuni filosofi dissero, che gli uomini si appellassero φῶτες. il qual nome è tirato dal lume. Perchè pensavano che l'anima e la vita nostra non fosse altro che un lume.

GENT.

ST. 24. *Quel doppia il capo orribile; ed al vento*
Le forze e l'ire inutilmente ha sparte.

Virgilio nel 5:

« . . . . . *ille ictum venientem a vertice velox*
« *Prævidit, celerique elapsus corpore cessit:*
« *Entellus vires in ventum effudit*. GUAST.

XXV.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese:
Renditi, grida; e gli fa nove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

XXVI.

Infuríossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moría qual visse:
Minacciava, morendo, e non languía.
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

XXVII.

Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto

St. 26. *Minacciava morendo, e non languía.*
Nulla di più acconcio e di più sublime a rappresentare la costanza del carattere di Argante per sino nella morte, quanto questo suo minacciare senza ch'egli punto languisca. In simile guisa Floro (lib. 1 cap. 18) nella battaglia contro di Pirro descrive i soldati Romani colle minacce in volto ancor dopo estinti: *Quidam hostibus suis immortui; omnium in manibus enses, et relictæ in vultibus minæ.* Salustio nella Guerra Catilinaria dice che Catilina spirante serbava nel volto la ferocia stessa ch'aveva già avuta in vita: *Catilina longe a suis inter hostium cadavera repertus est, paulum etiam, spirans ferociamque animi quam habuerat vivus, in vultu retinens.* E Claudiano attribuisce a' cadaveri de' Giganti più spolpati il minacciar tuttavia crudelmente. Lib. 3, *de Rapt. Proserp.*

« . . . . *hic prodigiosa Gigantum*
« *Tergora dependent, et adhuc crudele minantur*
« *Affixæ facies truncis, immaniaque ossa*
« *Serpentum, passim tumulis exanguibus albent,*
« *Et rigidæ multo suspirant fulmine pelles ec. ec.* M.

St. 27. *Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto ec.*
Secondo l'antico costume, dal quale fu argomentato contra

Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi vóto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del víaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore:
Pur s' incammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

XXVIII.

Trar molto il debil fianco oltra non puote,
E quanto più si sforza, e più s' affanna:
Onde in terra s' asside, e pon le gote
Sulla destra, che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli s' appanna.
Alfin isviene; e 'l vincitor dal vinto
Non ben saría, nel rimirar, distinto.

LXIX.

Mentre qui segue la solinga guerra,
Che privata cagion fe' così ardente,
L' ira de' vincitor trascorre ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell' espugnata terra
Potrebbe appien l' immagine dolente

Menelao, che non avesse vinto Paride, il quale s' era fuggito dal duello. Perciocchè non rese grazie a Dio, ma lo incusò d' averli ritolto Paride dalle mani. Del qual Paride forse si devono prendere quelle parole d' Ennio, nell' Ecuba:

« *Juppiter tibi summe tandem re male gesta gratulor*, idest, *gratias ago*. Le quali parole più si converebbero ad un Cristiano, dovendosi in ogni sorte o buona o rea che sia, la volontà del grande Iddio ringraziarsi, e non mai a verun patto accusarsi, siccome altrove dicemmo del destino, che non è altro che la volontà ed il decreto d'Iddio: siccome il Tasso e gli altri pii scrittori l' interpretano. GENT.

ST. 29. *Mentre qui segue la solinga guerra ec.*

Privata cagione domanda l' ira, la rabbia e il desiderio di vincersi l' un l' altro, conceputo e rimasto in ciaschedun di essi fin da quel dì che per pubblica cagione avea combattuto insieme; e da questo per avventura spinto, il domandò ancora di sopra più nemico proprio che comune.

Ritrarre in carte? od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce e miserando?

XXX.

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti.
Là i feriti sui morti, e qui giaciéno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri co' capegli sciolti;
E 'l predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

XXXI.

Ma per le vie ch' al più sublime colle
Saglion verso Occidente, ov' è il gran tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frale ogn' elmo ed ogni scudo:
Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

XXXII.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl' inermi esser feroce:

St. 30. *Ogni cosa di strage era già pieno.*
Ogni cosa pieno: frase antica. Boccaccio: *Essendo freddi grandissimi, ed ogni cosa pieno di neve e ghiaccio.* Guast.
— *Fuggian, premendo i pargoletti al seno,*
Le meste madri.
Tolto da Virgilio, che nel 7 dell'Eneide così dice:
« *Et trepidæ matres pressere ad pectora natos.*
Il qual verso medesimamente imitò l'Ariosto al canto vigesimosettimo, stan. 101:
« *Si strinsero le madri i figli al seno.* Mart.
St. 31. *Saglion verso Occidente, ov' il gran tempio.*
Di Salomone, come segue nella stanza 33, e si ha da Roberto Monaco nel libro ottavo.
— *Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.*
St. 32. *Sol contra il ferro il nobil ferro adopra*
E sdegna negl' inermi esser feroce, ec.
È da notare la differenza di generoso e magnanimo valore, a

E quei ch' ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e con l' orribil voce.
Vedresti, di valor mirabil opra;
Come or disprezza, ora minaccia, or noce:
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

XXXIII.

Già col più imbelle volgo anco ritratto
S' è non picciolo stuol del più guerriero
Nel Tempio, che più volte arso e rifatto
Si noma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri e d' oro e di bei marmi altero.
Or non sì ricco già, pur saldo e forte
È d' alte torri, e di ferrate porte.

XXXIV.

Giunto il gran cavaliero ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio e sublime;
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in sulle cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,

collerica e furiosa rabbia, qual' è d' Argante nel 9 canto, st. 67:

« *Rota il ferro crudele, ov' è più stretto,*
« *E più calcato insieme il popol Franco:*
« *Miete i vili e i potenti, e i più sublimi*
« *E più superbi capi adegua agl' imi.*

A quel modo anche Enea appresso Virgilio nel 12 lasciato ogni altro da parte, solo cercava Turno fra tutti, e solamente seco voleva affrontarsi, benchè poi essendogli levato Turno dinnanzi da Giuturna, ed esso percosso da Messapo, vinto da collera grandissima, senza differenza facesse uccisione di grandi e piccioli, e di quanti se gli paravano dinnanzi.

St. 34. *Alzò lo sguardo orribile, e due volte ec.*

In simile guisa è da Virgilio descritto Ercole che furibondo va in traccia di Caco, En. 8, v. 228.

« *Ecce furens animis aderat Tirynthius, omnemque*
« *Accessum lustrans, huc ora ferebat, et illuc.*
« *Dentibus infrendens, ter totum fervidus ira*
« *Lustrat Aventini montem; ter saxea tentat*
« *Lumina ec.* Guast.

Varco angusto cercando; ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

XXXV.

Qual lupo predatore all' aer bruno
Le chiuse mandre, insidíando, aggira,
Secco l' avide fauci, e nel digiuno,
Da nativo odio stimolato e d' ira;
Tale egli intorno spía s' adito alcuno
(Piano od erto che siasi) aprir si mira:
Si ferma alfin nella gran piazza; e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto.

XXXVI.

In disparte giacea (qual che si fosse
L' uso a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai, ne così grosse
Spiega l' antenne sue Ligura nave.
Vér la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man cui nessun pondo è grave:
E recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontro impetuoso e sodo.

XXXVII.

Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al riurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti;
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
Non l' ariéte di far più si vanti;
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

XXXVIII.

Rende misera strage atra e funesta
L' alta magion, che fu magion di Dio.
O giustizia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio!

St. 38. *O giustizia del Ciel, quanto men presta ec.*

Dal tuo secreto provveder fu desta
L' ira ne' cor pietosi, e incrudelio.
Lavò col sangue suo l' empio Pagano
Quel tempio, che già fatto avea profano.

XXXIX.

Ma intanto Soliman vér la gran torre
Ito se n' è, che di Davíd s' appella:
E qui fa de' guerrier l' avanzo accórre,
E sbarra intorno e questa strada e quella:
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso Re, vieni, e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra:

XL.

Chè dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute, e 'l regno:
Ohimè, risponde, ohimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;

Sentenza verissima, e parimente celebrata dagli Etnici e dai Cristiani. Ed il Tasso imita quelle parole di Dante. Inf. 24:

« *O giustizia del Ciel, quanto è severa,*
« *Che cotai colpi per vendetta croscia!* GENT.

In questi versi leggiadramente esprime quella sentenza di Valerio Massimo: *Lento gradu ad vindictam divina procedit ira, sed gravitate supplicii pœnæ gravitate compensat;* la qual fu primieramente dal Principe de' poeti greci in così fatte parole toccata al 4 dell' Iliade:

« . . . . *Contemni numen Olympi*
« *Haud impune sinunt Superi scœlera impia, quamquam*
« *Distulerint, culpas hominum graviora morantur*
« *Supplicia.*

E da Dante:

« *La spada di là su non taglia in fretta.*

E dall' Ariosio al canto 37, stan. 105:

« *La qual, se ben tarda a venir, compensa*
« *L' indugio poi con punizione immensa.*

E da Bernardo Tasso al canto 32 al canto 34 dell' Amadigi alla prima stanza. Quindi ne nacque il proverbio: *Vindicta sera, sed gravis.* MART.

ST. 39. *Ma intanto Soliman vér la gran torre ec.*
La torre di David era il forte della città.

E la mia vita, e 'l nostro imperio cade!
Vissi e regnai: non vivo or più nè regno.
Ben si può dir, noi fummo: a tutti è giunto
L' ultimo dì, l' inevitabil punto.

XLI.

Ov' è, signor, la tua virtute antica?
(Disse il Soldan tutto cruccioso allora)
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Chè 'l regal pregio è nostro, e in noi dimora.
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa che si raccoglia
Il vecchio Re nella guardata soglia.

XLII.

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco;

St. 40. *Vissi, e regnai; non vivo più, nè regno: ec.*
Virgilio nel 2, v. 324:
« *Venit summa dies et ineluctabile tempus*
« *Dardaniæ: fuimus Troes, fuit Ilium, et ingens*
« *Gloria Teucrorum.* Guast.

Vissi, cioè fui già felice. Perchè *vivere* in senso latino e greco si prende per menare vita allegra ed amorosa. Varro Π ρὶ φιλο-νεικίας: *Properate vivere puerœ, quas sinit œtatula ludere, esse et amare, et Veneris tenere bigas.* E Seneca racconta nell' epistole di un certo Pacuvio, che quando s'era quasi seppellito nelle vivande e nel vino, una greggia di uomini impudici lo riportava dentro alla camera, con suoni musici, e con voci, che diceano, Βεβίωκε, βεβίωκε, che vuol dire. « E' visse, e' visse ». Appo i Romani si usava questo modo di dire eziandio per ischifare l'infausto annunzio della morte. Per lo che Cicerone, avendo fatto i congiurati giustiziare, ed uscendo fuori della Curia, con alta voce pronunziò al circostante popolo, *Vixerunt*, siccome recita Plutarco nella sua vita.

St. 41. *Tolgaci i regni pur sorte nemica;*
Chè 'l regal pregio è nostro, e in noi dimora.

Imita, se non m' inganno, quei versi di Accio, scritti da lui nella Tragedia Telefo:
« *Nam si a me regnum Fortuna, atque opes*
« *Eripere quivit, et virtutem nequivit.*
Parole veramente generose e degne di Re. Gent.

E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove appressar vede l' orribil mazza.

XLIII.

Ecco da fera compagnía seguíto
Sopraggiungeva il Tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo;
Ch' in fronte il colse, e l' atterrò col peso
Supin, tremante, a braccia aperte, e steso.

XLIV.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù, che 'l timore avea fugata:
E i Franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in su l' entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce ai piè si guata,
Grida a i suoi cavalier: costui sia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

XLV.

Si movon quegli ad eseguir l' effetto;
Ma trovan dura e faticosa impresa;
Perchè non è d' alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna; nè vil cagione è di contesa:

St. 45. . . . . . . *nè vil cagione è di contesa: ec.*
Omero in simile proposito, com' è sua usanza di particolareggiar sempre assai, nel 22 dell' Iliade, nominò qual non fosse vile cagion di contesa, dicendo, v. 158:

Πρόσθε μὲν ἐσθλὸς ἔφευγε, δίωκε δὲ μιν μέγ' ἀμείνων

Di sì grand' uom la libertà, la vita
Questi a guardar, quegli a rapire invita.

XLVI.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano, ostinato alla vendetta;
Ch' alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta:
Ma grande aíta a' suoi nemici e nova
Di qua, di là vede arrivare in fretta:
Chè da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran Duce e 'l gran guerriero è giunto.

XLVII.

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,

Καρπαλίμως· επεὶ ουχ ἱερήϊον ουδὲ βοείνη
Αρνύσθην, ἅ τε ποσσίν ἀέθλια γίρνεται ἀνδρῶν,
Αλλὰ περὶ ψυχῆς θέον Ε'κτορος ἱπποδάμοιο.

Cioè:

« Innanzi fuggiva il buono, e seguitava il molto migliore
« Velocemente; perciocchè non una vittima, nè un tergo di bue
« Correvano, quali sono i premj a'piedi degli uomini correnti,
« Ma correvano per l' anima d' Ettore domator de' cavalli.

E nella comparazione altresì, che segue pur particolareggia, v. 1621

Ὡς δ' ὅτ' ἀέθλοφροι περὶ τερματα μώνυχες ἵπποι
Ρί'μφα μαλα τρωχῶσι, τὸ δε μέγα κεῖται ἄεθλον.
Η' τρίπος, ἠὲ γυνὴ, ἀνδρὸς κατατεθνειῶτος
Ὥς.

Cioè:

« E come quando intorno alle mete, i cavalli d'una-unghia-sola, giuocatori
« Molto velocemente corrono, e grande è proposto il premio,
« O treppiè, o donna del morto marito; Così ec.

Ma Virgilio, che in queste minute descrizioni, non seppe, come dice il Castelvetro, o non volle, com'io immagino piuttosto, imitarlo, nel 12 dell' Eneide stette pur su l' universale, dicendo, v. 762:

« *Quinque orbes explent cursu, totidemque retexunt*
« *Huc, illuc; nec enim levia aut ludicra petuntur*
« *Prœmia, sed Turni de vita et sanguine certant.* GUAST.

ST. 47. *Come pastor, quando fremendo intorno, ec.*

Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Ove l'ira del ciel securo scampi:
Ei col grido indrizzando e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s' atterga:

XLVIII.

Così il Pagan, che già venir sentia
L'irreparabil turbo e la tempesta,
Che di fremiti orrendi il ciel feria,
D' arme ingombrando e quella parte e questa,
Le custodite genti innanzi invia
Nella gran torre, ed egli ultimo resta;
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Ch' audace appare in provido consiglio.

XLIX.

Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro alle porte; e le riserra appena,
Che già rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s' affrena.
Desío di superar chi non ha pari
In opra d' arme, e giuramento il mena:
Chè non oblía, che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

L.

E ben allor allor l' invitta mano
Tentato avría l' inespugnabil muro:
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo:

Imita quei versi di Omero, Iliad. 4, v. 275:
῾Ως δ' ὅτ' απὸ σκοπιῆς εἶδεν νεφος αιπόλος ανὴρ
Ερχόμενον κατὰ πόντον ὑπὸ Ζεφύροιο ιωῆς,
Τῷ δὲ τ' άνευθεν εόντι μελάντερον ηΰτε πίσσα,
Φαίνετ' ιὸν κατὰ πόντον, αγει δὲ τε λαίλαπα πολλήν
῾Ρίγησέν τε ιδὼν, ὑπὸ τε σπέως ἤλασε μῆλα.
Cioè: « Siccome talora dall' alto d'una rupe il pastore scorge

Ma già suona a ritratta il Capitano;
Già l'orizzonte d'ogni intorno è scuro:
Goffredo alloggia nella Terra, e vuole
Rinnovar poi l'assalto al novo Sole.

LI.

Diceva a' suoi, lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l'armi Cristiane:
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
Dell'opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
Degl'Infedeli) espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v'inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

LII.

Ite, e curate quei c'han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.
Ciò più conviensi ai cavalier di Cristo,
Che desío di vendetta o di tesoro.
Troppo, ahi! troppo di strage oggi s'è visto:
Troppa in alcuni avidità dell'oro.
Rapir più oltra, e incrudelire io vieto:
Or divulghin le trombe il mio divieto.

LIII.

Tacque: e poi se n'andò la dove il Conte
Riavuto dal colpo anco ne geme.

« un nembo venir sul mare sospinto dal soffio di zefiro, e così da
« lungi avanzando, lungo il mare gli apparisce più nero che pe-
« ce, e trae seco molta tempesta: egli raccapriccia a tal vista, e
« caccia il gregge sotto una grotta, ec.

I quali versi mi pajono quasi incomparabili. Gent.

St. 50. *Ma già suona a ritratta il Capitano.*

A raccolta. Gio. Villani al lib. 7 cap. 68: *Ma sappiendolo il Re fece suonare le trombe alla ritratta*: e anche altrove.

St. 52. *Ite, e curate quei c'han fatto acquisto*
Di questa patria a noi col sangue loro.

Virgilio nell'11, v. 24:

« *Ite, ait, egregias animas, quæ sanguine nobis*
« *Hanc patriam peperere suo, decorate supremis*
« *Muneribus.*

Nè Soliman con meno ardita fronte
A' suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme:
Siate, o compagni, di Fortuna all' onte
Invitti, insin che verde è fior di speme;
Chè sotto alta apparenza di fallace
Spavento, oggi men grave il danno giace.

LIV.

Prese i nemici han sol le mura e i tetti,
E 'l volgo umíl, non la cittade han presa;
Chè nel capo del Re, ne' vostri petti,
Nelle man vostre è la città compresa.
Veggio il Re salvo, e salvi i suoi più eletti;
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d' abbandonata terra
Abbiansi i Franchi; alfin perdan la guerra.

LV.

E certo io son che perderanla al fine;
Chè, nella sorte prospera insolenti,
Fian vólti agli omicidj, alle rapine,
Ed agl' ingiuríosi abbracciamenti.
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti,
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L' oste d' Egitto; e non puote esser lunge.

St. 53. *Invitti, insin che verde è fior di speme.*

Fin che ci è punto, o nulla di speranza. *Fiore* val punto, o alcuna cosa, come osservò prima di tutti il Bembo, ed altri dopo lui. Il luogo è imitato da Dante nel 3 del Purgat.

« *Mentre che la speranza ha fior del verde.*

Tuttavia si potrebbe anco dire, che la voce *fiore* non è posta a questo modo; anzi sta pure nella sua più comune significazione (che che si dica l' Infarinato, alla cui ragione da noi altrove è stato risposto) ed esporrassi così: *Insin che verde è fior di speme;* cioè fin ch' è verde e vivo il fiore della speranza. Il luogo di Dante è ben' anche letto da altri in altro modo, cioè così:

« *Mentre che la speranza è fuor del verde.*

Ma il considerare qual lettura sia migliore, non fa ora luogo. Gu.

St. 55. *Se in tanta tracotanza omai sorgiunge.*

Tracotanza vuol dire presunzione temeraria; in tal significato

LVI.

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem della città gli alti edifici;
Ed ogni calle, onde al Sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine ai nemici.
Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
La speme rinnovò negl' infelici.
Or, mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

LVII.

All' esercito avverso eletto in spia,
Già declinando il Sol, partì Vafrino:
E corse oscura e solitaria via
Notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscía
Dal balcon d' Oriente anco il mattino;
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

LVIII.

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri e persi e gialli;
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di cammelli e d' elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
Che fra sè disse: qui l' Affrica tutta
Traslata viene, e qui l' Asia è condutta.

LIX.

Mira egli alquanto pria come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonde:
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s' asconde;

l' usò Dante al canto 8 dell' Inferno:
« *Questa lor tracotanza non m' è nova.*
E al canto 9 dell' Inferno:
« *Onde 'esta tracotanza in voi s' alletta?* MART.

Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda ed or risponde.
A dimande, a risposte astute e pronte
Accoppia baldanzosa, audace fronte.

LX.

Di qua, di là sollecito s' aggira
Per le vie, per le piazze e per le tende:
I guerrier, i destrier l' arme rimira
L' arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende.
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s' avvolge, e così destro e piano,
Ch' adito s' apre al padiglion soprano.

LXI.

Vede, mirando qui, sdrucita tela,
Ond' ha varco la voce, onde si scerne,
Chè là proprio risponde ove son de la
Stanza regal le ritirate interne;
Sì che i secreti del Signor mal cela
Ad uom che ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

LXII.

Stavasi il Capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto.
Lunge duo paggi avean l' elmo e lo scudo:
Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto.
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

St. 61. *Ond' ha varco la voce, onde si scerne.* Dal qual luogo aveva adito, e l' udire e 'l vedere. — *Chè là proprio.* *Chè*, cioè perchè.

LXIII.

Parla il Duce a colui: dunque sicuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: io sonne, e 'n corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo:
Preverrò ben color che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non ch' io possa un bel trofeo dell' armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

LXIV.

Queste arme in guerra al Capitan Francese
Distruggitor dell' Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l' alma; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia (l' altro dicea) che 'l Re cortese
L' opera grande inonorata lasse:
Ben ei darà ciò che per te si chiede;
Ma con giunta l' avrai d' alta mercede.

LXV.

Or apparecchia pur l' armi mentite;
Chè 'l giorno omai della battaglia è presso.

St. 64. *Queste arme in guerra al Capitan Francese ec.*
Par che volesse imitar quel luogo d' Omero così tradotto da Cicerone lib. 2, *de Gloria:*
« *Hic situs est aliquis jampridem lumina linquens,*
« *Qui quondam Hectoreo perculsus concidit ense.*
« *Fabitur hœc aliquis: mea semper gloria vivet.*
Le quali parole sono proferite da Ettore con pari vanagloria, che da questo Ormondo le sue. Gent.
Imitazione d' Omero, appo il quale Ettore nel 7 dell' Iliade, vincendo nel duello, non vuole altro premio del vinto, che l' armi per appenderle a sua gloria nel tempio d' Apolline. Ma Dolone nel 10 offertosi per ispia a' Trojani dimanda cose di più, e vuole da Ettore ed armi, e cocchio, e cavalli; e le vuole col giuramento innanzi; ed Ettore da buon Capitano, senza pensar se le potrà avere od altro, gliele promette incontinente. È anco da vedere per comparazione l' offerta di Niso in Virgilio nel 9 dell' En.
— *Ben ei darà ciò che per te si chiede;*
Ma con giunta l' avrai d' alta mercede.
Ben poteva costui dir così, perchè Ormondo o volea ritornar vincitore, o non tornar mai più.

Son, rispose, già preste. E qui, fornite
Queste parole, e il Duce tacque ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso e dubbio; e rivolgea in sè stesso
Quali arti di congiura, e quali sieno
Le mentite arme, e nol comprese appieno.

LXVI.

Indi partissi; e quella notte intera
Desto passò; ch' occhio serrar non volse.
Ma quando poi di novo ogni bandiera
All' aure mattutine il Campo sciolse,
Anch' ei marciò con l' altra gente in schiera;
Fermossi anch' egli ov' ella albergo tolse;
E pur anco tornò di tenda in tenda,
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

LXVII.

Cercando, trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
Che stassi in sè romita; e sospirosa
Fra sè co' suoi pensier par che favelle.
Sulla candida man la guancia posa,
E china a terra l' amorose stelle.
Non sa se pianga o no: ben può vederle
Umidi gli occhi e gravidi di perle.

LXVIII.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch' occhio non batta e che non spiri:
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno or l' uno, or l' altra in viso
Guardando, or vien che brami, or che s' adiri;
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d' amore.

St. 67. *Fra sè co' suoi pensier par che favelle ec.*
Diatiposi che ha evidenza maravigliosa.

LXIX.

Scorge poscia Altamor, che 'n cerchio accolto
Fra le donzelle alquanto era in disparte:
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhi cupidi con arte.
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto:
Talora insidia più guardata parte;
E là s'interna, ove mal cauto apría
Fra due mamme un bel vel secreta via.

LXX.

Alza al fin gli occhi Armida, e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena.
Signor, dicea, membrando il vostro vanto,
L'anima mia puote scemar la pena;
Chè d'esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

LXXI.

Risponde l'Indían: la fronte mesta
Deh, per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia;
Ch' assai tosto avverrà che l'empia testa
Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia:
O menerolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Così promisi in voto. Or l'altro ch'ode,
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.

LXXII.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo:
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo allor: ben è ragione,
Che lunge segua, e tema il paragone.

LXXIII.

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: oh foss' io signor del mio talento!
Libero avessi in questa spada impero!
Che tosto e' si parría chi sia più lento.
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il cielo, e 'l mio nemico Amor pavento.
Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida;
Ma lo prevenne, e s'interpose Armida.

LXXIV.

Diss' ella: o cavalier, perchè quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion sete voi: pur esser buono
Dovría tal nome a por tra voi quíete.
Meco s' adira chi s' adira: io sono
Nell' offese l' offesa; e voi 'l sapete.
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

LXXV.

È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta;
E, sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia dell' alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta;
E la difficoltà cresce le voglie.

St. 73. *Crollando Tisaferno il capo altero,*
Disse: oh foss' io signor del mio talento!
Virgilio nel 12 dell' Eneide, v. 894:
« *Ille caput quassans: non me tua fervida terrent*
« *Dicta, ferox; Dii me terrent, et Juppiter hostis.*
St. 74. . . . . *e così avvien ch' accordi*
Sotto giogo di ferro, alme discordi.
Sotto grave e temuto imperio. Orazio l. 1, od. 33:
« *Sic visum Veneri, cui placet impares*
« *Formas, atque animos sub juga ahenea*
« *Sævo mittere cum joco.* Guast.
E lo stesso:
« *Diductosque jugo cogit aheneo.* Gent.

O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

LXXVI.

Mille e più vie d' accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi;
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell' occulta congiura o l' arme o i modi.
Fortuna alfin (quel, ch' ei per sè non puote)
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi;
Sì ch' ei distinto e manifesto intese,
Come l' insidie al pio Buglion sian tese.

LXXVII.

Era tornato ov' è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante;
Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie e tante.
Or qui s' accosta a una donzella in guisa,
Che par che v' abbia conoscenza avante:
Par v' abbia d' amistade antica usanza;
E ragiona in affabile sembianza.

LXXVIII.

Egli dicea, quasi per gioco: anch' io
Vorrei d' alcuna bella esser campione;
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n' hai desío,
La testa d' alcun barbaro barone.
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

LXXIX.

Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.

St. 79. *Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo*
Un cotal atto suo nativo usato.
Riconoscimento, il quale si riduce alla prima sorte de' ricono-

Una dell' altre allor qui sorgiungendo,
L' udì, guardollo, e poi gli venne al lato.
Disse: involarti a ciascun' altra intendo;
Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
In mio campion t' eleggo; ed in disparte,
Come a mio cavalier, vuo' ragionarte.

LXXX.

Ritirollo, e parlò: riconosciuto
Ho te, Vafrin; tu me conoscer déi.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse, sorridendo, a lei:
Non t' ho (che mi sovvenga) unqua veduto;
E degna pur d' esser mirata sei.
Questo so ben, ch' assai vario da quello
Che tu dicesti, è il nome, ond' io m' appello.

LXXXI.

Me sulla piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
Tosco (disse ella), ho conoscenza antica
D' ogn' esser tuo; nè già mi voglio apporre.
Non ti celar da me, ch' io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

scimenti; cioè di quelli che si fanno per via di segni; non essendo men segno per riconoscere alcuno certi atti e gesti naturali e ordinarj delle persone, che cicatrici, nei, e somiglianti. Questo tolto dal riso, è preso dal Boccaccio, nel riconoscimento che di M. Torello da Pavia fece pure in questo modo il Saladino.

St. 81. . . . . *e tua conserva.*

Serva in tua compagnia. Petrarca nel trionfo d' Amore:

« *I miei infelici e miseri conservi.*

St. 82. *Pietoso prigionier m' avesti in guarda.*

Guarda per guardia, come anche di sopra: così Dante, *ingiura* per *ingiuria* nel 7 del Parad. e *infama* per *infamia* disse Guitton d' Arezzo. E si potrebbe per avventura ridurre a quella specie di nomi ch' Aristotile chiama accorciati.

LXXXII.

Nella dolce prigion due lieti mesi,
Pietoso prigionier m' avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son, ben dessa i' son; riguarda.
Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda:
Vivi (ella soggiungea) da me securo:
Per questo Ciel, per questo Sol tel giuro.

LXXXIII.

Anzi pregar ti vuo' che quando torni
Mi riconduca alla prigion mia cara:
Torbide notti e tenebrosi giorni
Misera vivo in libertade amara.
E se qui per ispia forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara.
Saprai da me congiure, e ciò che altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

LXXXIV.

Così gli parla; e intanto ei mira e tace:
Pensa all' esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace:
Vuole e disvuole; è folle uom che sen fida.

St. 82. *Ben dessa i' son, ben dessa i' son; riguarda.*
Dante, Purg. 30:
« *Guardami ben, ben son, ben son Beatrice.* GENT.
St. 84. *Femina è cosa garrula e fallace:*
Vuole e disvuole.
Virgilio: GUAST.
« . . . . *varium et mutabile semper*
« *Foemina.*
Racchiude quasi tutto l'ingegno della femmina sotto poche parole sì, che nessun altro meglio. E prima gli attribuisce l' esser garrula meritamente. Onde appresso i Latini s'usa di dire *mulier* in vece di loquace e ciarliera. Plauto nella Casina:
« *Insipiens semper tu huic verbo vitato abs tuo viro.*
« *CL. Cui verbo? Mr. I foras, mulier es.*
Dipoi l' essere fallace. Ciò che dicono avvenire dal sospetto che di ogni cosa hanno. E finalmente l' esser mutabile, ciò che

Sì tra sè volge: or, se venir ti piace,
(Alfin le disse) io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

LXXXV.

Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il mover del Campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione; ed ella
Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion novo, e se ne vien poi fuora.
Viene al loco prescritto, e s' accompagna;
Ed escon poi del Campo alla campagna.

LXXXVI.

Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparían le Saracine tende,
Quando ei le disse: or di' come alla vita
Del pio Goffredo altri l' insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L' iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son (gli divisa) otto guerrier di corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

LXXXVII.

Questi (che che lor mova, odio o disdegno)
Han cospirato; e l' arte lor fia tale:
Quel dì che 'n lite verrà d' Asia il regno,
Tra duo gran Campi in gran pugna campale,

dichiara con dire *Vuole e disvuole*, siccome fece Terenzio nell' Eunuco:

« *Novi ego ingenium mulierum,*
« *Nolunt, ubi velis: ubi nolis, cupiunt ultra.*

E Catullo, il quale gli dà il titolo di *Multivola*. GENT.

Properzio:

« *Nulla diu foemina pondus habet.*

Il Petrarca:

« *Femina cosa mobil per natura.*

Il Sanazzaro all'Egloga 8ı:

« *Nell' onda solca, e nell' arena semina,*

Avran sull' arme della Croce il segno,
E l' arme avranno alla Francesa; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro
Il suo vestir, sarà l' abito loro.

LXXXVIII.

Ma ciascun terrà cosa in sull' elmetto,
Che noto a' suoi per uom Pagano il faccia:
Quando fia poi rimescolato e stretto
L' un campo e l' altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia;
E 'l ferro armato di veleno avranno,
Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno.

LXXXIX.

E, perchè fra' Pagani anco risassi,
Ch' io so vostr' usi, ed arme e sopravveste;
Fér che le false insegne io divisassi;
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion che 'l Campo io lassi:
Fuggo l' imperíose altrui richieste.
Schivo ed abborro in qual si voglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

XC.

Queste son le cagion; ma non già sole.
E qui si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi, e l' ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch' ella vergognando in sè ristrinse:
Di poca fede, disse, or perchè cele
La più vere cagioni al tuo fedele?

« *E il vago vento spera in rete accogliere,*
« *Chi fonda sua speranza in cor di femina.*
Il nostro Poeta all' atto primo alla scena 2 dell' Aminta suo, l'Ariosto al canto 28. Mart.

XCI.

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
  E parlava con suon tremante e roco:
  Mal guardata vergogna intempestiva,
  Vattene omai: non hai tu qui più loco.
  A che pur tenti, o in van ritrosa e schiva,
  Celar col fuoco tuo d'amore il foco?
  Debiti fur questi rispetti avante,
  Non or, che fatta son donzella errante.

XCII.

Soggiunge poi: la notte a me fatale,
  Ed alla patria mia che giacque oppressa,
  Perdei più che non parve: e 'l mio gran male
  Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
  Leve perdita è il regno: io col regale
  Mio alto stato anco perdei me stessa:
  Per mai non ricovrarla, allor perdei
  La mente folle e 'l core e i sensi miei.

XCIII.

Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
  Tanta strage vedendo e tante prede,
  Al tuo signore e mio, che prima io scórsi
  Armato por nella mia reggia il piede;
  E chinandomi a lui tai voci porsi:
  Invitto vincitor, pietà, mercede;
  Non prego io te per la mia vita; il fiore
  Salvami sol del virginale onore.

St. 94. *Mal guardata vergogna intempestiva ec.*
Il medesimo fa Apollonio Rodio, che Medea dica a se stessa, Argonaut. 3:

Ἐῤῥέτω αἰδώς. Ἐῤῥέτω ἀγλαΐη.

« *Vale, pudor; vale, pulchritudo.*

Il quale luogo imitò forse il nostro Poeta: come eziandio nel contrasto che fanno onore ed amore nel cuore di Erminia, imitò il contrasto dell'amore e della vergogna, che Apollonio finge in Medea. Ciò che mi scordai d'annotare nel sesto canto: ma non è qui meno a proposito. GENT.

XCIV.

Egli la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri in vano;
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piano
Sentíi, ch' al cor mi scese e vi si affisse,
Che serpendomi poi per l' alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

XCV.

Visitommi egli spesso, e 'n dolce suono
Consolando il mio duol, meco si dolse;
Dicea: l' intera libertà ti dono;
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Ohimè! che fu rapina e parve dono;
Chè, rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendè ch' è via men caro e degno;
Ma s' usurpò del core a forza il regno.

XCVI.

Male amor si nasconde. A te sovente
Desiosa i' chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d' inferma mente:
Erminia, mi dicesti, ardi d' amore.

St. 94. *Egli la sua porgendo alla mia mano ec.*
Dante nel canto 3 dell' Inferno:
« *E poichè la sua mano alla mia pose.* MART.
— *Vergine bella, non ricorri in vano*
Questo verso fu anche usato di sopra nel canto 4 come alcuni altri due fiate; e quello in prova forse più,
« *Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.*
Ma siccome quest' usanza parcamente usata si può concedere senza sazietà, secondo che veggiamo avvenire in Virgilio; così farlo tanto spesso, così da vicino, e nelle belle diecine di versi, come si vede in Omero, non so veramente come non apporti fastidio grandissimo.
St. 96. *Erminia, mi dicevi, ardi d' amore.*
Alcuni testi hanno, *ami d' amore*. Ma l' ultimo verso della stanza:
« *Manifestava il fuoco, onde tutta ardo;*
e alcune altre considerazioni ancora danno pure ad intendere

Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core:
E 'n vece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco, onde tutt' ardo.

XCVII.

Sfortunato silenzio! Avessi io almeno
Chiesta allor medicina al gran martire,
S' esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partiimi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire:
Alfin, cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso:

XCVIII.

Sì ch' a trovarne il mio signor io mossi,
Ch' egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi:
Pur in parte fuggími erma e lontana;
E colà vissi in solitaria cella
Cittadina di boschi, e pastorella.

che *ardi* s'abbia a leggere. Tuttavolta non si è per avventura da mancar di notare in questa occasione, che *amar d' amore*, è frase antica, e buona nella nostra lingua; e significa per mio avviso come anche amar per amore, amar con desiderio di godere sensualmente, e d'altra maniera che in astratto, o alla Platonica; come dicono nel Cento antico alla nov. 97: *Un giovine di Firenze amava d'amore una gentil pulzella:* E alla 57: *Qui conta come Carlo d'Angiò amò per amore:* e appresso: *Carlo nobile Re di Cicilia, quando era cônte d' Angiò si amoe per amore la bella contessa di Teti.* Il Boccaccio in Re Carlo: *Mi è sì nuovo e sì strano, che voi per amore amiate, che quasi un miracolo mi pare.*

St. 98. *Ch' egra mi fece, e mi potea far sana.*
Secondo quel verso di Mimo Publiano:
« *Amoris vulnus idem qui sanat, facit:*
Dove s'allude all' asta di Telefo.
— *Cittadina di boschi.*
Abitatrice, come di sopra. Petrarca:
« *Tal che m' ha fatto un cittadin di boschi.*

XCIX.

Ma, poichè quel desío, che fu ripresso
  Alcun dì per la tema, in me risorse,
  Tornarmi ritentando al loco stesso,
  La medesma sciagura anco m' occorse.
  Fuggir non potei già; ch' era omai presso
  Predatrice masnada, e troppo corse.
  Così fui presa: e quei che mi rapiro
  Egizj fur, ch' a Gaza indi sen giro;

C.

E 'n don menármi al Capitano, a cui
  Diedi di me contezza, e 'l persuasi
  Sì, ch' onorata e invíolata fui
  Que' dì che con Armida ivi rimasi.
  Così venni più volte in forza altrui,
  E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
  Pur le prime catene anco riserva
  La tante volte liberata e serva.

CI.

Oh! pur colui, che circondolle intorno
  All' alma sì che non fia chi le scioglia,
  Non dica: errante ancella, altro soggiorno
  Cercati pure; e me seco non voglia;
  Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
  E nell' antica mia prigion m' accoglia.
  Così diceagli Erminia; e insieme andaro
  La notte e 'l giorno ragionando a paro.

CII.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
  Calle cercando o più securo o corto.
  Giunsero in loco alla città vicino,
  Quando è il Sol nell' occaso, e imbruna l' orto:
  E trovaron di sangue atro il cammino;
  E poi vider nel sangue un guerrier morto,
  Che le vie tutte ingombra: e la gran faccia
  Tien vólta al cielo, e morto anco minaccia.

CIII.

L'uso dell' arme e 'l portamento estrano
Pagan mostrárlo; e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra sè: questi è Cristiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso;
Ed, ohimè! grida: è qui Tancredi ucciso.

CIV.

A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata,
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse in guisa d'ebra e forsennata:
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese no, precipitò di sella,

CV.

E in lui versò d'inessiccabil vena
Lagrime, e voce di sospiri mista:
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna? a che veduta amara e trista?
Dopo gran tempo io ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista;
Vista non son da te benchè presente:
E trovando ti perdo eternamente.

CVI.

Misera! non credea ch'agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser noioso:
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti; e riguardar non oso.
Ohimè! de' lumi già sì dolci e bei
Ov'è la fiamma? ov'è il bel raggio ascoso?

St. 104. *Non scese no, precipitò di sella.*
Mirabile espressione della prestezza dello scendere.

Delle fiorite guancie il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

CVII.

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci:
Anima bella, se quinci entro gire,
S' odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
Perdona il furto e 'l temerario ardire.
Dalle pallide labbra i freddi baci;
Che più caldi sperai, vuo' pur rapire:
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.

CVIII.

Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia ch' anzi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi console:
E forse allor (s' era a cercarlo ardita)
Quel davi tu, ch' ora convien ch' involе.
Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

CIX.

Raccogli tu l' anima mia seguace:
Drizzala tu dove la tua sen gio.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.

St. 107. *Anima bella, se quinci entro gire.*
Quicentro tutto in una parola vollero che si leggesse nel Boccaccio que' valent' uomini del 73, che le novelle corressero, in quella di Ghismonda, laonde ha tolto questo concetto il Poeta nostro: *Io son certa che quella è ancora* QUICENTRO, *e riguarda i luoghi de' suoi e de' miei diletti*. Ma *quincentro* concedono pure ancora che si possa dire; e che così s' abbia a leggere nella novella di Madonna Lisetta, benchè con alcuna picciola diversità di significato, com' essi nelle Annotazioni fecero manifesto. Ma il Tasso con molta considerazione variò alcuna particella, e parlò più riserbato che 'l Boccaccio, dicendo questi, *io son certa;* e quegli, *se*. Avvegnadio che a quel primo modo ha cotal detto per avventura troppo del Platonico e del Gentile.

Rivenne quegli a quell' umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprío:
Aprì le labbra; e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

CX.

Sente la donna il cavalier che geme;
E forza è pur che si conforti alquanto:
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Esequie (grida) ch' io ti fo col pianto:
Riguarda me, che vuo' venirne insieme
La lunga strada, e vuo' morirti accanto:
Riguarda me: non ten fuggir sì presto:
L' ultimo don ch' io ti dimando è questo.

CXI.

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi; ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: questi non passa:
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma: ella tremante e lassa
Porge la mano all' opere compagna.
Mira e tratta le piaghe, e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

CXII.

Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha, fuor ch' un velo, onde gli fasce
Le sue ferite, in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
Le asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle;

St. 111. *Dice Vafrino a lei: questi non passa.*
Non si muore. Di tal significato di questo verbo si è detto di sopra.

CXIII.

Però che 'l velo suo bastar non puote
Breve e sottile alle sì spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da sè scote;
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

CXIV.

Chiede: o Vafrin, qui come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra lieta e dubbia, sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa.
Saprai, rispose, il tutto: or (tel comando,
Come medica tua) taci, e riposa.
Salute avrai: prepara il guiderdone:
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

CXV.

Pensa intanto Vafrin, come all' ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera;

St. 113. *Dittamo e croco non avea; ma note ec.*
Così Omero fa che il sangue della ferita di Ulisse si ristagnasse con incanti. Perciocchè soleano gli antichi riporre l'incanto tra le parti della medicina, come si può e da Pindaro conoscere, ove loda Macaone medico, e dal Carmide di Platone, ove si ragiona di Zalmolxide Re di Tracia, e medico insieme peritissimo, che constringeva con giuramento i suoi discepoli a non mai usar medicina ne' corpi, se prima con incanti non avessero gli animi sanati, da' quali ogni malattia credea che nei corpi derivasse. Erano poi quegli incanti, secondo che interpreta Socrate, le oneste dicerie, per le quali si rendeva l'anima ornata di temperanza e d'ogni altra virtù e santità di costumi. E questo forse volle intendere Varrone in que' suoi celebri versi, nell' Eumenidi:

« *Hospes quid miras animo curare Serapim?*
« *Quid quasi non curet tantidem Aristoteles?*
« *Aut ambos mira, aut noli mirare de eodem.*

Perchè, *animo curare*, è l'istesso che quello che Platone dice θεραπεύσθαι τήν ψυχὴν. E tanto più, che Porfirio scrisse, che questo Serapide soleva scacciare i demoni dagli uomini.

Ed ecco di guerrier giunge un drappello,
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perch' ei non volle allora:
Poi dubbioso il cercò della dimora.

CXVI.

Seguian molti altri la medesma inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov' ei s' appoggi e sieda.
Disse Tancredi allora: adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah! per Dio non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura, o delle lodi.

Ciò che si fa ordinariamente con iscongiurazioni, come ognun sa molto bene. Gent.

St. 116. *Disse Tancredi allora: adunque resta ec.*

Il primo che togliesse quest' uso di lasciare i corpi de' nemici in preda a' cani ed uccelli, fu Ercole, siccome testifica Eliano, rendendogli a chi gli chiedeva per sepellirli. La cui mansuetudine ha il Tasso in questo Tancredi non solo imitata, ma eziandio resa molto maggiore. Benchè è da sapere, che tra i Persi, de' quali spesso si ragiona, fu questa usanza per nobilissima approvata, dico di gittare i corpi de' loro morti (in vece di sepellirli) a' cani ed agli uccelli, siccome recita Procopio, lib. 1 *de bello Persico*, ed Agathia, lib. 2, v' aggiunge di più, che scelleratissimo era stimato colui che non era da quegli divorato. Il medesimo racconta Silio Italico degli Spagnuoli e de' Numidi: se non che questi abbruciavano loro il capo: ed il resto gittavano agli avvoltoj: sepolcro veramente troppo crudele, come disse Ennio in que' versi:

« *Vulturis in sylvis magnum mandebat homonem*
« *Heu quam crudeli condebat membra sepulcro.*

La paura di che ad uomini eziandio fortissimi parve acerbissima, siccome ad Ettore si finge da Omero, della quale però gentilmente si ride Lucrezio ed altri. Gent.

Omero nel 7 dell' Iliade:

Α'μφὶ δὲ νεκροῖσιν κατακαιέμεν οὔτι μεγαίρω,
Οὐ γὰρ τις φειδὼ νεκύων κατατεθνειώτων
Γιγνετ' ἐπείαε θάνωσι, πυρὸς μειλσσέμεν ὦκα.

Cioè:

CXVII.

Nessuna a me col busto esangue e muto
Riman più guerra; egli morì qual forte:
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,
Che solo in terra avanzo è della morte.
Così da molti ricevendo aiuto,
Fa che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole alle guardate cose.

CXVIII.

Soggiunse il prence: alla città regale,
Non alle tende mie, vuo' che si vada;
Chè s' umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada;
Chè 'l loco ove morì l' Uomo immortale,
Può forse al cielo agevolar la strada:
E sarà pago un mio pensier devoto,
D' aver peregrinato al fin del voto.

CXIX.

Disse: e colà portato, egli fu posto
Sovra le piume; e il prese un sonno cheto.
Vafrino alla donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s' invía dov' è Goffredo; e tosto
Entra, chè non gli è fatto alcun divieto;
Sebben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

« Ma circa i morti, non vieto che siano abbruciati,
« Perciocchè guadagno alcuno da' corpi de' morti
« Non si ha; poichè sono morti, col fuoco facciamo loro cosa grata subito.
Virgilio nell' 11, v. 102:
« *Corpora per campos ferro quæ fusa jacebant*
« *Redderet, ac tumulo sineret succedere terræ.*
St. 117. *Nessuna a me col busto esangue e muto*
Riman più guerra.
Virgilio nello stesso luogo:
« *Nullum cum victis certamen et æthere cassis.* Guast.

CXX.

Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il Duce è sulla sponda:
E d' ogn' intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v' è chi d' altro chieda, o chi risponda:
Signor (dicea) come imponesti andai
Tra gl' Infedeli, e 'l Campo lor cercai.

CXXI.

Ma non aspettar già che di quell' oste
L' innumerabil numero ti conti.
I' vidi ch' al passar le valli ascoste
Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti.
Vidi che dove giunga, ove s' accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;
Perchè non bastan l' acque alla lor sete,
E poco è lor ciò che la Siria miete.

CXXII.

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni,
Sono in gran parte inutili le schiere.
Gente, che non intende ordini o suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,
Che seguíte di Persia han le bandiere;
E forse squadra anco migliore è quella,
Che la squadra immortal del Re s' appella.

St. 121. *Vidi che dove giunga, ove s' accoste,*
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti.

Così si racconta da scrittori Greci, e specialmente da Erodoto, che Serse nel passaggio che fece in Grecia, seccò sette grandissimi fiumi dell' Asia. Di che par che si rida Giovenale dicendo:

« . . . . *Credimus altos*
« *Defecisse amnes, epotaque flumina, Medo*
« *Prandente, et madidis cantat quœ Sostratus alis.*

Ma se crediamo che quell'esercito coprisse il cielo con le saette, crederemo ancora quest' altro.

CXXIII.

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d' uno;
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e 'n valor pochi, o nessuno:
E gli comanda il Re, che provocarti
Debba a pugna campal con tutte l' arti.

CXXIV.

Nè credo già che al dì secondo tardi
L' esercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo, ond' è fra lor tanto desire:
Chè i più famosi in arme e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l' ire;
Perchè Armida se stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà propone.

CXXV.

Fra questi è il valoroso e nobil Perso;
Dico Altamoro, il re di Sarmacante.
Adrasto v' è, c' ha il regno suo là verso
I confin dell' Aurora, ed è gigante:
Uom d' ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.

St. 123. *Ella è detta immortal, perchè difetto ec.*
Di questa guardia immortale de' Re di Persia da molti scrittori antichi e nuovi si fa menzione, alla quale si potrebbe comparare una legione degli antichi Romani. Perciocchè scrive Alfeno Giurisconsulto, che quantunque in quella per ispazio di tempo fossero stati tutti i particolari morti successivamente, nientedimeno si poteva dimandare la medesima legione: e così un popolo, un gregge ed ogni altra università constante di più capi. Anzi che Plutarco scrive, che fu questione celebratissima nelle scuole di Atene, se la nave di Teseo, la quale era a parte a parte tante volte rifatta, che nissuna tavola più delle antiche vi rimanea, si poteva dire essere la medesima nave, e si conchiude di sì.

V' è Tisaferno, a cui nell' esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

CXXVI.

Così dice egli; e 'l giovinetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco:
Vorría già tra' nemici essere avvolto,
Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al Capitan rivolto:
Signor, soggiunse, il fin qui detto è poco.
La somma delle cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l' arme di Giuda.

CXXVII.

Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò che di fraudolento in lui si tesse:
L' arme e 'l velen, le insegne insidíose,
Il vanto udito, i premj e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose:
Breve tra lor silenzio indi successe.
Poscia innalzando il Capitano il ciglio
Chiede a Raimondo: or qual è il tuo consiglio?

CXXVIII.

Ed egli: è mio parer, ch' ai nuovi albori,
Come concluso fu, più non s' assaglia:
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
E posi il nostro Campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

St. 125. *Impugneransi in te l' arme di Giuda.*
Cioè de' traditori. Tale è quel di Dante, Purg. 20:
« *Senz' arme n' esce, e solo con la lancia,*
« *Con la qual giostrò Giuda.*
E nota decoro osservato in questo Vafrino.

Gent.

CXXIX.

Mio giudizio è però ch' a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura;
Chè per te vince l' oste, e per te regna.
Chi senza te l' indrizza e l' assecura?
E, perchè i traditor non celi insegna,
Mutar l' insegne a' tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo in chi s' appiatta.

CXXX.

Risponde il Capitan: come hai per uso,
Mostri amico volere e saggia mente.
Ma quel che dubbio lasci or fia conchiuso:
Uscirem contro alla nemica gente;
Nè già star deve in muro, o 'n vallo chiuso
Il campo domator dell' Oriente.
Sia da quegli empj il valor nostro esperto
Nella più aperta luce, in loco aperto.

CXXXI.

Non sosterran delle vittorie il nome,
Non che de' vincitor l' aspetto altero;
Non che l' arme: e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o, come
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Chè 'l cader delle stelle al sonno invita.

St. 129. *Mio giudizio è però ch' a te convegna ec.*
E di qui, come anche da altri luoghi di sopra, quivi notati da noi, si può conoscere secondo che eziandio altrove in alcun discorso s' è detto, il grado, la superiorità, il luogo e la parte per così dire, oltre ad ogn' altro maggiore e principale, che teneva Goffredo nelle vittorie: e come essendo egli quello che consigliava, indirizzava e dava il movimento, le vittorie da lui, come da principal origine s' avevano a riconoscere.

St. 131. *Che 'l cader delle stelle al sonno invita.*
Virgilio, l. 2 v. 9:
« . . . . . *suadentque cadentia sydera somnos.* GUAST.

LA

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

Giunge l'oste Pagana, e crudel guerra
Fa col Campo Fedele. Il fier Soldano
L'assedíata rocca anco disserra,
Vago d'andare a guerreggiar nel piano.
N'esce col Re; ma l'uno e l'altro a terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida. I Cristian scempio
Fan de'nemici, e poi van lieti al Tempio.

I.

Già il Sole avea desti i mortali all'opre;
Già dieci ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol, ch'alla gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scórse,

St. I. *Già il Sole avea desti i mortali all'opre;*
Già dieci ore del giorno eran trascorse.

Il sentimento di questi due versi è disgiunto, e sono due concetti. Già s'era levato il Sole, e già volto tutto quello spazio di mezzo eran corse dieci ore del giorno: e ciò fa il Poeta perchè di quanto avvenne in quelle dieci ore non vuol far menzione alcuna. Il luogo era assai facile, tuttavia per certa profonda e ben veramente matematica esposizione dell'autore innominato di alcune dichiarazioni sovra questo poema, non ho giudicato opera perduta il dichiararlo.

— . . . . *ch'alla gran torre. . . .*

Di David.

Quasi nebbia ch' a sera il mondo copre:
E ch' era il Campo amico alfin s' accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

II.

Alzano allor dall' alta cima i gridi
Infino al ciel l' assedíate genti,
Con quel romor, con che dai Tracj nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all' onte.

III.

Ben s' avvisano i Franchi onde dell' ire
L' impeto novo e 'l minacciar procede:
E miran d' alta parte, ed apparire
Il poderoso Campo indi si vede.

St. 2. *Con quel rumor con che da' Tracj nidi ec.*
Omero nel 3 dell' Iliade, v. 2:

Τρῶες μὲν κλαγγῇ τ' ἐνοπῇ τ' ἴσαν, ὄρνιθες ὥς·
Ἠΰτε περ κλαγγὴ γεράνων πέλει οὐρανόθι πρό,
Αἵ τ' ἐπεὶ οὖν χειμῶνα φύγον καὶ ἀθέσφατον ὄμβρον,
Κλαγγῇ ταίγε πέτονται ἐπ' Ὠκεανοῖο ῥοάων.

« I Trojani certo con istrepito e grido andavano come uccelli,
« Quale lo strepito delle grù è nel cielo,
« Le quali dopo che il freddo hanno fuggito, e la grandissima pioggia,
« Con istrepito queste volano a' lidi dell' Oceano.

Virgilio nel 10 dell' Eneide, v. 264:

« . . . . *quales sub nubibus atris*
« *Strymoniæ dant signa grues, atque æthera tranant*
« *Cum sonitu, fugiuntque Notos clamore secundo.*

Dante nel 5 dell' Inferno:

« *E come gli stornei ne portan l' ali*
« *Nel freddo tempo a schiera larga e piena.*

E poco più di sotto:

« *E come i gru van cantando lor lai*
« *Facendo in aer di sè lunga riga.*

— . . . . *a più tepidi lidi.*
Dell' Affrica, più tepida della Tracia.

Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme:
Dà, grida, il segno, invitto Duce; e freme.

IV.

Ma nega il saggio offrir battaglia avante
Ai nuovi albori, e tien gli audaci a freno:
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversarj almeno:
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di se stessi ei nudrir volle.

V.

Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l'aria sì serena e bella,
Come all' uscir del memorabil giorno.
L' Alba lieta rideva, e parea ch' ella
Tutti i raggi del Sole avesse intorno;

St. 4. *Ma nega il saggio offrir battaglia avante*
Ai nuovi albori.

Del giorno seguente, essendo allora già presso a sera, come ha detto nella prima stanza.

St. 5. *L' Alba lieta rideva, e parea ch' ella*
Tutti i raggi del Sole avesse intorno.

Questo particolare della bellezza dell'Alba in quel giorno, che seguì il gran fatto d'arme, scrive eziandio Roberto Monaco nell' 8 lib. con queste parole in nostra lingua: « Ora poichè la notte « fu via passata, si cominciò a veder l' Aurora apparita con vie « maggior chiarezza che l'usato, onde i nostri si levaron tutti da « dormire ec. » GUAST.

Esagerazione bellissima, e simile a quella di Claudiano, lib. 2 *in Ruffinum:*

« *Tandem Ruffini visurus funera Titan*
« *Prosilvit stratis.*

Imitando forse quelle parole di M. Tullio nella 4 Filippica: *O solem ipsum beatissimum, qui antequam se abdcret, stratis cadaveribus parricidarum, cum paucis fugientem vidit Antonium.*
GENT.

E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volle mirar l' opere grandi il Cielo.

VI.

Come vide spuntar l' aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il Campo instrutto;
Ma pon Raimondo intorno al Palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soria vicino
A' suoi liberator s'era condutto:
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

— *E 'l lume usato accrebbe, e senza velo*
Volle mirar l' opere grandi il Cielo.

L'autore della Maniera di ben pensare (Dial. 1. p. 98), usando delle osservazioni fatte dal Pallavicini, trova ardito e difettoso questo luogo del Tasso: *Car nous sçavons bien .... que le Ciel matériel n'a point d'yeux pour voir, ni d'ame pour vouloir, et que les habitans du Ciel, si c'est d' eux qu' on entend parler, voyent au travers des plus épaisses nées ce que les mortels font sur la terre.* Per rispondere a questa censura non altro far si dee se non avvertire col Marchese Orsi l'oltramontano Critico « che non v'è quasi maestro di Rettorica o di Poetica, che non proponga o non commendi quest'uso di assegnare rettoricamente (ma con più franchezza poeticamente) e l'anima e le prerogative dell'anima a cose, cui non v'ha setta di filosofia nel mondo, che non riconosca insensate ». Roma viene da Cicerone introdotta a favellare nella sua famosa invettiva contro di Catilina. Demetrio finge che la Grecia si presenti in sembianza di femmina a dir le proprie ragioni. Valerio Flacco fa che i monti e le selve sentano timore:

« . . . . *pavet omnis conscia late*
« *Sylva, pavent montes ec.*

Virgilio stesso, che è pure il meno ardito di tutti i poeti, finge che gli scogli minaccino, ed altrove che presi siano dalla maraviglia:

« . . . . *geminique minantur*
« *In cœlum scopuli.*
« *Nec tantum Rhodope miratur et Ismarus Orphea.*

Non v'è poeta in somma, il quale non attribuisca sentimenti ed anima alle cose materiali. Anzi la stessa sacra Scrittura usa in più luoghi di simili maniere enfatiche; ed ora attribuisce il tacere alla Terra, quasi avesse voce, il vedere ed il fuggire al mare, quasi avesse sentimento di vista e libertà di moto, l'innebbriarsi nel sangue alle saette, come se fossero capaci di beverlo. Per lo che questo luogo del Tasso non solo non è difettoso, ma anzi dee dirsi sommamente poetico e sublime. M.

VII.

Vassene; e tal' è in vista il sommo Duce,
Ch' altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del cielo in lui riluce,
E 'l fa grande ed augusto oltra il costume.

St. 7. *Vassene; e tal è in vista il sommo Duce,*
Ch' altri certa vittoria indi presume: ec.

Imita qui Omero, il quale alla fine del libro 2 dell'Iliade dice che Giove aveva in quel giorno dato ad Atride un sovrumano aspetto, sicchè nella rassegna del Greco Campo n'andava insigne fra ogni altro Eroe, v. 482:

Τοῖον ἄρ' Ἀτρείδην θῆκε Ζεὺς ἤματι κείνῳ
Ἐκπρεπέ' ἐν πολλοῖσι καὶ ἔξοχον ἡρώεσσιν.

« *Talem Atridem fecit Jupiter die illo*
« *Insignem inter multos et eximium heroas.*

Ed imita ancor più particolarmente Virgilio, il quale nel 1 dell'Eneide finge, che Enea allorchè, disciolta la nube, apparve dinanzi a Didone, ricevuto avesse da Venere sua madre un non so che di divino e di leggiadrissimo nell'aspetto, v. 588:

« *Restitit Æneas, claraque in luce refulsit.*
« *Os, humerosque Deo similis: namque ipsa decoram*
« *Cœsariem nato genitrix, lumenque juventæ*
« *Purpureum, et lœtos oculis afflarat honores.*

Non dee tuttavolta omettersi ciò, che da altri fu di già osservato, che assai più opportunamente viene quel divino aspetto attribuito da Virgilio ad Enea, e dal Tasso a Goffredo, che da Omero ad Agamennone. Imperciocchè in una semplice rassegna, siccome è quella del 2 dell'Iliade, non era necessario che Giove tanto attribuisse al sommo Duce de' Greci, sembrando più verisimile, che quella imponente divinità veder si dovesse in Agamennone, allorchè questi fosse per incoraggire i suoi in orribile pugna, o per sostenere l'esercito contro l'impeto de'Trojani; o per lo meno allorchè fosse per riconciliarsi col feroce Achille. Virgilio in vece finse che il suo Enea ricevesse da Venere l'aspetto divino nell'atto che questi non senza suo pericolo si scopre nel tempio dei Cartaginesi, circostanza nella quale era necessario ch'egli colla stessa sua presenza imponesse ad un popolo affollato e spettatore, e già di sua natura mal fido e geloso. Aggiungasi che scopo era del Poeta il rendere in quest'occasione più dell' ordinario avvenente il suo Eroe, affinchè di lui s'invaghisse la Tiria Didone. Egualmente il Tasso attribuisce a Goffredo un sovrumano aspetto, sicchè

« *Altro che mortal cosa egli rassembra,*

allora appunto che sta per condurlo contro la poderosa ed innumerevole oste d'Egitto, allora cioè che compiere doveasi la grande impresa, e che di maggior coraggio facea d'uopo nel Cristiano esercito già esausto di forze per l'assalto dato poc'anzi a Gerusalemme. M

Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume;
E nell' atto degli occhi e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

VIII.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
Dell' attendato esercito Pagano;
E prender fa, nell' arrivare, un monte
Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano:
E l' ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l' ale dei cavalli entrambi i lati.

IX.

Nel corno manco, il qual s' appressa all' erto
Dell' occupato colle, e s' assecura,
Pon l' uno e l' altro principe Roberto:
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s' allunga, ov' è l' aperto
E 'l periglioso più della pianura;
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

X.

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti e le più elette;

St. 7. *Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce ec.*
Omero nel quinto dell' Iliade, v. 1:

Ενθ' αῦ Τυδείδῃ Διομήδεϊ Παλλὰς Αθήνῃ
Δῶκε μένος καὶ θάρσος, ἵν' ἔκδηλος μετὰ πᾶσιν
Αργείοισι γένοιτο, ἰδὲ κλέος ἐσθλὸν ἄροιτο.
Δαῖέ οἱ ἐκ κόρυθός τε καὶ ἀσπίδος ακάματον πῦρ.

Cioè:
« Quivi di nuovo al figliuol di Tideo Diomede Pallade Minerva
« Diede forza e audacia, acciò riguardavole fra tutti
« I Greci divenisse, e gloria grande riportasse.
« Lucevagli da l' elmo e da lo scudo indefesso fuoco.

Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
Poscia d'Avventurier forma un squadrone,
E d'altri altronde scelti, e presso il mette:
Mette loro in disparte al lato destro;
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

XI.

Ed a lui dice: in te, signor, riposta
La vittoria, e la somma è delle cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spazíose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L'assali, e rendi van quanto e' propose.
Proposto avrà, se 'l mio pensier non falle,
Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.

XII.

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti:
Tutto il volto scopría per la visiera:
Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera:
Ed all' audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte: a chi maggiori
Gli stipendj promise, a chi gli onori.

XIII.

Alfin colà fermossi, ove le prime
E più nobili squadre erano accolte;
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond' è rapito ogn' uom ch' ascolte.
Come in torrenti dall' alpestri cime

St. 11. *Ed a lui dice: in te, signor, riposta ec.*
Ecco nell' oprare e nell' eseguire Rinaldo principale e sovrano stromento di Goffredo, che consiglia e dà il movimento.
— *Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta, ec.*
Ecco nel dar gli ordini e i movimenti, nel consigliare e indrizzare, principale e maggior di tutti Goffredo.
St. 13. *Come in torrenti dall' alpestri cime ec.*

Soglion giù derivar le nevi sciolte;
Così correan volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci:

XIV.

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator dell' Oriente,
Ecco l'ultimo giorno; eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che il suo rubello
Popolo in un s' accoglia, il Ciel consente:
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

XV.

Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica;
Chè, discorde fra sè mal si raguna,
E negli ordini suoi se stessa intrica;

Omero nel 13 dell'Iliade, parlando d'Ulisse:

Ἀλλ' ὅτε δὴ ὄπα τε μεγάλην ἐκ στήθεος ἵει.
Καὶ ἔπεα νιφάδεσσιν ἐοικότα χειμερίῃσιν.

Cioè:

« Ma quando la voce grande dal petto mandava fuori
« E le parole simili alla caduta delle nevi d'inverno. Guast.

Imita Omero, il quale fa che Antonore lodi Menelao di parlar succinto ed arguto, ed Ulisse di parlar canoro e volubile a guisa delle nevi dell'inverno. Chiama poi le voci ancora *veloci* ad imitazione del medesimo poeta, il quale in ogni luogo usa di dire ἔπεα πτερόεντα, cioè « parole alate »: E così appella Platone quel parlare, che i figliuoli usano verso i padri con poca riverenza di loro: a'quali dic'egli, che gravissima pena s'aspetta. Gent.

St. 14. *O de' nemici di Gesù flagello ec.*
— *Ecco l'ultimo giorno, ec.*

Lucano nel 7, v. 240:

« *O domitor mundi, rerum fortuna mearum,*
« *Miles, adest toties optatæ copia pugnæ.*
« *Nil opus est votis etc.*
« *Hæc est illa dies, mihi quam etc.*

E Virgilio nel 10, v. 280:

« *In manibus Mars ipse, viri; nunc conjugis esto*
« *Quisque suæ, tectique memor.*

E di chi pugni il numero fia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

XVI.

Quei che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz' arte,
Che dal lor ozio, o dai servili studi
Sol víolenza or allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l' insegne in quella parte:
Conosco i suoni incerti e i dubbj moti:
Veggio la morte loro ai segni noti.

XVII.

Quel capitan, che cinto d' ostro e d' oro,
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l' Arabo o il Moro;
Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusíone, e sì torbida e mista?
Mal noto è (credo), e mal conosce i sui,
Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.

St. 16. *Quei ch' incontra verranci, uomini ignudi ec.* Lucano nell' istesso luogo, v. 260:

« . . . . *Graiis delecta juventus*
« *Gymnasiis aderit, studioque ignava palestræ,*
« *Et vix arma ferens, et mixtæ dissona turbæ*
« *Barbaries, non illa tubas, non aguina moto*
« *Clamorem latura suum; etc.* Guast.

St. 17. *Mal noto è credo, e mal conosce i sui, ec.* Tra le virtù de' capitani non è quella infima di conoscere i soldati suoi. Onde Senofonte ci finge che Ciro eziandio i nomi sapesse di ciaschedun suo soldato, e Virgilio che Enea, dicendo: *Nomine quemque vocans.* E la medesima conoscenza si ricerca tra' soldati, e massime tra quelli i quali sono nella battaglia vicini: acciocchè l' un l' altro sia più incitato a difendersi, essendo compagni ed amici. Per lo che Pammene solea dir giocando, che quel Nestore di Omero non fu perito ordinator di squadre, collocando i soldati in ordinanza sì, che la curia alla curia, e la tribù alla tribù fosse di ajuto. Perchè diceva egli, che dovea collocare più tosto gli amanti appresso gli amati. Certo che Socrate comandò da senno, che le giovani andassero a riguardare la battaglia alquanto da lungi, e che non fosse ad alcuna lecito di negare un bacio a chi avanti la battaglia lo dimandava de' cittadini. La

XVIII.

Ma capitano io son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme;
E poscia un tempo a mio voler l' ho retta.
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m' è ignota? o qual saetta,
Benchè per l' aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir s' è Franca, o se d' Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

XIX.

Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesmo ch' altrove i' l' ho già visto:
E l' usato suo zelo abbia, e rimembri
L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empi, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Che più vi tengo a bada? assai distinto
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

qual legge di Socrate, o di Platone fu posta in effetto da Isabella Reina di Spagna: e gli successe felicissimamente, come ognun sa.

St. 18. *Ma capitano io son di gente eletta ec.*

Questa e la seguente stanza sono fatte ad imitazione di Lucano, il quale finge che Cesare dica queste parole a' suoi soldati, lib. 7, v. 275:

« . . . . *Magis sed me Fortuna meorum*
« *Commisit manibus, quorum me Gallia testem*
« *Tot fecit bellis.*

— *Quale spada m' è ignota? o qual saetta ec.*

« . . . . *cujus non militis ensem*
« *Agnoscam? cœlumque tremens cum lancea transit,*
« *Dicere non fallar, quo sit vibrata lacerto.*

St. 19. *Ite, abbattete gli empi, e i tronchi membri ec.*

Lucano, ibid. v. 277:

« *Ite per ignavas gentes, famosaque regna,*
« *Et primo ferri motu prosternite mundum.*

— *Che più vi tengo a bada? assai distinto*
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

Lucano, ibid. v. 280:

« *Quod si signa ducem numquam fallentia vestrum*
« *Conspicio, faciesque truces, oculosque minaces,*
« *Vicistis.*

E poi, v. 285:

XX.

Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno,
Come talvolta estiva notte suole
Scoter dal manto suo stella o baleno.
Ma questo creder si potea che 'l Sole
Giuso il mandasse dal più interno seno:
E parve al capo irgli girando; e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

« *Sed mea fata moror, qui vos in tela ruentes*
« *Vocibus his teneo.* M.

St. 20. *Come talvolta estiva notte suole*
Scoter dal manto suo stella o baleno.

Saggiamente dice *scotere;* perchè l' alito secco, che è la materia di queste fiamme, o stelle trascorrenti per aria, essendo acceso ed aggirato intorno dal freddo, viene a scuotersi violentemente in giù, come dardo dalla mano, ovvero saetta dalla corda dell'arco. E dice *estiva notte*, significandoci due cose, ciò sono, che e nella notte più chiaramente si scorgono, e nella estate più facilmente si generano per essere, come ho detto, la materia loro secca e calda, perchè non mi credo, che a guisa de' poeti senta che cotali stelle cadano dal cielo: delle quali finsero la notte essere madre e nutrice, siccome la chiama Elettra appresso Euripide:

Ω νύξ μέλαινα χρυσέων ἄςρων τρόφη.

Cioè:

« *O dell' auree stelle atra nutrice.*

Ciò che disse questo Scenico filosofo, secondo la opinione degli antichi filosofi, i quali pensavano che le stelle fossero animali, e che si nutrissero dell'umore della notte, o della terra. Gent.

— *E parve al capo irgli girando; e segno*
Alcun pensollo di futuro regno.

Così appresso Virgilio nel 2 dell'Eneide, v. 682, significò ad Ascanio il regno la fiamma aggiratasegli intorno al capo:

« *Ecce levis summo de vertice visus Iuli.*
« *Fundere lumen apex etc.*

E per lo stesso modo nel settimo a Lavinia, v. 73:

« *Visa (nefas) longis comprehendere crinibus ignem,*
« *Atque omnem ornatum flamma crepitante cremari.*

Ed è tolto dall'istoria; avvegnachè racconta Tito Livio nel 1 libro, che essendo Servio Tullio in casa di Tarquinio Prisco tenuto per ischiavo, gli fu visto alcuna volta una fiamma andar girando intorno al capo; la quale cercando di spegner con l'acqua, quei di casa sbigottiti di tal cosa, gli fece ristare Tanaquilla moglie del Re, e perita indovina, e a lui ne predisse il regno come avvenne. Guast.

XXI.

Forse (se deve infra' celesti arcani
Prosuntuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che dai soprani
Cori discese, e 'l circondò con l' ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale,
L' Egizio Capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

XXII.

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol Franco;
E fece anch' ei l' esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per sè il corno destro ha ritenuto;
E prepose Altamoro al lato manco:
Muleasse fra loro i fanti guida;
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

XXIII.

Col Duce a destra è il Re degl' Indíani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma, dove stender può ne' larghi piani
L' ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i re Persi, e i re Affricani,
E i duo che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe e le balestre e gli archi
Esser tutti dovean rotate e scarchi.

XXIV.

Così Emiren gli schiera; e corre anch' esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi:

St. 21. *Forse (se deve infra' celesti arcani*
Prosontuosa entrar lingua mortale.)
Così il Petrarca:
« *Lingua mortal prosontuosa vegna.* MART.
— *Angel custode fu, che dai soprani ec.*
Custodisce Iddio il suo diletto campione, e per maggior favore, ne dà così evidente segno.

Per interpreti or parla, or per se stesso:
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun: perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido
Sol coll' ombra fugargli, e sol col grido.

XXV.

Ad altri: o valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L'immagine ad alcuno in mente desta,
Glie la figura quasi e glie l' addita
Della pregante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita:
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

XXVI.

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
Fa ch' io del sangue mio non bagni e lavi:
Assecura le vergini dagli empi,
E i sepolcri e le ceneri degli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi:
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune e i figli, e 'l marital suo letto.

XXVII.

A molti poi dicea: l' Asia campioni
Vi fa dell' onor suo: da voi s' aspetta

St. 24. *Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.*
Mostra la varietà e la mischianza delle esortazioni fatte dal Capitano, le quali più distintamente descrive appresso. Il modo è simile a quello d' Ovidio nel 4 delle Trasformazioni, v. 471:
« *Imperium, promissa, preces confundit in unum.*
St. 25. *Credi, dicea, che la mia patria spieghi ec.*
Prosopeja. Così Lucano, nel 7, v. 359:
« *Credite pendentes, e summis mœnibus urbis*
« *Crinibus effusis hortari in prœlia matres,*
« *Credite grandævum, vetitumque ætate senatum*
« *Arma sequi, sacros pedibus prosternere canos.* Guast.

Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in varj suoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i Duci; e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII.

Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel Campo e questo a fronte venne,
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d'assalire accenne:
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar sui gran cimier le penne;
Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
D'oro e di ferro al Sol lampi e fulgori.

XXIX.

Sembra d'alberi densi alta foresta
L'un Campo e l'altro, di tant'aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta;
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda:
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta;
Gli odj e 'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira;
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

XXX.

Bello in sì bella vista anco è l'orrore;
E di mezzo la tema esce il diletto:

St. 30. *Bello in sì bella vista anco è l'orrore, ec.*
Lucano al medesimo proposito:
« . . . . *metuenda voluptas*
« *Cernentis, pulcherque timor.*
Tale è quel piacere che è proprio della Tragedia, il quale esce di mezzo la tema e la compassione, mentre vediamo una buona persona per qualche caso, di felice divenire infelice, o per dir meglio, tale è quel piacere che dalla vista di mostruosi e spaventevoli abiti ed apparati si prende nelle scene, il quale dice Aristotile non essere proprio, ma straniero della tragedia, non nascendo da compassione e spavento fatto per opera della imitazione.

Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pur il Campo Fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile, e d'aspetto:
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce han l'arme.

XXXI.

Fer le trombe Cristiane il primo invito:
Risposer l'altre, ed accettár la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il Cielo, indi baciár la terra.
Decresce in mezzo il Campo: ecco è sparito:
L'un con l'altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

XXXII.

Or chi fu il primo feritor Cristiano,
Che facesse d'onor lodati acquisti?

St. 31. *S'inginocchiaro i Franchi, e riverito ec.*

Questa religione di baciar la terra avanti al combattere fu anticamente peculiare a' Romani; siccome quella comune a molte nazioni, di baciar la terra nella quale venivano: ciò che dice Emilio nell'istoria di Francia che fecero i Cristiani nella prima vista di Gerusalemme. Onde mi maraviglio che il nostro Poeta l'abbia pretermesso nel terzo canto. Dice poi quivi, che prima il Cielo riverirono, per significare, che il Cielo si riverisce per la mente, onde è venuta, e la terra si bacia pel corpo, alla quale deve ritornare. Perchè saggiamente disse Ennio nell'Epicarmo:

« *Terra corpus est; at mentis ignis est.*

Mentis, pro mens, dice Prisciano, all'antica, come di sopra *vulturis, pro vultur.* Gent.

St. 32. *Or chi fu il primo feritor Cristiano, ec.*

Omero nella presente occasione di ridire chi nella zuffa fosse il primo ad incontrare o ad uccidere il nemico, nel 11 e nel 14 dell'Iliade, le Muse invocò, così dicendo nel primo luogo, v. 218:

Ἔσπετε νῦν μοι, Μοῦσαι, ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι
Ὅστις δὴ πρῶτος Ἀγαμέμνονος αντίος ἦλθεν,
Ἢ αυτῶν Τρώων, ἠὲ κλειτῶν επικούρων.

Cioè:

« Ditemi ora, o Muse che le celesti case abitate,
« Chi allora primiero ad Agamennone incontra andò,

Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Ircano,
Che regnava in Ormus, prima feristi
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il Cielo), e 'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

XXXIII.

Con la destra viril la donna stringe,
Poi c' ha rotto il troncon, la buona spada;
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre e dirada.
Coglie Zopiro là dove uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fier la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.

XXXIV.

D' un mandritto Artaserse, Argeo di punta,
L' uno atterra stordito, e l' altro uccide.

« O degli stessi Trojani, ovvero degl' incliti compagni.
E così nell' altro, v. 508:
Ἑσπετε νῦν μοι, Μοῦσαι, ολύμπια δώματ' έχουσαι,
Ὅστις δὴ πρῶτος Βροτόεντ' ανδράγρὶ Αχαιῶν
Ἡρατ', επεί ρ' έκλινε μάχην κλυτὸς Εννοσίγαιος.
Cioè:
« Ditemi ora, o Muse, che le celesti case abitate
« Chi allora primiero le sanguinose spoglie de' Greci
« Riportò, dopo che fece piegar la zuffa l' inclito Nettuno.
Ma al Tasso non parendo questa cagion meritevole di chiamata di Muse, imitando il modo, lasciò da parte l' invocazione; come prima di lui fece anche Virgilio nell' 11, v. 664, descrivendo la grande uccisione fatta da Cammilla:
« *Quem telo primum, quem postremum aspera virgo*
« *Dejicis? aut quot humi morientia corpora fundis?*
St. 33. *Della voce e del cibo il doppio varco.*
I due canali, cioè il gorgozzule e la gola; i quali sono posti l'uno sotto all' altro: e per lo primo di essi ha passo la voce e lo spirito, e termina nel polmone, e per l' altro il cibo ed il bere, e termina nello stomaco, com' è chiaro e risoluto fra tutti gli anatomisti: tutto che Platone ne prendesse in questo grandissimo errore, e malamente fosse da Macrobio ne' Saturnali cercato di difendere.

Poscia i pieghevol nodi, ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Sugli orecchi al destriero il colpo stride:
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

XXXV.

Questi e molti altri, che 'n silenzio preme
L'età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d'aver le gloríose spoglie;
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Nella fida uníon le forze addoppia.

XXXVI.

Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Oblia di sè la guardia, e l'altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la Guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti:
Egli all'arme a lei dritte oppon lo scudo:
V'opporría, s'uopo fosse, il capo ignudo.

XXXVII.

Propria l'altrui difesa, e propria face
L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l'isola è retta:
E per l'istessa mano Alvante giace,
Ch'osò pur di colpir la sua diletta:
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

XXXVIII.

Tal fean de' Persi strage; e via maggiore
La fea de' Franchi il Re di Sarmacante;

Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante;
Perchè il destrier (se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo) il morde e pesta.

XXXIX.

Riman dai colpi d' Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso,
Ch' ei ne pende sugli omeri a due bande.
Trafitto è l' altro infin là dove il riso
Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande;
Tal che (strano spettacolo ed orrendo)
Ridea sforzato, e si moría ridendo.

XL.

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;

St. 39. *L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso, ec.*
Virgilio nel 9, v. 754 di Pandaro ucciso da Turno:
« . . . . *atque illi partibus æquis*
« *Huc caput, atque illuc humero ex utroque pependit.*
Ma intorno a questo soggetto della varietà delle morti, non è intendimento mio il far considerazione alcuna, nè paragonar quelle d'Omero e di Virgilio con queste del Tasso, cercando quali da loro abbia tolto del tutto, quali variate in parte, quali del tutto ritrovate da sè, e somiglianti cose, perchè sarebbe troppo lunga bisogna; e può ciascheduno a cui torna in grado far questo da sè, considerando i luoghi proprj, che sono molti appresso l'uno e l'altro poeta; appresso Omero nel 4, nel 5, nel 11, nel 14, nel 15, nel 17 dell'Iliade, e anche altrove. Appresso Virgilio nel 9, nel 10, nel 12 dell'Eneide.
— *Trafitto è l' altro infin là dove il riso*
Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande.
Da' Latini Anatomisti è questo luogo detto *sæptum transversum*, o *mediastinum*; cioè barra traversa o di mezzo, per esser certa membrana, o pelle, la quale divide le parti naturali dell'uomo, dalle animali o spirituali; ed è mezzana fra loro. Guast.
I nostri medici lo chiamano *diaframma*; ed è opinione de' fisiologi che il riso sia una specie di convulsione eccitata in quel viscere. M.

Ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido e 'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potría quanti Altamoro
N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi delle genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

XLI.

Non è chi con quel fero omai s' affronte,
Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s' astenne.
Nulla Amazzone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne
Audace sì, com' ella audace in verso
Al furor va del formidabil Perso.

XLII.

Ferillo ove splendea d' oro e di smalto
Barbarico diadema in sull' elmetto:
E 'l ruppe e sparse; onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è a chinar costretto.
Ben di robusta man parve l' assalto
Al re Pagano; e n' ebbe onta e dispetto;
Nè tardò in vendicar l' ingiurie sue;
Chè l' onta e la vendetta a un tempo fue.

XLIII.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna di percossa in modo fella,
Che d' ogni senso e di vigor la scosse:
Cadea; ma il suo fedel la tenne in sella:
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
Tanto bastogli; e non ferì più in ella;
Quasi leon magnanimo che lassi
Sdegnando uom che si giaccia, e guardi e passi.

XLIV.

Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura,

Misto con false insegne è fra' Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza per la nebbia oscura,
Vanno alle mandre, e spian come in lor s'entre,
La dubbia coda ristringendo al ventre.

XLV.

Giansi appressando; e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise:
Ma come il Capitan l'orato e 'l bianco
Vide apparir delle sospette assise:
Ecco, gridò, quel traditor che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise.
Ecco i suoi congiurati in me già mossi:
Così dicendo, al perfido avventossi.

XLVI.

Mortalmente piagollo; e quel fellone
Non fere, non fa schermo, e non s' arretra;
Ma come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone,
(E fu cotanto audace) or gela e impetra.
Ogni spada, ed ogn' asta a lor s' oppone,
E si vota in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

St. 44. *La dubbia coda ristringendo al ventre.*
Virgilio nel 10, v. 812:

« . . . . *caudamque remulcens*
« *Subjecit pavitantem utero.*

Che 'l tolse da Omero.

St. 46. *Ma come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone, ec.*
È da notare quanto operi aspetto maestevole nello spaventare l'offenditore; di che è esempio celebratissimo in Mario, il quale essendo prigione, colla sola guardatura degli occhi legò in guisa le mani al manigoldo ch' era ito per ucciderlo, che non si potè pur muovere.

— *Che 'l cadavero pur non resta ai morti.*
Che ad essi morti ed uccisi non avanzò pur corpo da poter' esser seppellito, in tanti menomi pezzi furono minuzzati. Guast.
Gorgone, cioè il volto di Medusa, che faceva chiunque lo ri-

XLVII.

Poichè di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volve
Ove appresso vedea che 'l duce Perso
Le più ristrette squadre apre e dissolve;
Sì che il suo stuolo omai n' andría disperso,
Come anzi l' Austro l' Affricana polve.
Vér lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia:
E, fermando chi fugge, assal chi caccia.

XLVIII.

Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto:
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse intanto.
Nè ferve men l' altra battaglia equestre
Appresso il colle, all' altro estremo canto;
Ove il barbaro Duce delle genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

XLIX.

Il Rettor delle turbe e l' un Roberto
Fan crudel zuffa; e lor virtù s' agguaglia.
Ma l' Indían dell' altro ha l' elmo aperto,
E l' arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisíone e molta.

L.

Così si combatteva; e 'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi e di troncato arnese;

mirava convertir in pietra, come dice dice il Petrarca nel sonetto: *Geri, quando talor, ec.*

« . . . . *Il volto di Medusa*
« *Che facea marmo diventar la gente.* MART.

Di spade ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese:
Di corpi, altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

LI.

Giace il cavallo al suo signore appresso:
Giace il compagno appo il compagno estinto:
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v' è silenzio, e non v' è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto:
Fremiti di furor; mormori d' ira;
Gemiti di chi langue e di chi spira.

LII.

L' arme, che già sì liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l' oro:
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparía d' adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò ch' al sangue avanza;
Tanto i campi mutata avean sembianza!

LIII.

Gli Arabi allora e gli Etiopi e i Mori,
Che l' estremo tenean del lato manco,
Giansi spiegando e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco:
Ed omai sagittarj e frombatori
Molestavan da lunge il popol Franco;
Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse;
E parve che tremoto e tuono fosse.

LIV.

Assimiro di Meroe infra l' adusto
Stuol d' Etiopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove s' annoda al busto
Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.

Poi ch' eccitò della vittoria il gusto
L' appetito del sangue e delle morti
Nel fero vincitore, egli fe' cose
Incredibili, orrende e mostruose.

LV.

Diè più morti che colpi, eppur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Che la prestezza d' una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L' occhio al moto deluso il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

LVI.

I Libici tiranni e i Negri regi,
L' un nel sangue dell' altro a morte stese:
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d' emulo furor l' esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L' Infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola:
Chè quinci oprano il ferro, indi la gola.

St. 55. *Qual tre lingue vibrar sembra il serpente.*
Dichiara quel detto di Virgilio:
« . . . . *et linguis micat ore trisulcis*,
Perchè si causa dal celere moto di una: il quale si dice da Pacuvio, *crispo*: in Medo: *Linguæ bisulcis actu crispo fulgere*.
La causa di questa scissura e celerità della lingua del serpente si riferisce alla sua ingordigia da Michele Efesio.
St. 56. *Pugna questa non è, ma strage sola:*
Chè quinci oprano il ferro, indi la gola.
Imita que' versi di Lucano, lib. 7, v. 522:
« *Perdidit inde modum cœdes, ac nulla secuta est*
« *Pugna: sed hinc ingulis, hinc ferro bella geruntur.*
« *Nec valet hœc acies tantum prosternere, quantum*
« *Inde perire potest.*
Ove nota con quanto giudizio abbi il Tasso riseccato il soverchio loro; e, come i Latini direbbono, mutata la lussuria d' essi con l' acume del suo stile.

LVII.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte:
Fuggon le turbe, e sì il timor le caccia,
Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che l' ha in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Chè sovra i più fugaci è men feroce.

LVIII.

Qual vento, a cui s' oppone o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffi e l' ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira;
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell' aperto onde più chete aggira:
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

LIX.

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil ire ir consumando invano;
Verso la fanteria voltò il suo corso,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco e l' Affricano.
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.

St. 58 *Qual vento, a cui s' oppone o selva o colle,*
Doppia nella contesa i soffi e l' ira.

Imita il medesimo poeta, lib. 3, v. 362:

« *Ventus ut amittat vires, nisi robore densæ*
« *Occurrant sylvæ, spatio diffusus inani,*
« *Utque perit magnus nullis obstantibus ignis;*
« *Sic hostes mihi deesse nocet.*

E v' aggiunge la comparazione dell' acque, simile a quella di Ovidio, lib. 3, Metam. v. 568:

« *Sic ego torrentem qua nil ostabat eunti,*
« *Lenius, et modico strepitu decurrere vidi:*
« *At quacumque trabes, ostructaque saxa jacebant,*
« *Spumeus, et fervens, et ab obice sævior ibat.* GENT.

Vien da traverso; e le pedestri schiere
La gente d'arme impetuosa fere.

LX.

Ruppe l'aste e gl'intoppi, e 'l víolento
Impeto vinse, e penetrò fra esse:
Le sparse e l' atterrò: tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D' arme e di membra perforate e fesse;
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

LXI.

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' Baroni seguaci e degli amanti.
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhi d' ira e di desío tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco:
Ella si fa di gel, divien poi foco.

LXII.

Declina il carro il cavaliero e passa,
E fa sembiante d' uom cui d' altro cale;
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale:
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa:
Ella stessa in sull' arco ha già lo strale.
Spingea le mani, e incrudelía lo sdegno;
Ma la placava, e n' era Amor ritegno.

St. 61. *Ella si fa di gel, divien poi foco.* Passione propria degli innamorati. Petrarca:
« *E so come in un punto si dilegua,*
« *E poi si sparge per le vene il sangue,*
« *Se paura, o vergogna avvien che 'l segua.*

Guast.

LXIII.

Sorse Amor contra l'Ira; e fe' palese
Che vive il foco suo ch' ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese;
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse alfin lo sdegno, e l' arco tese,
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a vóto.

LXIV.

Torría ben ella che 'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core:
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potrìa vittoríoso?), Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente,
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, ed or desía che tocchi
Appieno il colpo, e 'l segue pur con gli occhi.

LXV.

Ma non fu la percossa invan diretta;
Ch' al cavalier sul duro usbergo è giunta:
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco: ella negletta
Esser credendo, e d' ira arsa e compunta,
Scocca l' arco più volte, e non fa piaga;
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

LXVI.

Sì dunque impenetrabile è costui
(Fra sè dicea), che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro, ond' ei l' alma ha sì dura?
Colpo d' occhio o di man non puote in lui;
Di tai tempre è il rigor che l' assecura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata,
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

LXVII.

Or qual arte novella, e qual m' avanza
Nova forma, in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg' io speranza
Ne' cavalieri miei; che veder parmi,
Anzi pur veggio, alla costui possanza
Tutte le forze frali e tutte l' armi.
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

LXVIII.

Soletta a sua difesa ella non basta;
E già le pare esser prigiona e serva;
Nè s' assecura (e presso l' arco ha l' asta)
Nell' arme di Díana, o di Minerva.
Qual' è il timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l' aquila proterva,
Ch' a terra si rannicchia e china l' ali,
I suoi timidi moti eran cotali.

LXIX.

Ma il principe Altamor, che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo,
Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen fóra;
Ma 'l ritenea, bench' a fatica, ei solo
Or tal veggendo lei; ch' amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo:
E 'l suo onor abbandona e la sua schiera:
Pur che costei si salvi, il mondo pera.

St. 69. *Pur che costei si salvi, il mondo pera.*
Simile a quel detto di Nerone: il quale intendendo pronunciarsi quel Senario Greco:

Εμοῦ θάνοντος, γαῖα μιχθέτω πυρί.

Imo ἐμοῦ ζῶντος rispose.

Cioè: « Morto me, la terra si meschi col fuoco « Anzi me vivo, » soggiunse egli, e non in vano, perchè abbruciò Roma capo del mondo: e 'l mondo poi crudelmente diede in preda a' suoi ministri: siccome avea raccontato de' Numidi, i quali abbruciavano solamente la testa de' morti, e 'l resto davano a lacerare agli avoltoi ed a' cani. Gent.

LXX.

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avante.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
E fugata sua schiera in quell' istante.
Il misero sel vede, e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in securo; e torna poi,
Intempestiva aita, ai vinti suoi;

LXXI.

Chè da quel lato de' Pagani il Campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma dall' opposto, abbandonando il campo
Agl' Infedeli, i nostri il tergo han volto.
Ebbe l' un de' Roberti appena scampo,
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

LXXII.

Prende Goffredo allor tempo opportuno:
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna: e così l' uno
Viene ad urtar nell' altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno,
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La Vittoria e l' Onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la Fortuna, e Marte.

St. 72. *La Vittoria e l' Onor vien da ogni parte:*
Sta dubbia in mezzo la Fortuna, e Marte.

Non so, perchè faccia stare dubbio Marte: dicendo « la Vittoria da ogni parte venire. Conciossiacosachè Marte allora si dice errar dubbio tra mezzo dell' armi, quando la vittoria non inchina da veruna parte: onde nelle antiche inscrizioni Marte si congiunge con la Vittoria. Gneo Mattio, nell' Iliade:

« *Dum det vincenti prœpes Victoria palmam.*

Ma il Tasso forse che intende del principio della vittoria, dicendo *viene*. Laonde di sotto dice:

« *E Fortuna, che varia e instabil' era*

LXXIII.

Or, mentre in guisa tal fera tenzone
È tra 'l Fedele esercito e 'l Pagano,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano;
Mirò, quasi in teatro od in agone,
L'aspra tragedia dello stato umano:
I varj assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte.

LXXIV.

Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s'accese,
E desiò trovarsi anch'egli in atto
Nel periglioso campo all'alte imprese:
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D'elmo s'armò, ch'aveva ogn'altro arnese:
Su su, gridò, non più, non più dimora:
Convien ch'oggi si vinca, o che si mora.

LXXV.

O che sia forse il provveder divino,
Che spira in lui la furíosa mente,

« *Più non osò por la vittoria in forse, ec.*
Parlando di vittoria già certa e compiuta. GENT.

Da ogni parte, cioè de'Fedeli e degl'Infedeli; da ciascheduna dalle quali facendosi onorate fazioni, e acquistandosi molte vittorie particolari sopra il nemico, stava perciò la fortuna universale della battaglia eguale, nè più inclinata all'una parte che all'altra, e perciò la vittoria universale n'era dubbia ed incerta. Il che si è dichiarato, tutto che assai agevole a capirsi, perciocchè alcuni non intendendolo, hanno stimato che qui abbia contradizione. GUAST.

ST. 73. *Mirò quasi in teatro od in agone.*

Agone è voce greca, e uno de'suoi significati è il designare il luogo dove si esercitavano i giuochi della persona. Quindi a Roma era detta Agone quella piazza, dove si facevano i giuochi detti da loro *curuli*, ch'oggidì corrotto il vocabolo, è detta piazza Navona.

— *E i gran giochi del caso e della sorte.*

La quale se in alcuna altra cosa, ci ottiene principal signoria nelle guerre e fatti d'arme; come fra gli altri afferma Marco Tullio in una sua pistola.

Perchè quel giorno sian del Palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia ch' alla morte omai vicino
D' andarle incontra stimolar si sente:
Impetuoso e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra.

LXXVI.

E non aspetta pur che i feri inviti
Accettino i compagni: esce sol esso;
E sfida sol mille nemici uniti;
E sol fra mille intrepido s' è messo.
Ma dall' empito suo quasi rapiti,
Seguon poi gli altri, ed Aladino istesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
Opera di furor più che di speme.

LXXVII.

Quei che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvvisi;
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri ai sezzai, di voce in voce
Passa il terror; vanno i dolenti avvisi;
Tal che 'l volgo Fedel della Soria
Tumultuando già quasi fuggía.

LXXVIII.

Ma con men di terrore e di scompiglio
L' ordine e 'l loco suo fu ritenuto

St. 77. *Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.*
Simile è a quel concetto d' Antipatro, scrivendo d' Aria corridore; la cui velocità nel correre dice ch'era tanta, ch' uom mai nol vedeva in mezzo al corso, ma sempre o nelle mosse, o nelle mete.

Ηγαρ εφ' ὑσπλήγγων ἠ τερματος, μὲν τις ἄκρου
Ηϊθεον, μέσσω δ' οὔποτ' ἐνὶ ςαδίω.

Cioè:
« Perciocchè o nelle mosse, o nelle mete ultime vide ciascuno
« Il giovinetto, ma in mezzo il corso non mai.

Dal Guascon, benchè, prossimo al periglio,
All' improvviso ei sia cólto e battuto.
Nessun dente giammai, nessun artiglio
O di silvestre o d' animal pennuto
Insanguinossi in mandra, o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli.

LXXIX.

Sembra quasi famelica e vorace:
Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buol Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre, e già nol fugge,
Sebben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

LXXX.

Pur di novo l' affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso, ove fu prima offeso;
E colpa è sol della soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

LXXXI.

Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena,
E 'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nuova uccisíon materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato da digiun si move;
Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrame
La sua di sangue infuríata fame.

LXXXII.

Scende egli giù per le abbattute mura,
E s' indirizza alla gran pugna in fretta.

Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta;
E l' una schiera d' asseguir procura
Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta.
L' altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

LXXXIII.

Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne gía disperso il popol Siro.
Eran presso all' albergo ove giaceva
Il buon Tancredi, e i gridi entro s' udiro:
Dal letto il fianco infermo egli solleva;
Vien sulla vetta, e volge gli occhi in giro:
Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati e sparsi.

LXXXIV.

Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca,
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende con l' altra man l' ignuda spada,
(Tanto basta all' uom forte) e più non bada;

LXXXV.

Ma giù sen viene, e grida: ove fuggite,
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le meschite
Spiegheran per trofeo l' arme di lui?
Or, tornando in Guascogna, al figlio dite,
Che morì il padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla; e 'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo:

LXXXVI.

E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoia di tauro era composto,

E che alle terga poi di tempre elette
Un coperto d' acciaio ha soprapposto,
Tien dalle spade, e tien dalle saette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto:
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace sicuro, e quasi all' ombra.

LXXXVII.

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fidò riparo il vecchio accolto:
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto:
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fiero onde fu colto:
Ma, nol vedendo, freme; e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce al vendicarsi intento.
Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme:
Audacia passa ov' era pria spavento.
Cede chi rincalzò: chi cesse or preme:
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.

LXXXIX.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l' usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte, e gli s' avventa.
E 'l fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta;
Onde il Re cade, e con singulto orrendo
La terra ove regnò morde morendo.

St. 89. *La terra, ove regnò, morde morendo.*
D'Omero in molti luoghi, e di Virgilio altresì in molt' altri, come di sopra si notò. Guast.

XC.

Poich' una scorta è lunge, e l' altra uccisa,
In color che restár vario è l' affetto:
Alcun, di belva infuríata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto:
Altri temendo, di campar s' avvisa,
E là rifugge ov' ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al gloríoso acquisto.

XCI.

Presa è la rocca; e su per l' alte scale
Chi fugge è morto, e 'n sulle prime soglie;
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie:
E incontra ai duo gran Campi il tríonfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
È di là fatto, ed alla pugna giunge.

XCII.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia,
Sì che il regno di Morte omai somiglia,
Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia
Senza rettor trascorso è fuor di greggia:
Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

Tolto da Virgilio, che nel 10, v. 489 così dice:
« *Terramque hostilem moriens petit ore cruento*. MART.

ST. 90. *Alcun, di belva infuríata in guisa, ec.*
Ovidio oltre a Virgilio, lib. 11, Metamorf. v. 510.
« *Utque solent sumptis in cursu viribus ire*
« *Pectore in arma feri, protentaque tela leones*.
Belva disse il nostro per il leone: siccome disse Virgilio, *fera*, e non altrimenti sogliono prendere i Greci Θῆρα onde è venuto il nome Fera. GENT.

— *E là rifugge, ov' ebbe pria ricetto*.
Nella rocca.

XCIII.

Grande, ma breve aíta apportò questi
A' Saracini impauriti e lassi:
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Ch' inaspettato sopraggiunga e passi;
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n' uccise e più: pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.

XCIV.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(Se tanto lice ai miei Toscani inchiostri)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni;
Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d' amor, v' additi e segni;
E col suo pianto alcun servo d' Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

XCV.

La magnanima donna il destrièr volse
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di duo gran fendenti a pieno il colse:
Ferígli il fianco, e gli partì lo scudo.
Gridò il crudel, ch' all' abito raccolse
Chi costei fosse: ecco la putta e 'l drudo:
Meglio per te s' avessi il fuso e l' ago,
Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

St. 94. *Gildippe ed Odoardo i casi vostri*
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni ec.
Virgilio nel 9, v. 446, parlando di Niso ed Eurialo:
« *Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt,*
« *Nulla dies umquam memori vos eximet ævo.* Guast.
— *(Se tanto lice ai miei Toscani inchiostri).*
Così il Petrarca nel sonetto: *L' aura, e l' odore:*
« *E se mie rime alcuna cosa ponno,*
« *Consecrata fra nobili intelletti*
« *Fia del tuo nome qui memoria eterna.*
E l' Ariosto al canto 29, stan. 27. Mart.

XCVI.

Qui tacque; e di furor più che mai pieno,
  Drizzò percossa temeraria e fera,
  Ch' osò, rompendo ogn' arme, entrar nel seno,
  Che de' colpi d' Amor degno sol era.
  Ella repente abbandonando il freno,
  Sembiante fa d' uom che languisca e pera;
  E ben sel vede il misero Odoardo,
  Mal fortunato difensor, non tardo.

XCVII.

Che far dee nel gran caso? ira e pietade
  A varie parti in un tempo l' affretta;
  Questa all' appoggio del suo ben che cade,
  Quella a pigliar del percussor vendetta.
  Amore indifferente il persuade,
  Che non sia l' ira o la pietà negletta:
  Con la sinistra man corre al sostegno;
  L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

XCVIII.

Ma voler e poter che si divida,
  Bastar non può contra il Pagan sì forte;
  Tal che nè sostien lei, nè l' omicida
  Della dolce alma sua conduce a morte.
  Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
  Il braccio, appoggio alla fedel consorte:
  Onde cader lasciolla; ed egli presse
  Le membra a lei con le sue membra stesse.

XCIX.

Come olmo, a cui la pampinosa pianta
  Cupida s' avviticchi e si marite;
  Se ferro il tronca, o fulmine lo schianta,
  Trae seco a terra la compagna vite;
  Ed egli stesso il verde, onde s' ammanta,
  Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite;
  Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
  Di lei gl' incresca che gli more allato:

C.

Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che 'l Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole:
Forman sospiri di parole in vece.
L' un mira l' altro; e l' un, pur come suole,
Si stringe all' altro, mentre ancor ciò lece;
E si cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte sen van l' anime pie.

CI.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:
Nè pur n' ode Rinaldo il romor solo,
Ma d' un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza e duolo
Fan ch' all' alta vendetta ei si converta:
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

CII.

Gridava il re feroce: ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin ch' io cerco e bramo:
Scudo non è ch' io non riguardi e noti,
Ed a nome tutt' oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone,
Tu nemico d' Armida, ed io campione.

CIII.

Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.

St. 100. *E congiunte sen van l' anime pie.*
Mantiene quanto disse di loro nel primo canto:
« *Non sarete disgiunti ancor che morti.* GUAST

St. 101. *Allor scioglie la fama i vanni al volo, ec.*
Virgilio nel decimo, v. 510:
« *Nec jam fama mali tanti, sed certior auctor*
« *Advolat Æneæ: tenui discrimine lethi*
« *Esse suos.* MART.

L' elmo fatal (chè non si può) non fende;
Ma lo scote in arcion con più d' un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saría l' arte d' Apollo.
Cade l' uom smisurato, il rege invitto:
E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

CIV.

Lo stupor, di spavento e d' orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia;
E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia.
E, chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia:
Cosa insolita in lui; ma che non regge
Degli affari quaggiù l' eterna legge?

St. 103. *Che vana vi saría l' arte d' Apollo.*
La medicina. Ovidio nel 3 delle Metamorf.
« *Inventum medicina meum est.*
St. 104. *E Soliman ch' estranio colpo ha visto,*
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia, ec.
Questa morte di Solimano per man di Rinaldo è finta a somiglianza di quella di Turno per man d' Enea appresso Virgilio nel 12 dell' Eneide, e molti concetti di là sono qui dal Poeta nostro trasportati. Ben convenevolmente così l' una, come l' altra è con tanta agevolezza del nemico recata ad effetto; avvegnachè dall' eterna volontà e provvidenza divina, elleno così fossero ordinate, come ne' suoi luoghi si conosce. Di questa di Solimano già fin nel canto ottavo ci fece chiari il Poeta nostro, quando della spada di Sveno parlando, la quale a questo fine s'avea a dare a Rinaldo, ei disse in questo modo:
« *E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,*
« *Di chi Sveno uccise aspra vendetta.* -
« *Soliman Sveno uccise, e Solimano*
« *Dee per la spada sua restarne ucciso.*
E più a basso:
« *Resta che sappia tu, chi sia colui*
« *Che deve della spada esser erede:*
« *Questi è Rinaldo il giovinetto, a cui*
« *Il pregio di fortezza ogn' altro cede.*
« *A lui la porgi; e di' che sol da lui*
« *L' alta vendetta il Cielo, e 'l mondo chiede.*
E pur questo stesso ci manifesta qui di nuovo nelle parole
— . . . . *ma che non regge*
Degli affari quaggiù l' eterna legge?

CV.

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l' egro, o l' insano;

Ove all'eterna e divina Provvidenza si vede recata la tema di Solimano, per altro uomo di quel coraggio e di quell'estrema audacia, che per tutto il poema si è conosciuta. Ben a sì fatto timore dà occasione alcuna il Poeta, col far vedere dello stesso cavalier vincitore prove non solo meravigliose, ma eziandio straniere al nemico che ha da rimanere ucciso; e ciò per ajutar più che sia possibile il verisimile di quella tema, o più tosto stupore di lui. Ora non già poco gloriosa per lo vincitore, o piena di poca maraviglia s'ha da stimare la presente morte, tuttochè si vinca tanto agevolmente; anzi oltre ad ogn'altra illustre e memorevole, inalzando sovra quanto si possa quasi innalzare, il valor di Rinaldo, che con tanta agevolezza uccide così bravo e valente nimico; avvegnachè maggior gloria assai è che l'inimico temendo non ardisca azzuffarsi, e a questo modo vincerlo e superarlo; che combattendo esso valorosamente, riportarne vittoria sanguinosa, come fece Tancredi d'Argante. Ma perciocchè simili meraviglie non sogliono parer del tutto verisimili, ed è la verisomiglianza l'anima del poema, perciò si rifugge per accozzar insieme l'una cosa e l'altra, com'anche di sopra a simil proposito dicemmo, attribuendolo all'ordine, volontà e ajuto divino. Così Ettore appresso Omero uccide Patroclo ferito prima da Apolline; così Achille ajutato da Minerva uccide Ettore: così Ulisse con l'ajuto della stessa Dea mena a morte tutti i Drudi; e in somma non fa mai quasi Omero azione, non dico maravigliosa, ma quasi importante, che non si conduca a fine coll'ajuto di qualche Dio: e tutto ciò per acquistare il verisimile, come s'è detto Ma ben in tanto così Virgilio come il Tasso mi pare ch'abbiano avanzato Omero, e di lui siano stati più avvertiti; in quanto Omero ha par costume nelle azioni di far intervenire gli stessi Dei in persona; e quasi uomini adoprar le mani e il ferro; dove che ciò fu schifato da Virgilio assai, e molto più dal Tasso. Perciocchè tal cosa scema assai della maraviglia dell'azione, scorgendosi così evidente l'ajuto divino, al quale chiaro è non poter resistere l'umano. Per la qual cosa sì fatto ajuto il più che sia possibile s'ha da tener nascoso, affin di accoppiare insieme quanto più si possa, quelle due, male per dire vero di sua natura accoppiabili cose, meraviglia e verisomiglianze, il che è lo scopo del Poeta.

St. 105. *Come vede talor torbidi sogni*
Ne' brevi sonni suoi l' egro, o l' insano, ec.

Omero nel 22 dell'Iliade:

Ὡς δ' ἐν ὀνείρῳ οὐ δύναται φεύγοντα διώκειν,
Οὔτ' ἄρ' ὁ τὸν δύναται ὑποφεύγειν, οὔθ' ὁ διώκειν.

Cioè:

« Ma come nel sogno non può un che fugge seguir *alcuno*
« Nè questi fuggirsi *da quello*, nè questi seguirlo.

Pargli ch' al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s' affanni invano;
Chè ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano:
Sciogliar talor la lingua, e parlar vuole;
Ma non seguon la voce o le parole;

CVI.

Così allora il Soldan vorría rapire
Pur sè stesso all' assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in sè le solite ire,
Nè sè conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
Tante un secreto suo terror n' ammorza.
Volgonsi nel suo cor diversi sensi:
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

CVII.

Giunge all' irresoluto il vincitore;
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade e di furore
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre more,
Già non oblía la generosa usanza:

Virgilio nel 12 dell'Eneide, v. 908:
« *Ac velut in somnis, oculos ubi languida pressit*
« *Nocte quies, nequicquam avidos extendere cursus*
« *Velle videmur, et in mediis conatibus ægri*
« *Succidimus; non lingua valet, non corpore notæ*
« *Sufficiunt vires; nec vox, aut verba sequuntur.*

Boccaccio nel Laberinto: « Ma siccome sovente avviene a chi « sogna, che gli pare ne' maggiori bisogni, per niuna condi- « zione del mondo potersi movere; così a me sognante parve che « avvenisse, e pareami che le gambe mi fosser del tutto tolte, « e divenire immobile ».

St. 106. *Ma non conosce in sè le solite ire,*
Nè se conosce alla scemata forza.

Virgilio nell'istesso luogo:
« *Sed neque currentem se, nec cognoscit euntem.*

St. 107. *E in arrivando (o che gli pare) avanza ec.*

Tutte queste circostanze e condizioni sono poste per render verisimile questa morte, che per sì agevol modo avviene. Guast

Non fugge i colpi, e gemito non spande;
Nè atto fa, se non altero e grande.

CVIII.

Poichè 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Anteo, cadde, e risorse
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacer sempre, intorno il suon ne corse.
E Fortuna, che varia e instabil erra,
Più non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S'unì co' Franchi, e militò con essi.

CIX.

Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera,
Ov'è dell' Oriente accolto il nerbo:
Già fu detta immortale; or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui c'ha la bandiera,
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel ch'a sostener gli eccelsi
Segni del mio Signor fra mille i' scelsi?

St. 108. *Poichè 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,*
Quasi novello Anteo, cadde, e risorse.

L'Ariosto al canto 9, stan. 97:

« *Qual il Libico Anteo sempre più fero*
« *Sorger solea dalla percossa arena.* Mart

— *E Fortuna, che varia e instabil' erra,*
Più non osò por la vittoria in forse.

Di sopra disse:

« *Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte;*

dinotando come la vittoria intera ed universale non era ancora certa da nessuna parte; ma ora ch'è morto Solimano ella è pur sicura e ferma dal lato de' Cristiani; dove s'ha da osservare, come il valor di Rinaldo, e l'opere della sua destra son quelle, che danno il compimento e la perfezion della vittoria; e ben di così fare era necessario, avendo il Poeta scelto questo cavaliero per così sovrano personaggio, e per secondo esecutor delle voglie divine, come egli medesimo disse nel canto 17.

— *Ma fermò i giri.*

Allude alla rota attribuita alla Fortuna.

St. 109. *Non se' tu quel, ch' a sostener gli eccelsi*
Segni del mio Signor fra mille i' scelsi?

CX.

Rimedon, questa insegna a te non diedi,
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi:
Chè per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desia:
La via d'onor della salute è via.

CXI.

Riede in guerra colui, ch'arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia e fere; onde ritorno
Fa contro il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur have.
E Tisaferno, più ch'altri, il rincora,
Ch'orma non torse per ritrarsi ancora.

CXII.

Meraviglie quel dì fe' Tisaferno:
I Normandi per lui furon disfatti;
Fe' de'Fiamminghi strano empio governo:
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch'alle mete dell'onor eterno
La vita breve prolungò co' fatti,
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

St. 110. *Rimedon, quest'insegna a te non diedi,*
Acciocchè indietro tu la riportassi.
Il Petrarca, nel 7 dell'Affrica:
« . . . . *tum fervidus ira*
« *Hannibal exclamat: non hœc tibi signa retrorsum*
« *Furcifer ut referas, dederam? quin pergis, et illa*
« *Hostibus in mediis potius discerpta relinque.*
— *Che brami? di salvarti? or meco riedi:*
Chè per la strada presa a morte vassi: ec.
Il Petrarca nel luogo allegato:
« *Hei mihi, quo ruitis? non est via recta; venite;*

CXIII.

Vide ei Rinaldo: e benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti,
E insanguinati l' aquila gli artigli
E 'l rostro s' abbia, i segni ha conosciuti.
Ecco, disse, i grandissimi perigli:
Qui prego il Ciel che 'l mio ardimento aiuti;
E veggia Armida il desiato scempio:
Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.

CXIV.

Così pregava, e le preghiere ir vote;
Chè 'l sordo suo Macon nulla n' udiva.
Quale il leon si sferza e si percote
Per isvegliar la ferità nativa;
Tale ei suoi sdegni desta; ed alla cote
D' amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l' arme all' assalto, e 'l destrier spinge.

CXV.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D' assalitore, il cavalier Latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse e sì diverse
Dell' Italico eroe, del Saracino,

« *Hac hostem reperire licet. Carthaginis estis*
« *Sic memores? an forte domum remeare putatis?*
« *Erratis, miseri cives; hœc carceris una*
« *Exsiliique via est.*

St. 113. *Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.*
Virgilio nel 10 dell' Eneide, v. 421:
« *Da nunc Tybri pater, ferro, quod missile libro*
« *Fortunam, atque viam duri per pectus Halesi:*
« *Hœc arma exuviasque viri tua quercus habebit.*

St. 114. *Quale il leon si sferza, e si percote*
Per isvegliar la ferità nativa.
Vedi di sopra nel canto 15 alla stanza 50.

Ch' altri per meraviglia obliò quasi
L' ire, e gli affetti proprj, e i proprj casi.

CXVI.

Ma l' un percote sol: percote e impiaga
L' altro, c' ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l' elmo aperto, e dello scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme,
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

CXVII.

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta.
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furíosa e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.
Vassene, e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

CXVIII.

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggía dalla tenzon crudele,
Lasciando incontro al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischi il suo fedele;
Che per amor fatto a sè stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei segreta
Tisaferno seguía; ma l'altro il vieta.

St. 115. *Ch' altri per maraviglia obliò quasi*
L' ire, e gli affetti proprj, e i proprj casi.
Dante nel 28 dell' Inferno.
« *Più fur di cento, che quando l' udiro,*
« *S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,*
« *Per maraviglia obliando il martiro.*

CXIX.

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e 'l Sol tramonte;
Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Via più leggier cade il martel di Bronte;
E col grave fendente in modo il carca,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

CXX.

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge,
E vibra il ferro; e rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo:
Tanto oltre va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo;
E largamente l'anima fugace
Più d'una via nel suo partir si face.

CXXI.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti,
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo
Di sdegno marzíal par che s'attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggía sola e dolente.

CXXII.

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede

St. 121. *Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo*
Di sdegno marzíal par che s'attuti.
S'ammorzi; si spenga. Dante Alighieri nel 26 del Purg.
« *Ma poichè furon di stupore scarche,*
« *Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta.*
Dante da Majano:
« *E lo desio non s'attuta, nè stinge.*
St. 122. *Ben rimirò la fuga: or da lui chiede*

Pietà, che n' abbia cura e cortesia;
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia.
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

CXXIII.

Piacquele assai, che 'n quelle valli ombrose
L' orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese del destriero, e qui depose
E l' arco e la faretra e l' armi tutte:
Armi infelici, disse, e vergognose,
Ch' usciste fuor della battaglia asciutte,
Qui vi depongo; e qui sepolte state,
Poichè l' ingiurie mie mal vendicate.

Pietà, che n' abbia cura e cortesia,
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia.

Molto benigno e cortese cavaliere ci è sempre stato dal nostro Poeta figurato Rinaldo; onde nel partir dall' Isole fortunate si vide l' immensa doglia ch' egli sentì dell' afflizione e dell' angoscie di Armida; e nel disincantar il bosco, percotendo l' albero abbracciato da chi la stessa Armida somigliava, per non lo far differente dalla sua usata cortesia, come colà da noi si osservò, disse, *accorto sì, non crudo*. Per questo seguendo qui tuttavia Rinaldo il costume proprio, e insieme ancora l' universale d' ogni cavaliero di soccorrere e consigliare ogni donzella, a cui ne faccia mestiero (del qual costume alcune cose si toccarono da noi nel canto 4) è di più eziandio ricordevole, come dice il medesimo Poeta, della promessa fattale nella partenza; vedendo la vittoria interamente acquistata, e già quasi del tutto fornito il fatto d' arme, tocco da pietà, lei fuggente segue, affin di consolarla, e porgerle soccorso, non già da sensuale alcuno desiderio mosso, come senza fondamento da' nemici suoi fu opposto al Poeta. E ben ciò appare chiaramente da quelle parole St. 129:

« *E 'l bel volto e 'l bel seno alla meschina*
« *Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.*

E da quell' altre ancora della 134:

« *L' affettuoso pianto egli confonde,*
« *In cui pudica la pietà sfavilla:*
« *E con modi dolcissimi risponde:*
Armida, il cor turbato omai tranquilla ec.

CXXIV.

Ah! ma non fia che fra tant' armi e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S' ogni altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno?
In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri e le vittorie sieno.
Tenero ai colpi è questo mio; ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

CXXV.

Dimostratevi in me (ch' io vi perdono
La passata viltà) forti ed acute:
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute!
Poich' ogn' altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute alle ferute;
Sani piaga di stral piaga d' amore;
E sia la morte medicina al core.

CXXVI.

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' Inferno.
Restine Amor; venga sol Sdegno or meco,
E sia dell' ombra mia compagno eterno;
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe' l' empio scherno;
E se gli mostri tal, che 'n fere notti
Abbia riposi orribili e interrotti.

CXXVII.

Qui tacque; e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente e forte;
Quando giunse e mirolla il cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero;
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

CXXVIII.

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso,
Chè nol sentì quando da prima ei venne.
Alzò le strida, e dall' amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne:
Le fe' d' un braccio al bel fianco colonna;
E 'ntanto al sen le rallentò la gonna.

CXXIX.

E 'l bel volto e 'l bel seno alla meschina
Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.
Qual a pioggia d' argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella, rivenendo, alzò la china
Faccia del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto; e rimirar nol volle.

CXXX.

E con man languidetta il forte braccio,
Ch' era sostegno suo, schiva respinse.
Tentò più volte, e non uscì d' impaccio;
Che via più stretta ei rilegolla e cinse.
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n' infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzagli al volto i lumi.

CXXXI.

O sempre, e quando parti, e quando torni
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia, che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l' omicida.

St. 131. . . . . : . . . . *e se n' infinse*.
Finse che non le fosse. Della significazione di questo verbo si è ragionato di sopra. GUAST.

Tu di salvarmi cerchi? A quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla chi morir non puote.

CXXXII.

Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita:
Quest'è 'l maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu, ch'io ti chiesi e pace e vita;
Dolce or saría con morte uscir di pianti;
Ma non la chiedo a te, chè non è cosa,
Ch'essendo dono tuo, non sia odíosa.

CXXXIII.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritade in alcun modo.
E s'all'incatenata il tosco e l'armi
Pur mancheranno, e i precipizj, e 'l nodo,

St. 132. *Quest' è 'l maggior de' titoli e de' vanti.*
Propriamente dice, *titoli*, avendo di sopra detto:
« *Incatenata al tuo trionfo innanti;*
perchè sente quella usanza de' Romani, di portare ne' trionfi dipinte le città, i paesi ed i re vinti da' loro e soggiogati: e tal volta i nudi e semplici titoli, quale fu quello di Cesare, *veni*, *vidi*, *vici*, per significare la prestezza con la quale ei vinse Farnace figliuol di Mitridate. Simil' è quel luogo di Ovidio dove Arianna dice a Teseo:
« *Me quoque narrato solam tellure relictam:*
« *Non ego sum titulis, surripienda tuis.*
Ed aggiungevi quello, che la medesima Armida dice a Rinaldo nel decimosettimo canto.
St. 133. *E s' all' incatenata il tosco e l' armi ec.*
Par che imiti que' versi di Seneca nell' Edipo:
« . . . . *morte prohiberi haud queo.*
« *Ferrum negabis? noxias lapso vias*
« *Claudes? et arctis colla laqueis inseri*
« *Prohibebis? herbas, quœ ferunt letum, auferes?*
« *Quid ista tandem cura proficet tua?*
« *Ubique mors est, optime hoc cavit Deus,*
« *Eripere vitam nemo non homini potest,*
« *At nemo mortem.*
E che questa sentenza sia vera, l'esempio solo di Cleopatra,

Veggio secure vie; chè tu vietarmi
Il morir non potresti, e 'l Ciel ne lodo:
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par ch' ei finga:
Deh come le speranze egre lusinga!

CXXXIV.

Così doleasi; e con le flebil' onde,
Ch' Amor e Sdegno da' begli occhi stilla,
L' affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla;
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non agli scherni, al regno io ti riservo,
Nemico no, ma tuo campione e servo.

CXXXV.

Mira negli occhi miei, s' al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnár gli avoli tuoi,
Riporti giuro; ed oh piacesse al Cielo
Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del Paganesmo dissolvesse il velo!
Com' io farei, che 'n Oríente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna.

CXXXVI.

Sì parla e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri;

alla quale il Tasso comparò di sopra Armida, ce lo può a pieno dimostrare, perchè custodita a tutto suo potere da Augusto, acciocchè non si ammazzasse, ed invitata con molti vezzi a voler vivere, alla fine mostrò, che la morte non si può togliere a veruno: se bene Canidia Maga minaccia a Orazio il contrario, dicendo nell' Ode 18 dell' Epodo:

« *Voles modo altis desilire turribus;*
« *Modo ense pectus Norico recludere:*
« *Frustraque vincla gutturi innectes tuo,*
« *Fastidiosa tristis œgrimonia.*

Ma se le malie possino tanto negli uomini, veggasi in altri, che io non ne so nulla.

Onde, siccome suol nevosa falda,
Dov' arda il Sole, o tepid' aura spiri;
Così l' ira, che in lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri:
Ecco l' ancilla tua: d' essa a tuo senno
Dispon (gli disse) e le fia legge il cenno.

CXXXVII.

In questo mezzo il Capitan di Egitto,
Che a terra vede il suo regal stendardo,
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo,
E l' altro popol suo morto e sconfitto,
Nè vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando (e non la cerca in vano)
Illustre morte da famosa mano:

CXXXVIII.

Contra il maggior Buglione il destrier punge,
Chè nemico veder non sa più degno.
E mostra ov' egli passa, ov' egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno;
Ma pria ch' arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;

St. 136. *Onde, siccome suol nevosa falda ec.*

Leggiadrissimi sono i versi di Appollonio a questo proposito, Argon. 4:

. . . . ἰαΐνετο δε φρενὰς εἴσω
Τηκομένη οἷοντε περὶ ῥοδέοισιν ἐέρση
Τήκεται, ἠώοισιν ἰαινομένη φαέεσσιν.

Ne' quali dice, che Medea si liquefece nella mente dal desio, siccome si liquefà la rugiada nelle rose, toccata da' raggi mattutini.

St. 137. *Ma va cercando (e non la cerca in vano)*
Illustre morte da famosa mano.

Perciocchè, siccome dice un non so chi nel quinto libro di Erodoto, il morire per mano di gran personaggio non è che una mezza morte: e per il contrario l' esser vinto da un nemico indegno di te, egli è una doppia disgrazia, dice Eschine contra Cresifonte. E più compitamente Accio poeta, *Armorum judicio*:

« *Non trophœum ferre me forti viro, pulcrum est.*
« *Si autem et vincar, vinci a tali nullum est probrum.*

Gent.

Ma tenterò nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

CXXXIX.

Così gli disse: e in un medesmo punto
L'un verso l'altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
È 'l manco braccio al Capitan di Francia:
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella; e mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

CXL.

Morto il Duce Emireno, omai sol resta
Picciol avanzo di gran Campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta;
Ch' Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada e con mezz' elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: cessate; e tu, barone,
Renditi (io son Goffredo) a me prigione.

CXLI.

Colui, che sino allor l'animo grande
Ad alcun atto d'umiltà non torse,
Ora ch' ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon dagli Etiopi all' Orse,
Gli risponde: farò quanto dimande,
Chè ne sei degno; e l'arme in man gli porse:
Ma la vittoria tua sovra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d'oro.

CXLII.

Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie.

St. 42. *Me l'oro del mio regno, e me le gemme*
Ricompreran della pietosa moglie.
Omero nel 6 dell' Iliade:

Replica a lui Goffredo: il Ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s' invoglie.
Ciò, che ti vien dall' Indiche maremme,
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Chè della vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

Ζώγρει Α'τρέος υὲ, σὺ δ' ἄξια δεξαι ἄποινα
Πολλὰ δ' ἐν αφνειοῦ πατρὸς κειμήλια κεῖται
Χαλκός τε, χρισός τε, πολυκμητός τε τίδηρος
Τῶν κεν τοὶ χαρίσαιτο πατήρ ἀπερεισί ἄποινα
Εἴκεν ἐμε ζωόν πεπύθοι τ' ἐπὶ νηυσὶν Α'χαιῶν.

Cioè:
« Lasciami vivo, o figliuol d'Atreo; e tu degni premj *ne* ricevi;
« Molte del ricco padre *nella casa* cose preziose stanno riposte
« E rame ed oro, e lavorato ferro:
« Di questi ti donerà il padre *mio* infiniti doni
« Se me vivo intenderà ritrovarsi appresso le navi de' Greci.

E nel 10 come forse con non picciola sazietà, e fastidio del leggitore è oltre modo della replicazione vago questo poeta, secondo che noi ancora più d'una volta abbiamo replicato, gli stessi appunto:

Ζωγρεῖ τ', αυτὰρ ἐγὼν ἐμε λύσομαι, ἐςὶ γαρ ἔνδον
Χαλκός τε, χρυσος τε, πολυκμντὸς τε σίδηρος.
Τῶν ἐ ὑμμιν χαρίσαι το πατὴρ απερεισί αποινα
Εἴκεν ἐμὲ ζωὸν πεπύθοι τ' ἐπὶ νηυσιν Α'χαιῶν.

Cioè:
« Lasciatemi vivo, e io mi riscatterò, perchè io ho in casa
« E oro, e rame, e lavorato ferro.
« Di questi a voi donerà il padre *mio* infiniti doni
« Se me vivo intenderà ritrovarsi appresso le navi de' Greci.

Virgilio nel 10 dell' Eneide, v. 524, fa che Mago supplichi in simil guisa Enea:

« *Per patrios manes, et spes surgentis Iuli*
« *Te precor hanc animam serves natoque, patrique.*
« *Est domus alta: jacent penitus defossa talenta*
« *Cœlati argenti: sunt auri pondera facti,*
« *Infetique mihi.*

— *Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.*

Sublime sentimento e degno di Goffredo. Simile fu quella risposta che Alessandro diede già a Parmenione, il quale gli avea fatto delle proposizioni lucrose e poco oneste: *Me non mercatorem memini esse, sed regem* (Q. Cur. lib. 4). Questa risposta di Alessandro leggesi pure in Ennio, come data da Pirro in una simile occasione: *Non cauponantes bellum, sed belligerantes*. In-

CXLIII.

Tace; ed a' suoi custodi in cura dallo,
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari, ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

CXLIV.

Così vince Goffredo: ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Ch' alla Città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al Tempio con gli altri il sommo Duce:
E qui l' arme sospende, e qui devoto
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.

torno a che osserva il Gentili, che il nostro poeta in vece di *cauponantes*, perciocchè era duro ad essere trasferito in lingua volgare, molto acconciamente usò quelle due parole *cambio e merco*, imitando in ciò Dante, il qual disse: Parad. 16:

« *Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca*. GENT.

VARIANTI LEZIONI

RICAVATE DALLE TRE PIU' ACCREDITATE STAMPE DELLA GERUSALEMME LIBERATA

CANTO XV.

St.	v.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4º	MANTOVA, OSANNA, 1584.
7	1	ha in lui	ha in se	ha in lui
8	2	Portano al mar la vela d'oro i venti	Spingon la vela inverso il lido i venti	Spingon la vela inverso il lido i venti
17	2	Si lascia, e costeggiando Africa viene	Non scerne, e pur lungo Africa sen viene	Non scerne: e pur lungo Africa sen viene
—	5	Passa 'l regno di Barca e scopre il suolo	La Marmarica rade e rade il suolo	La Marmarica rade, e rade il suolo
—	8	Sboccar .... il favoloso	Sorger .... il fabuloso	Sorger .... il fabuloso
21	4	innanti	inanti	avanti
24	8	ove corriamo	ove corriamo	che corriamo
30	4	ignoti ancor,	ignoti, ancor	ignoti, ancor
31	8	acqueti	accheti	accheti
35	7	Quivi produr	Quivi produr	Qui partorir
38	7	Quanto	Quando	Quando
—	8	e dire: io fui!	e dov'io fui	e dire: io fui.
39	7	dall'ocean	dall'Ocean	dell'Ocean
55	8	l'erba	l'erbe	l'erbe
62	5	Poscia la voce mansueta e pia	Mosse la voce poi si dolce e pia,	Mosse la voce poi si dolce e pia,
—	6	Mosse, che parve suon di paradiso	Che fora ciascuno altro indi conquiso	Che fora ciascuno altro indi conquiso
63	8	Che guerrieri qui sol	Che guerrier qui solo	Che guerrier qui solo

CANTO XVI.

St.	v.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4º	MANTOVA, OSANNA, 1584.
16	7	La terra e l'aria	La terra e l'acqua	La terra e l'acqua

St. v.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
17 7	Vede pur certo il vago e la diletta	Vede pur certo il vago e la diletta	Vede pur certo Armida insieme e 'l vago (1)
— 8	Ch'egli è in grembo alla donna, essa all'erbetta	Ch'egli è in grembo alla donna, essa all'erbetta	Sedersi all'ombra incontra un chiaro lago
25 3	sorrisi, parolette	sorrisi, parolette	sorrise parolette
29 5	tra gli atti	tra gli agi	tra gli agi
40 2	Parte teco	Parte teco	Teco parte
— 4	Dà insieme ad ambe	Dà insieme ad ambi	Dà insieme ad ambe (2)
41 8	Volge furtivo	Furtivo volge	Volge furtivo
43 2	la lingua	la voce	la lingua
43 6	Tutte ancor non	Già tutte non	Già tutte non
50 6	Che te voglia ferir	Che ti voglia ferir	Che ti voglia ferir
55 2	ti spiaccia	ti spiaccia	ti piaccia
60 7	E cadde	E cade	E cade (3)
61 7	(e tu nol vedi)	(e tu no 'l credi)	(e tu no'l credi)
62 3	Cortesia lo ritien	Cortesia lo ritien	Il ritien cortesia
— 8	e 'l lido ecco (4)	e 'l lido a lui	e 'l lido a lui
65 3	Che tuo prigion	Che tu prigion	Che tu prigion
— 8	l'aspra	l'alta	l'alta
70 2	per l'aria	nell'aria	nell'aria
75 2	serventi	sergenti	sergenti

CANTO XVII.

St. v.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
2 6	traslatò (1)	traslato	traslato
3 1	Qual la stagione, e qual là fosse	quale stagion, quale ivi fosse	quale stagione, e qual là fosse
5 5	E passa dentro in-	E passa dentro in-	E passa a dentro

(1) Questa lezione, che trovasi anche nella stampa del Cavalcalupo non è stata adottata nè pure dal Sig. Ab. Colombo.

(2) Dopo la presente stanza, ho posta dietro l'autorità del Serassi l'altra:

« *Dissegli Ubaldo allor ec.*

Dice il Sig. Colombo che « poco prudente consiglio dà qui Ubal-
« do al nostro Eroe. Si vincon forse le Sirene ascoltandole? Così
« non pensava quel saggio Ulisse ec. » Giustissima riflessione, quando avesse avuto tempo Rinaldo d'involarsi, senza udire i lamenti di Armida: ma poichè non eravi modo di farlo, Ubaldo consiglia il migliore espediente nella strettezza del caso.

(3) Anche il Sig. Colombo legge *cadde*.

(4) Leggo *ecco* col Serassi, perchè mi pare di maggiore evidenza.

(1) Leggo *traslatò* col Serassi, per la stessa causa che sopra.

St.	v.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4.°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
		contra all' inanito	contra all'infinito	incontra all' infinito
6	6	lo governa	lo governa	le governa
26	3	Piansc, percosse	Piansc, percosso	Pianse, percosso (2)
30	7	a cui il nome	a chi il nome	a chi il nome
31	6	d'uguagliarsi vante	d' agguagliar si vante	d' agguagliar si vante
61	5	non gela, non suda	non gela, e non suda	non gela, e non suda
73	8	Monscelse	Monselce (3)	Monscelce
77	1	Tebaldo (4)	Tedaldo	Tedaldo
78	3	Là sconfiggea	Là configgea	Là configgea (5)
84	7	intento	il Mago	intento
87	8	men chiari gesti	men chiari i gesti	men chiari i gesti

CANTO XVIII.

St.	v.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4.°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
3	3	Qual si sia	Qual si sia	Qual che sia
7	3	la sua greggia	le sue gregge	le sue gregge
20	3	Ei tanto stende	Ei tanto stende	Ei stende tanto
30	2	Meraviglia	Meraviglie	Meraviglie
35	6	La faccia, e vi	La faccia, vi	La faccia; vi
37	7	La noce; e noce	la noce, è noce	la noce; è noce
38	8	Sembianze! oh folle	Sembianze, e folle	Sembianze, e folle
43	8	dal lanciato	da lanciato	da lanciato
45	5	schiere rimirando	schiere in rimirando	schiere in rimirando
49	5	ne dimena	non dimena	ne dimena
63	5	ed in sul colle	e d' in sul colle	e d' in sul colle
66	3	subito	subita	subita
83	8	Piove	Piove	Piovve
84	3	rombo	bombo	bombo (1)
87	7	e ubbidíenti (2)	ed ubbidienti	ed ubbidienti

(2) *Percosse* legge anco il Sig. Colombo.

(3) Deve dir *Monselce*, cioè *Monselice*, e così legge anche il Sig. Colombo.

(4) Correggasi Tedaldo, perchè dee dir così, ed è un errore di stampa, ad onta della lezione del Serassi.

(5) Deve dir *sconfiggea*, e non *configgea*, che ha un altro significato.

(1) Col rispetto che debbesi al Sig. Colombo, e di tutte l' edizioni (che forse lo posero per errore di stampa), adotto *rombo*, poichè *bombo* in Toscana non ha altro significato che il bere che dimandano i bambini quando hanno sete.

(2) *Ubbidíenti* di cinque sillabe adotta anco il Sig. Colombo.

St. v.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
99 4	La spendo (3)	La spando	La spando
— 5	E, sè in nove difese	E in sè nove difese	E in sè nove difese

CANTO XIX.

St. v.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
7 4	per l'altrui	per l'altrui	per altrui
19 6	Quando ei ne gia	Quando ei n'è già	Quando ei ne gia (1)
20 5	con braccio	col braccio	col braccio
28 2	sforza, più	sforza, più	sforza, e più
42 8	Dove vede appressar	Dove appressar vede (2)	Dove vede appressar
43 8	a braccia aperte steso	a braccia aperte, e steso	a braccia aperte, e steso
47 4	la greggia	le greggie	le greggie
59 7	A dimande e risposte	A dimande, a risposte	A dimande, a risposte
81 3	Tosco, disse ella	Tosto disse ella	Tosco (disse ella)
87 1	odio o disdegno	odio, o disegno	odio o disegno
91 7	questi riguardi innante	questi rispetti inante	questi rispetti avante
95 8	Ma m'usurpò	Ma s'usurpò	Ma s'usurpò
105 4	Fortuna! ah che veduta amara e trista!	Fortuna? a che veduta amara e trista?	Fortuna? a che veduta amara e trista?
106 5	sì dolci e bei	sì dolci e rei	sì dolci e rei (3)
114 5	risponde	rispose	rispose
126 6	insin qui detto è poco	in fin qui detto è poco (4)	in sin qui detto è poco

CANTO XX.

St. v.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
16 5	Tremar le spade omai	Le spade omai tremar	Le spade omai attmar
33 7	Poi fer	Poi fer	Poi fier

(3) Adotto la ripetizione di *spendo* col Serassi per evitare il bisticcio di *spendo* e *spando*.

(1) Adotto *già*, perchè quel *gìa* (cioè andava) *per ricadere*, mi sente un po' la prosa: ma forse m'inganno.

(2) Adotto *Dove appressar vede*, per evitar quel *ove, ve*, del *dove vede*.

(3) Adotto *sì dolci e bei* col Serassi, come più a proposito nella situazione di Erminia.

(4) Adotto la prima lezione dell'Autore *il fin qui detto è poco*, perchè parmi che abbia maggior garbo poetico.

St.	*v.*	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4°	MANTOVA, OSANNA 1584.
62	8	Ma la placava	Ma le placava	Ma le placava
64	1	Vorria	Torria	Torria
68	5	Qual è timido	Qual è il timido	Qual è il timido
88	2	a vendicarsi	al vendicarsi	al vendicarsi
95	5	Grida il crudel	Grida il crudel	Gridò il crudel
97	8	del suo disdegno	del suo disegno (1)	del suo disegno
107	8	se non altero (2)	se non se altero	se non se altero
108	2	cadde e risorse	cade, e risorse	cade (3), e risorse
123	2	abbia (4) condutte	abbian condutte	abbian condutte
136	8	e le sia	e le fia	e le fia

(1) È errore di stampa, e deve dir *disdegno*. Così anco adotta il Sig. Colombo.

(2) Leggo così per maggior semplicità; giacchè, stando grammaticalmente bene, si evita la ripetizione dei due *se*.

(3) Anche il Sig. Colombo legge *cadde*.

(4) Dee così leggersi. *Abbian* è errore.

STANZE

RIFIUTATE DALL' AUTORE

CANTO XV.

Così comincia questo Cantò nell' Edizione del Cavalcalupo.

St. 4. La conca al lustro ed al candor somiglia
Perla che pura e nitida sfaville.
Vaga è la donna, e le cortesi ciglia
Di ridente letizia avea tranquille.
La sua veste or cerulea ed or vermiglia
Appare, e si colora in guise mille ec.

St. 7. Come la nobil coppia ebbe raccolta,
Colei rallenta alla sua nave il morso;
E siede in poppa al suo governo, e volta
La tien laddove l'onde han maggior corso.
La chioma, ch' avvolgea sì lunga e folta
Ver quella parte ch' è contraria al dorso,
Dispiega e spande all' aura, e l' aura, come
In vela suol, curvando empie le chiome.

10. Restò Pelusio indietro, ed a mancina
La nave il corso avventuroso volse:
E vide come il Nilo alla marina
Per sette porte il gran tributo accolse.
Vide a Canopo la città vicina,
Che dal gran fondatore il nome tolse:
E Faro, isola già, che in alto lunge
Dal lito giacque, al lito or si congiunge.

29. Dunque, replica Ubaldo, il sommo Sole
Che fra noi scese a illuminar le carte,
Raggio alcuno di sè largir non vuole
A questa, che del mondo è sì gran parte.
Risponde: il volgo misero, che cole
Or Dei bugiardi, e non ha civil arte,
Fia rivolgendo gli anni anco ridutto
Al vero culto, e nobilmente instrutto.

33. Così parlava, e le non corse strade
Solca fra l' Occidente e 'l Mezzogiorno.
Già son dove ogni stella sorge e cade,
E sempre gira egual la notte e 'l giorno.
Qui miete l' anno le mature biade
Due volte, e doppio ha 'l verno il suo ritorno.
Vanno innanzi scorrendo, e già lor sorge
Il Polo, cui l' Europa unqua non scorge.

Miran quasi duo nuvoli di molte
Luci in un congregate, e in mezzo a quelle
Girar con angustissime rivolte
Due pigre e brune e picciolette stelle.
E sovra lor di Croce in forma accolte
Quattro più grandi luminose e belle.
Eccovi i lumi opposti al freddo plaustro,
Che qui segnano, disse, il polo d'Austro.

Miran duo merghi indi coll'ale molli
Quasi radendo andar l'onda marina
La fatal donna ai due guerrier mostrolli
Per segno, che la ripa è già vicina.
Ed ecco di lontano oscuri colli
Scopron dell'umil terra peregrina.
Lor nel petto un desìo subito viene
Di lasciar l'acqua e di calcar l'arene.

St. 38 Carlo incomincia allor, ec.

St. 41. E questo ei vuol, perchè la gloria integra (*vedasi nel testo*)
Del gran trovato il trovator poi n'aggia.
Ma dell'oblivíon tacita e negra,
Ancor tempo verrà, ch'altri la traggia:
E la spieghi volando per l'allegre
Aura soave, che dal sol s'irraggia.
Quando ancor fia chi rinnovelli e cante
La giusta guerra e le fatiche sante.

La Stanza che segue non leggesi in alcuno esemplare degli stampati.

E ciò sarà ne'secoli maligni,
Che per tutto fia svelto il mirto e 'l lauro;
E muti languiran sul Tebro i cigni,
E in Arno e in Mincio e in Taro ed in Metauro:
Solo fra i corni del gran Po ferigni
Avranno i nidi più belli che d'auro:
Avranno gli antri e l'acque e l'ombra e l'erba:
O glorioso chi gli accoglie e serba!

Così dicendo e trascorrendo, il legno
La fatal duce a un promontorio accosta.
Gl'inospitali Antropofagi il regno
Han quivi, e quindi stesa è la gran costa
Per lunghissimo tratto incontra 'l segno,
Al quale è l'Orsa d'Aquilone opposta:
Benchè talor si pieghi alquanto e torca
Verso le parti, dove il Sol si corca.

Giungon poi dove un fiume al mar confina,
Che tante dal gran vaso acque diffonde,
Che 'l ceruleo color della marina
Segna un lungo sentier di torbide onde.
Nè 'l Danubio sì grande, o 'l Po dechina,
Nè quel, che 'l fonte all'un de'Poli asconde,

Ed all'altro la foce: nè sì grande
L'Eufrate o 'l Gange mai si gonfia e spande.
Sette Isolette ha nella bocca, e tiene
Più suso una Provincia infra due corna,
Ricca di preziose argentee vene,
Ond'ella ha 'l nome, e 'l fiume anco n'adorna:
La lunga spiaggia delle salse arene
Non è di borgo, o di castello adorna:
Rare case e disperse, e spesso scorti
Son da lor fiumi e promontorj e porti.
Venner dopo gran corso al sen, che detto
Ha di San Giulian l'Ibero audace;
Loco a' legni opportun, se non che 'l letto
Pieno di sirti e innavigabil giace.
Si volser quivi a un improvviso obbietto;
(È di Tifei, d'Enceladi ferace
Quivi la terra) orribili mugghianti
Scopron sul lido i Patagon giganti.
Era in gemelli il Sol, quando più breve
Qui l'ombra annotta, e i dì maggiori alluma.
Ma là 've il suo valor non si riceve,
Verna stagion di tenebre e di bruma.
Scopron da lunge alfin monti di neve
Carichi, ov'ella mai non si consuma.
Poi tra lor chiuso il varco angusto appare,
Che parte il mar del Sud dall'altro mare.
Spettacol quivi al nostro mondo ignoto
Vider di strana e d'incredil caccia:
Volare un pesce, un altro girne a noto;
Fugge il volante, il notatore il caccia.
E nell'ombra, ch'è 'n acqua, osserva il moto,
Che quel fa in aria, e segue ognor la traccia,
Fin che quel, che non regge a volo il peso
Per lungo spazio, in mar cadendo è preso.
Escon dal breve stretto ad Oceano
Vasto ed immenso, il qual co' venti ha tregua,
Sì ch'onda pur non disagguaglia il piano,
Cui stabil calma, o quasi eterna adegua.
Or perchè il corso, che da senno umano
Retto non è, rapidamente segua,
Spinge sempre soave e sempre eguale
Gli avventurosi erranti aura fatale.
A destra è lungo tratto: e quivi è il Guito,
E col ricco Perù l'aurea Castiglia.
Ma la nave seguendo il manco lito
Ver la terra anco ignota il cammin piglia.
E trova un mar sì d'isole fornito,
Che l'Egeo colle Cicladi somiglia:
E già, da che lasciar l'arene Ibere,
Eran dieci albe scorse e dieci sere.
Loco è in quell'erme spiaggie assai riposto:

Porto coll'arti sue natura il rende.
Si curva il lido e tra due corna ascosto
Fa un ampio seno: un'isola il difende.
Ch'a lui la fronte, e 'l tergo all'onda ha opposto,
Che vien dall'alto, e la respinge e fende,
Quinci e quindi è gran rupe, e torreggianti
Fan due gran scogli segno ai naviganti.
Tacciono sotto i mar securi in pace:
Sovra ha di negre selve opaca scena.
Contra pendente una spelonca giace,
D'edere e d'ombre e di dolci acque amene.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi ancora frena.
Qui in vece delle vele e delle sarte
Raccolse ella le chiome al vento sparte.

Con queste Stanze finisce il Canto presente nella prima edizione del Poema, e le seguenti Stanze rifiutate non si leggono nei due testi dell'Ingegneri, nè in alcun altro degl'impressi; e noi ad esse abbiamo assegnato il luogo, come più probabile ci è paruto.

St. 47. Fermársi a piè dell'alpe, insin che chiuso
Fu dall'ombre notturne l'orizzonte.
E i suoi splendori appena ebbe diffuso
Il Sol, dell'aurea luce eterno fonte,
E ricco il ciel di rai, ch'ambo là suso
Gridár: già tempo è di salire il monte.
Ma lor sul cominciar l'erta attraversa
Fera, serpendo orribile e diversa.
St. 54. Siede sul lago, e imperíoso i mari
Vagheggia e i monti ampio palagio adorno.
Tramutar vede le stagioni, e in vari
Volti sotto apparir la notte e 'l giorno.
Egli è in stabil riposo, e da contrari
Sì gioja accresce al suo dolce soggiorno,
Come è soave il rimirar da terra
Nave che mar cruccioso aggira ed erra.
Non hanno, sì 'l desío gli affretta e punge,
Essi a tante vaghezze alcun riguardo;
Poichè 'l mostro custode appar da lunge
Sulla gran porta in minaccevol guardo.
D'uomo è in lui quel di sopra, a cui congiunge
Poscia da' fianchi in giù membra di pardo:
Salvo che serpentina orribil coda
Nel deretano suo ripiega e snoda.
Con quella fére impetuoso e crudo
Sì, che ne fende e fora il ferro e i marmi.
Elmo non ha, non ha corazza o scudo,
Che nella pugna l'assecuri e l'armi.
Ma la velocitade al corpo ignudo,

E la destrezza sua vaglion per armi,
Tre dardi ha nella destra, e la ritorta
Spada di fina tempra al fianco porta.
Contra gli armati duo sol con sì fatte
Difese vien, nè l'orme in terra imprime;
E correría sovra le spighe, intatte
Lasciando lor le tremolanti cime;
E portería per mezzo il mar le ratte
Piante sull'onde tumide sublime
Senza punto bagnarle. Or come fue
Vicin lanciò l'armi volanti sue.
E di tré colpi i duo guerrier con esse
Percosse: piagò Ubaldo a mezzo il petto.
Carlo non piagò già, però che resse
Due punte, onde fu colto il forte elmetto.
Quinci d'intorno a lor tesse e ritesse
Suoi corsi in giro, e fende a suo diletto.
E sono spesso anco colpiti a un punto;
Chè l'un la coda, e l'altro il ferro ha giunto.
Non, se fosser tra mille in mezzo accolti,
Foran sì lor battuti i petti e i fianchi,
Le cave tempie, i larghi omeri e i volti,
Come un sol li combatte e gli ha già stanchi.
Essi non mai cogliendo, e sempre colti
Temon che indarno sparso il vigor manchi.
Giunger le spalle, e far costretti furo
Ciascun col petto il tergo altrui securo.
Con tutto ciò per sì diverse strade
Or l'uno or l'altro assale, e sì repente;
E in lor de' colpi la tempesta cade
Delle doppie armi sì grave e frequente;
Ch'hanno al parar più ch'al ferir le spade
Con tutte l'arti dello schermo intente.
E se nulla temenza han di morire,
N'han dubbio almen, nè scema il dubbio ardire.
Ubaldo al fine argomentò con arte
Nova vincer la dubbia aspra contesa.
Il rotto scudo suo gitta in disparte,
Sì ch'abbia la sinistra atta a far presa.
Quando la coda poi, ch'incide e parte
Le dure piastre è sovra lui discesa,
L'afferra sì, che 'l mostro a sè non puote
Ritrarla, e ferma le veloci rote.
L'una stringe la coda, e l'altra mano
Difende ambiduo lor dalle percosse;
Che tentò 'l mostro di troncar, ma in vano
Or l'una, or l'altra: invan si torse e scosse.
Rotar non può, non gir da lor lontano,
Nè da far resistenza have armi o posse:
Tal che senza contrasti e senza schermi
Fesse e trafitte son le membra inermi.

Carlo tre volte a lui la spada immerse
Dove l'umano era al ferin consorte:
Ed altrettante il capo e più gli aperse;
E bastava assai meno alla sua morte.
Poi col compagno suo l'orme converse,
Già curata sua piaga, invér le porte.
E quando presso fur, lucido e vago
Trasse allettando alla lor vista il lago.

St. 58. Quivi de' cibi preziosi, ec.

St. 56. Tutta quell'acqua poscia insieme accolta
Mormorando sen va tra vaghe sponde:
E chi mira invaghisce e chi l'ascolta
Col dolce suono e colle lucide onde.
E sovra ambe le rive è così folta
L'ombra, che scende in lor da verdi fronde;
E così alta l'erba ivi s'estolle;
Che seggio esser non può più fresco e molle.

St. 59. La dolce vista delle due sì belle
Ignude intenerì que' fieri petti;
Sì che fermarsi a riguardarle, ed elle
Seguian oltre, infingendo, i lor diletti.
Scoprendo alcuna ad or ad or di quelle
Parti secrete, che più gli occhi alletti.
Una al fin n'esce, e tutte senza velo
Spiega le nude sue bellezze al cielo.

CANTO XVII.

St. 37. Che sarà poi, quando del dolce riso
Spieghi i tesori, e de' begli occhi i lampi?
Chi non sarà del suo parlar conquiso?
Chi fia, che a quei suoi vezzi invitto scampi?
Quand' ella armata di pietate il viso
Oppugni l'alme, e intorno ai cor s'accampi?
Quand'ella adopri fulminando insieme
Le macchine d'Amor diletto e speme.

St. 37. Ma poich' ella è passata, ec.

Qui l'edizione di Casalmaggiore ha la seguente ottava: essa è registrata nella Mantovana tra le rifiutate dall'Autore.

St. 50. Quanto, oh quanto t'inganni, o vuoi severa,
O vuoi clemente dar pena, o perdono.
Clementissima sei, dolce guerriera,
S'uccidi, tu chiami castigo il dono.
Per l'altrui ferro il tuo nemico pera:
Atto dell'ira tua ministro io sono.
Il capo io troncherò di quel Rinaldo,
Benchè diaspro fosse, o ferro saldo.

St. 93. Così n'andaro insin, ch'al Sol novello
Mille tende poteano omai vedere:

E spettacolo in cima altero e bello
Faceva il tremolar delle bandiere.
Quel, che scorti gli avea, sublime augello
Non rivolò ver le celesti sfere;
Ma giù discese, e del fatal campione
Posò sull'elmo, ove il cimier si pone.

E qui s'affisse, e qui immobil divenne
(Mirabil mostro) un gran cimier d'argento:
Ma par ch'al volo apparecchiarsi accenne,
Par che del cielo ancor abbia talento:
In cotal atto l'argentate penne
Dispiega, e tien lo sguardo al Sole intento.
Conosciuto è Rinaldo, e già precorre
La fama, e certo poscia il nunzio corre.

[*Queste Stanze nelle due edizioni fatte dall' Ingegneri, seguono la stanza* 92, *e con esse compiesi il Canto; ma nell' edizione di Parma del* 1581 *in quarto son frammezzo le stanze* 95 *e* 96, *la prima però interamente mutata, e la seconda variata, come segue :*

Da lungo il tremolar delle bandiere
Parea a mirar spettacol vago e bello;
E le cose più chiare anco apparere
Cominciavano ai rai del Sol novello;
Quando calar dalle superne sfere
Di forma tal ecco improvviso augello,
Qual scese in Ida Giove, e del campione
Posar sull'elmo, ove il cimier si pone.

SQUARCIO

DEL PRIMO SBOZZO

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

TRATTA DAL MS. ORIGINALE, CHE SI CONSERVA
NELLA BIBLIOTECA URBINATE VATICANA
CODICE SEGNATO NUM. 908.

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO

LIBRO PRIMO

Pietro Eremita ritornando da Gerusalemme, ove aveva veduto i Cristiani di quel paese menar sotto la tirannide de' Turchi vita acerbissima e miserabile; e le sacre reliquie esser dall' insolenza de' barbari avute in dispregio e profanate, narra queste cose ai Cristiani d' Europa. E quindi prendendo occasione con molte pubbliche ed ardenti orazioni gli esorta all' acquisto di Terra Santa; sicchè molti Principi, e molti Cavalieri con privato consiglio da varie parti a questa impresa s'inviarono: i quali finalmente congiuntisi insieme dopo aver date molte rotte a' Turchi ed a' Persiani, s'accostarono a Gerusalemme, onde il principio dell' opera si prende.

I.

L'armi pietose io canto e l'alta impresa
Di Gottifredo, e de' Cristiani eroi,
Da cui Gerusalem fu cinta e presa,
E n'ebbe impero illustre origin poi.
Tu, Re del Ciel, come al tuo fuoco accesa
La mente fu di quei fedeli tuoi,
Tal me n'accendi: e se tua santa luce
Fu lor nell'opre, a me nel dir sia duce.

II.

E tu che forse a rinnovar gli esempi
Del famoso Goffredo eletto fusti,
E puoi Giudea non pur, ma i Persi, e gli empi
Mauri, e gl'Indi domare e i Traci ingiusti,
Sì che l'invidia omai de' prischi tempi
Cessi, e la gloria de' Romani Augusti:
Ascolta quel che d' altrui scrivo e canto,
E fa me di te stesso augure intanto.

III.

Questa che spiego or de' gran fatti altrui
Antiqua tela, e parte adorno e fingo,
È verace pittura e certa, in cui
Le tue future glorie adombro, e pingo.
Febo a sè mi rapisce, ed io di lui
Ripien, sue voglie a seguitar m'accingo,
E l'acceso pensier scorge or palese
I simolacri di (*a*) future imprese.

IV.

Già mi par di veder la Quercia d'auro
Spiegata trionfar per l'Asia intorno,
E 'l gran Nilo inchinarsi al bel Metauro,
Ed arricchirgli de' suoi fregi il corno.
Già d'andarne mi par cinto di lauro
Fra' tuoi, ch'avran di palme il crine adorno:
E fra le trombe, e fra il romor dell'armi
Sonar mia cetra e i miei non rozzi carmi.

V.

Or mentre quasi novo augel, ch'apprenda
Formar le note, e gir volando a stuolo,
Fo di me prova, onde securo io prenda
Di te cantando, poi solingo volo;
Sovra me la gran Quercia i rami estenda,
Che questo schermo incontra i fati ho solo.
Così sua scorza le sue lodi stesse
In sè riserbi eternamente impresse.

VI.

Già scorrea vincitor per l'Oriente
L'esercito Cristian da Dio condutto,
E Tarso in suo poter novellamente
E d'Antiochia il regno avean ridutto;
E vinta e morta innumerabil gente
De' Persi, e quasi Persia in lei distrutto;
Indi Tripoli presa, in quella parte
S'eran le schiere sue fermate e sparte.

VII.

Quando il chiaro Goffredo, a cui commesso
Lo scettro fu dell'onorata impresa,
Scorgendo egual desire in tutti espresso
Ch'omai Gerusalem sia cinta e presa;
E sentendo egli ancor l'affetto istesso
Di maggior fiamma aver sua mente accesa,
Tutte le genti sparse in un raccolse;
E ver le sacre mura il Campo volse.

(a) *Vicine.*

VIII.

Allor, ch'a Febo in Oriente sono
Del Ciel dischiuse l'indorate porte,
Di trombe udissi, e di tamburi un suono
Ond'al camino ogni guerrier s'esorte.
Non è sì grato a mezzo Agosto il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu grato all'animose genti
L'alto romor de' bellici strumenti.

IX.

Tosto ciascun da gran desio compunto
Veste le membra dell'usate spoglie:
E tosto appar di tutte l'arme in punto;
Tosto sotto i suoi duci ognun s'accoglie;
E l'ordinato stuolo in un congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperiale e grande
La trionfante Croce al ciel si spande.

X.

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno:
E par ch'in lei più riverente spiri
L'aura; e che splenda in lei più chiaro il giorno,
E che lungi la polve indi si tiri,
Nè le macchi nell'aria il manto adorno,
E che nel suo passar l'altere fronti
Pieghino umili d'ogni intorno i monti.

XI.

In tanto il Sol, che de' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L'armi percuote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari ond'ogni vista offende:
L'aria par di faville intorno avvampi
E di stellato ciel sembianza rende;
E con fieri nitriti il suon s'accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

XII.

Il Capitan, che da'nemici aguati
Le proprie schiere assicurar desia,
Molti a cavallo leggermente armati
A scoprire il paese intorno invia:
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via;
E i voti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

XIII.

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il Campo per sicure strade,
Sapendo ben che le propinque sponde
L'amica armata costeggiando rade:
La qual può far che sempre il Campo abbonde
Dei necessari arnesi, e delle biade,
E di ciò che la vita altrui sostiene,
Quello arrecando da remote arene.

XIV.

Geme il vicino mar sotto l'incarco
Di mille curvi abeti, e mille pini,
E per esso omai più sicuro varco
In luogo alcun non s'apre a'Saracini:
Ch'oltra quei, c'ha Georgio armati e Marco
Ne'Veneziani e Liguri confini,
Altri Inghilterra e Scozia, ed altri Olanda,
Ed altri Francia, e Grecia altri ne manda.

XV.

E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimo laccio in un volere,
S'eran carchi e provvisti in varii liti
Di ció ch'è d'uopo alle terrestri schiere;
Le quai trovando liberi e sforniti
I passi de'nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrío mortale affanno.

XVI.

Non v'è gente Pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non monte alpestre, o gran torrente, o folta
Selva che lor viaggio arrestar possa:
Così degli altri fiumi il re tal volta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Fuor delle sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai, che se gli ardisca opporre.

XVII.

Giunse il Campo a Mausse, ove alle sue
Piaggie fann'ombra d'alto monte i gioghi:
Con doni indi a Labilla accolto fue,
Perchè su quel terren l'ira non sfoghi:
Vide, o Serepta, poi le mura tue,
Ed arrivò di Tiro ai colti luoghi:
Tiro di Cadmo albergo; e intorno intorno
Di vive fonti, e di giardini adorno.

XVIII.

Indi partito andò per strada angusta
Sin che d'Ancona al lieto pian ne venne,
Ove d'Ancona il Re con dritta e giusta
Condizion amico lor divenne.
Scorser Cesarea poi che alla vetusta
Etade ebbe altro nome, e nol ritenne;
Fra il Carmelo passando e fra l'arena
Di marine cochiglie e d'alghe piena.

XIX.

Antipatida poscia (a destra mano
Lasciando di Nettun l'onde spumose)
Gli accolse, e Joppe, e per lo steril piano
Passaro a Lida, ove son l'ossa ascose,
L'ossa onorate del guerrier Cristiano,
Che 'l vorace serpente a morte pose:
Quivi spesso in suo onor si mira, ed ode
Vaporar tempj, e cantar inni ed ode.

XX.

Quinci per dritta e spaziosa strada
La bramata Città siede non lunge;
E perch'uom mova a lenti passi, e vada
Onusto e grave, in un dì sol vi giunge.
O quanto intender questo a tutti aggrada:
O quanto più il desio gl'instiga e punge:
O quanto, o quanto allor sorge molesta
La notte poi, che dal camin gli arresta!

XXI.

Invida notte, a che veloce torni,
A che t'opponi a'desiderj nostri?
Forse di Giugno or son scemati i giorni?
Cieli, e serbate or sì gli ordini vostri?
Deh! perchè almen tu più lucenti corni
Non scuopri, o Luna, o la via n'apri e mostri?
O fosse il tempo ch'ai tuoi rai sen fugge,
L'ombra ch'or noi, non pur la terra adugge.

XXII.

Ma lasso che più sempre orrido velo
C'involve, nè vagar gli occhi consente.
Mira che cieco abisso, e come il cielo
Le belle faci d'ogni intorno ha spente.
Perchè non arde in noi quel vivo zelo,
Onde altri il dì fu d'arrestar possente.
Tal che s'ei non restasse, almen l'imago
Rimanesse di lui nell'aer vago.

XXIII.

Così parla ciascun, nè più rifugi
Trova da quel desio, che 'l petto accende.
Anzi tutto sdegnoso i pigri indugi
Della notte fra sè biasma e riprende;
E mira ad or ad or dove pertugi
S'apran nel padiglion se 'l dì risplende;
Ed ingannando ad or ad or se stesso,
Dice: omai deve il giorno essere appresso.

XXIV.

E fuori esce sovente al cielo aperto
Per veder se pur anco il dì si schiare,
O se ha l'aurato crine a noi scoperto
La stella, che dinanzi all' alba appare:
E se pur dorme alcun nel sogno certo
La bramata Città veder gli pare;
Ed inchinar le sacre mura, e 'l santo
Terren baciar, ed inondar di pianto.

XXV.

Ma queste vision tosto ha interrotte
Con ingrata favella un de' compagni;
Che chieggia altrui, se molto ancor di notte
Spazio vi resti, e si lamenti, e lagni.
O che divisi, come vinte e rotte
Le forze ostil faranno ampi guadagni:
O che pien d'ardimento agli altri giuri
D'esser fra primi ad assaltar que' muri.

XXVI.

Non quando al giorno nubiloso e breve
S'inchina il Sol mentre crediam che poggi,
Ed inasprir di ghiaccio, e d'alta neve
Si veggion biancheggiar d'intorno i poggi,
Sembra la notte così lunga e greve
A peregrin, che traviato alloggi
In duro bosco, e sotto 'l freddo Giove
Esposto giaccia ov' egli tuona e piove.

* I. *Qui seguir dovrebbe la Stanza* 113 *fino al* 116 *dopo cui va la St.* 109 *con le altre annesse, le quali alla* 27 *si uniscono.*

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

XXVII.

3. Così col guardo in ver la terra volto,
E col pensiero in verso il ciel levato
Parla ciascuno, e 'l riverente volto
Di pietoso pallor porta segnato.
In tanto il Campo dal camin distolto
E presso la Città s'era fermato,
E intorno il Capitan mira e discorre
Gli alloggiamenti ove sia meglio a porre.

XXVIII.

Siede Gerusalem sovra duo monti:
Nè molto spazio di larghezza prende:
E mira intorno il pian con quattro fronti;
Ma l'una più dell'altre in lungo estende.
La terra ov'egli sta non vive fonti,
Non lago, o fiume, e rio feconda rende;
Di selve e paschi è priva, e secca ed arsa,
E in più luoghi di valli orride sparsa.

XXIX.

Ha da quel lato, donde il giorno appare
Del famoso Giordan le placid'onde,
E dalla parte occidental del mare
Mediterraneo l'arenose sponde:
Verso Borea è Bethel, che drizzò l'are
Al Vitel d'oro, e la Samaria, e d'onde
Austro move talor piovoso nembo,
Bethelem che 'l gran parto accolse in grembo.

Qui manca una Stanza dello accamparsi dell' esercito.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

XXX.

Il dì seguente allor, che l'aura estiva
Più dolce schermo è dal solare sdegno,
Veggion cinti venir di verde oliva
L'ignude tempie d'amicizia in segno,
Due Cavalier, che da rimota riva
Giungean di novo al Palestino regno:
E intende il Capitan, ch'alte ambasciate
Recano da Solimano a lui mandate.

XXXI.

Da Soliman che 'l Nilo, e i campi regge,
Fecondi e lieti per la negra arena,
Più potente di quanti iniqua legge
Di reo profeta a danno eterno mena.
Sembra questi pastor, che (l'altrui gregge
Soffrir viste da' lupi amara pena)
Delle sue teme, e 'l già vicin periglio
Tenta fuggir con l'arte e col consiglio.

XXXII.

Ed a ragione i miseri successi
De' Persi e Turchi a lui temenza danno
Che 'l fier nemico, ne' suoi regni stessi
Non rechi un giorno ancor l'istesso danno:
Nè può soffrir, che più vicin s'appressi,
E divenendo di Giudea tiranno,
Maggior si faccia, e con più certe forze
Contra l'Imperio suo s'erga e rinforze.

XXXIII.

E tanto più che d'alto amor congiunto
Era col Re della provincia Ebrea:
E già sovra di sè giurando assunto
Di conservarlo in stato ei preso avea.
Da queste cure stimolato e punto
Continuamente nel pensier volgea
Come salvando i regni altrui, potesse
Assicurar le sue provincie stesse.

XXXIV.

Pur egli è saggio, e con diritta lance
Sue forze e le nimiche insieme pesa;
Nè vuol prima adoprar spade, nè lance,
Chè tardi è spenta guerra tosto accesa:
Ma con minacce, e lusinghevol ciance
Tentar se distornar potrà l'impresa;
E sol per questo effetto in messaggieri
Manda al chiaro Buglione ambo i guerrieri.

XXXV.

Alete è l'uno, a cui soave asperse
Di dolce mel Calliopea la lingua;
Che sa come con voci adorne e terse
Mova gli affetti, e come poi gli estingua.
Uomo timido e cauto, e di perverse
Maniere, e cui sol l'altrui danno impingua:
Cui sempre invidia turba il cor maligno;
E i sembianti asserena amico ghigno.

XXXVI.

Argante l'altro ha nome, il più gagliardo
Cavalier dell'Egitto, e 'l più feroce,
Di gigantea statura e d'empio sguardo,
D'orribili fattezze e d'aspra voce;
Ruvido in atto e ne' costumi, e tardo
Di lingua sì, come di man veloce:
A cui sua spada è Dio, sua spada è legge,
E ciò che brama, quasi onesto, elegge.

XXXVII.

Chieser questi udienza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio, od in vestire schietto
Fra i suoi Duci sedente il ritrovaro:
Chè verace valor, benchè negletto
Fa di se stesso a sè pregio sì chiaro,
Ch' uopo non è ch' uom lo circondi e cinga
Di gemme e d'auro, o Tirio succo il tinga.

XXXVIII.

Come fu dentro Alete, e 'l Capitano
Scorse, e quei chiari suoi mastri di guerra,
Mentre il compagno del suo orgoglio insano
Fa mostra, e, come suol, vaneggia ed erra;
Sovra il petto ei posò la destra mano,
E piegò il capo, e chinò gli occhi a terra;
Poi gravemente sollevolli; e in tardo
Giro a torno rivolse umile il guardo.

XXXIX.

Rivolge il guardo, e le straniere genti,
E le strane maniere intento ammira,
Gli abiti in lor diversi, e i portamenti,
E le sembianze varie, e gli anni mira;
Ma l'istesso vigor dagli occhi ardenti,
E dagli atti feroci in tutti spira;
E qual la gioventude, ancor robusta
Qui si mostra fra lor l'età vetusta.

XL.

Con ruvidezza militare incolti
Stanno, e con signoril decoro altieri.
L'elmo, il Sole, il sudor la polve, i volti
Lor tinto ha di colori adusti e neri.
Ivi le cicatrici, ed ivi scolti
Sono i trionfi ancor de' vinti Imperi;
E lor natia beltà, non già sì vaga,
Ma con più maestà le viste appaga.

XLI.

Ma sovra tutti con severa e dolce,
Ed ampia fronte il Capitan riluce;
E mostra ben, che degnamente ei folce
Sì nobil pondo, e che degli altri è Duce.
Bionde ha le chiome, azzurri gli occhi, e molce
Suo sguardo i cori, e riverenza induce:
Regale il naso, e curvo alquanto s'erge;
E vivace color le gote asperge.

XLII.

Nell'ampio petto, e nelle spalle assembra
Te Marte, e nelle sciolte e lunghe braccia:
Muscolose ed ossute ha l'altre membra:
Nè parte è in lui, che non s'ammiri e piaccia.
Fiso il contempla Alete, e in tanto membra
Gli alti suoi fatti, e doppia il cor gli agghiaccia
Meraviglia, ed impetra; alfin si scosse
Da stordigion sì lunga, e i detti mosse:

XLIII.

O vincitor di perigliosa guerra,
Principe eccelso, che tanto osi e puoi,
O di gloria maggior d'ogni altro in terra:
Ma non egual di gloria ai pregi tuoi:
Il nome tuo, che termine non serra,
Celebrato risuona ancor fra noi;
E la fama d'Egitto in ogni parte
Chiare del tuo valor novelle ha sparte.

XLIV.

Nè v'è fra tanti alcun, che non l'ascolte,
Com'egli suol le meraviglie estreme;
Ma dal mio Re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme:
Ed altrui raccontarle anco più volte
S'appaga, ed ama in te ciò ch'altri teme.
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor se non di legge.

XLV.

Da sì bella cagion dunque sospinto
L'amicizia, e la pace a te richiede:
E 'l mezzo, onde l'un resti all'altro avvinto
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma perchè intese che già t'eri accinto
Armato ad assalir ciò ch'ei possede,
Volse pria, ch'altro male indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

XLVI.

E la sua mente è tal, che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti,
Le quali accolte ha sotto il favor suo;
Ei promette all'incontro assicurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi, o i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

XLVII.

Gran cose o Sire in picciol tempo hai fatte,
Che mai dal tempo non saran conquise:
Tante prese città, tante disfatte,
Tante squadre fugate e tante uccise;
Tante sol col tuo nome esterrefatte
Strane genti, e dal ciel nostro divise:
E se ben acquistar puoi novi Imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

XLVIII.

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir l'incerte guerre a te conviene:
Ch'ove tu vinca sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior per ciò diviene:
E gl'Imperi acquistati e presi innanzi
Perdi, e la fama se 'l contrario avviene:
Nè dee chi drittamente opra, e discorre,
Il molto incontra 'l poco a rischio porre.

XLIX.

Ma l'aver sempre vinto in ogni impresa
E 'l (*a*) fervor dell'età, che bolle e ferve;
E 'l sentir l'alma d'ingordigia accesa
Di (*b*) far provincie tributarie e serve;
E 'l consiglio d'alcun, cui forse pesa
Ch'altri gli acquisti tuoi sempre conserve,
Faran per avventura a te la pace
Fuggir più che la guerra altri non face.

L

T'esorteranno a seguitar la strada,
Che t'è da' fati largamente aperta;
A non ripor questa onorata spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Sin che legge di Macon non cada,
Sin che l'Asia per lei non sia deserta:
Dolci cose ad udir e dolci inganni;
Ond'escon poi sovente estremi danni.

(a) *L'ardor.* (b) *Tributarie far provincie.*

LI.

Ma quando affetto alcun non ti contenda,
Nè il lume adombri in te della ragione,
Vederai ch'ove tu la guerra imprenda,
Hai di temer, non di sperar, cagione:
Chè fortuna qua giù varia a vicenda,
Mandandoci avventure or triste or buone:
Nè grandezza durar può lungamente,
Se 'l principio, e se 'l mezzo è violente.

LII.

Dimmi s'ai danni tuoi l'Egitto move,
D'oro e d'armi potente, e di consiglio,
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso, il Turco, e di Cassano il figlio:
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il Re malvagio Greco,
Lo qual da'sacri patti unito è teco?

LIII.

La fede Greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogni altro impara;
Anzi da mille, ch'a te mille ha tese
Insidie già l'infida terra avara.
Adunque, chi già il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
E chi le vie, ch'altrui comuni sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

Qui si ragionerà degli ajuti di Francia.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

LIV.

Ma forse hai, Sir, locata ogni tua speme,
In queste squadre, ond'ora cinto siedi;
E quei ch'ad uno ad un vincesti insieme
Di vincer anco agevolmente credi:
Se ben le schiere tue già molto sceme
Da quel che allora fur tu stesso vedi;
Se ben novo nemico a te s'accresce;
E gli Egizii co'Persi, e Turchi mesce.

LV.

Or se tu pur istimi esser fatale,
Che non ti possa il ferro vincer mai,
Siati concesso, e siati a punto tale
Il decreto del Ciel, qual tu lo fai;
Vinceratti la fame: a questo male
Che difesa, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la spada, e stringi
La lancia, e la vittoria anco ti fingi:

LVI.

Ogni campo d'intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E in alte mura, e in chiuse torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni innanti.
Tu ch'ardito fin qui ti sei condutto,
Onde speri nudrir cavalli e fanti?
Dirai: l'armata in mar cura ne prende.
Da' venti dunque il viver tuo depende?

LVII.

Impera forse tua fortuna a'venti?
E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
E 'l mar sordo alle preci ed a'lamenti,
Mutato stile, al suo voler si piega?
O non potranno pur l'Egizie genti,
E le Perse e le Turche unite in lega
Così potente armata in un raccorre,
Ch'a questi legni tuoi si possa opporre?

LVIII.

Doppia vittoria a te, signor, bisogna
S'hai dell'impresa a riportar l'onore,
Una perdita sola, alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore.
Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more;
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

LIX.

Ora se in stato tal tu pur rifiuti
Col Re del gran Egitto, e pace e tregua;
Si dirà poi che all'altre tue virtuti
La giovenil prudenza or non s'adegua.
Ma piaccia al Ciel che 'l tuo pensier si muti;
Se a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
Ch'alte fatiche hai fin ad or sofferte
Per le strade d'onor spinose ed erte.

LX.

Chi per maggior periglio in pregio salse
Men de' tesori, o della vita scarsa?
Chi sudò mai più sotto l'armi ed alse?
Chi l'altrui sangue, o 'l suo più volte ha sparso?
Le piaggie e i monti il sanno, e l'onde salse,
Ove sei vincitor sì spesso apparso.
Tempo è già di riposo, e 'l chiede e 'l brama
Chiunque i tuoi gran merti onora ed ama.

LXI.

Nè voi, che ne' perigli e negli affanni,
E nella gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v' esorti.
Ma qual nocchier, che da' marini inganni
Ridotto ha i legni ai desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.

LXII.

Qui tacque Alete, e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar quei forti eroi:
E ben negli atti dispettosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi,
E poi nel volto del Pagan gli affisse;
E stendendo la man così gli disse:

LXIII.

Perch'io ben sappia, ch'uom più tosto aggiunga
A quell'ultimo fine, ov'egli intende,
Se del determinar lo spazio allunga,
Che se veloce all'operar discende;
Non vo' però, che la dimora lunga
Sospenda voi poi che nè me sospende
Tua dolce lingua, sì che in dubbio torni
Quel che s'è stabilito ha già più giorni.

LXIV.

Sappi che tanto abbiam fin or sofferto
In mar e in terra, all'aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A queste sacre e venerabil mura,
Per acquistarci appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor da servitù sì dura;
Nè mai, pur che s'adempia opra sì pia,
Regno, o vita arrischiar grave ne fia.

LXV.

Chè non ambiziosi avari affetti
Sprone si furo in questa impresa o guida,
(Sgombri il padre del Ciel da'nostri petti
Peste sì rea se in alcun pur s'annida;
Nè soffra che l'asperga, e che l'infetti
Di velen dolce, che piacendo ancida)
Ma la sua man, che i duri cor penetra,
Soavemente, e gli ammollisce e spetra.

LXVI.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
D'ogni periglio tratti e d'ogni impaccio:
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio:
Questa placa del mar gli orridi flutti:
Questa i venti ristringe in duro laccio:
Quindi son l'alte mura, e prese ed arse:
Quindi l'armate schiere uccise e sparse.

LXVII.

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce
Non dalle frali nostre forze e stanche,
Non dall'armata, non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall'armi Franche.
Pur che costei non ci abbandoni e lasce,
Che dobbiamo curar, ch'altri ci manche?
Chi sa come difende e come fere,
Soccorso a'suoi perigli altro non chere.

LXVIII.

Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudicii occulti,
Chi fia di noi ch'esser sepulto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem; nè invidia avremo ai vivi;
Noi morirem; ma non morremo inulti:
Nè l'Asia riderà di nostra morte:
Nè piangeremo noi la nostra sorte.

LXIX.

Non creder già che noi fuggiam la pace
Come guerra mortal si fugge e pave:
Chè l'amicizia del tuo Re ne piace;
Nè l'unirci con lui ci sarà grave:
Ma s'al suo scettro la Giudea soggiace
Tu 'l sai: dunque perchè tal cura n'ave?
De'regni altrui l'acquisto ei non ci vieti;
E regga in pace i suoi felici e lieti.

LXX.

Qui finì di parlar; e sdegno e rabbia
Per tal detti ad Argante il cor trafisse.
Nè 'l celò già, ma con enfiate labbia
Si trasse innanti al Capitano, e disse:
Chi la pace non vuol la guerra s'abbia;
Chè penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti ai primi detti nostri.

LXXI.

Indi il suo manto per il lembo prese,
E 'l curvò in mezzo; e quello innanzi sporto
Col braccio insieme, a dir così riprese
Al Capitan, mirando bieco e torto:
O vincitor delle più dubbie imprese,
In questo seno istesso ecco io t'apporto
E pace e guerra; or tu di lor t'apprendi
A quella, che per te miglior comprendi.

LXXII.

L'atto altiero, e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
(Com'ei già s'accingea) dal buon Goffrido:
Allor quel crudo spiegò il seno, e scosse
Il manto, e disse: a guerra omai vi sfido.
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

LXXIII.

Parve che aprendo il seno indi traesse
Il furor pazzo e la discordia fiera:
E che negli occhi suoi lucenti ardesse
Orrida face d'infernal Megera:
Forse già quel ch'or da tre monti oppresse
Scuote le membra, incontra i Dei tal era:
Tal forse, e tanto il vide Flegra al cielo,
Giove sfidando, alzar la faccia e 'l telo.

LXXIV.

Così sendo fra lor risposto e detto
La coppia de' Pagan congedo tolse.
E 'l magnanimo Duce, a cui nel petto
Cortesia pari al gran valor s' accolse,
Di spada Argante, e di lucente elmetto
Ornare Alete alla partita volse.
Finissimo era l'elmo; e già lo scelse
Tra mille prede, e propria spoglia felse.

LXXV.

Vi sorge per cimiero orrido e grande
Serpe, che si dislunga, e 'l collo snoda;
Su le zampe s'innalza, e l'ali spande;
E piega in arco la forcuta coda.
Par che faville fuor dagli occhi mande,
Fumo dal naso, e che 'l suo fischio s'oda.
D'argento è la materia, e in più colori
Dagli smalti distinta appar di fuori.

LXXVI.

La spada ancora è d'artificio egregio:
Ma nell'opre miglior che bella in vista;
Pesante e lunga, e di torneo fu pregio,
Ove col sangue, e non con l'or s'acquista.
La si prese l'altier quasi in dispregio;
E poi che l'ebbe disnudata e vista;
Disse: potrà la man ch'or la riceve,
Con lei pagar ciò che per lei ti deve.

LXXVII.

Ahi che festi, Goffredo? ahi che crudele
Armi contra i tuoi stessi iniqua mano!
Con quai lamenti, oimè, con quai querele
Sospirerai quest'empio don, ma invano?
Odi che generoso e che fedele
Sangue per tal cagion fia sparso il piano.
Sparso il piano sarà del sangue altrui,
Ma più del pianto assai degli occhi tui.

LXXVIII.

Pensoso Alete alla Città ritorno
Fece, e lieto colui che 'l mondo sdegna.
E 'l Capitan per lo seguente giorno
Le genti invita a general rassegna:
Che veder vuol come d'arnesi adorno
Ciascuno, e di destrieri instrutto vegna,
Per far ch'a quelli, il cui bisogno il chieggia
Quanto in lei fia, l'armata indi proveggia.

LXXIX.

Già coronato di purpurei fiori
Sorto se n'era il Sol dal salso letto,
E quasi in bel zafir dolci colori
S'accoglievan del ciel nel vago aspetto;
Quando ordinatamente usciron fuori
Tutte le schiere al designato effetto;
E più volte girando un largo piano,
Mostra fer di se stesse al Capitano.

LXXX.

Spiega primiero Ugon la fiordiligi
Fra cinquemila cavalier, c'ha scelti,
Parte d'amici suoi, parte di ligi
Negli Aquitani popoli, e nei Celti,
E Ligeri, e Garona, e 'l gran Parigi;
E i dolci alberghi, dal pensiero svelti,
Pensa ognun sol come vittoria o morte
Gli apra del ciel le meritate porte.

LXXXI.

Di pensieri, e d'onori e d'anni pieno,
E d'ingegno e di lingua, e d'òr potente
Segue Odoardo, a cui commesso ha il freno
L'Inglese Re della sua fiera gente:
Gente che 'l mar col procelloso seno
Ha dal mondo divisa, e differente
La feo natura ed invecchiata usanza
D'abiti, di costumi e di sembianza.

LXXXII.

Tre mila fanti ha qui, che già le sponde
Pressero di Tamigi e di Sabrina;
E che videro il capo alzar su l'onde
Tarvedo, e i piè lavarsi alla marina.
Altrettanti con lor d'archi e di fionde
Armati, e cinti di pelle ferina
Dagli aspri monti, e dalle selve manda
E Buda e Zile, e la rimota Irlanda.

LXXXIII.

Gli seconda Argilon, qual presso a Tebe
Gia Capaneo con orgoglioso volto;
Minacciosa d'Elvezii audace plebe
Seco ei conduce in grosso stuolo e folto:
Che 'l ferro uso a far solchi e franger glebe
In nove forme, e in più degne opre ha volto;
E con la man che guardò rozzi armenti,
Par che i Regi sfidar nulla paventi.

LXXXIV.

Nè l'Eremita affaticar lo stanco
Corpo rifiuta sotto ferrea salma,
Che dal peso terren lo spirto franco
S'alza, qual da gran fascio oppressa palma.
Nè sì natura indebolir può il fianco,
Come il vero valor rinforza l'alma:
Vecchio onorato, onde felici esempj
Prenda ogni etade, e gli erga altari e tempj.

LXXXV.

Crespa ei la fronte, e di pel bianco ha mista
La chioma, e gli occhi irsuto ciglio adombra:
La rabuffata barba, in doppia lista
Divisa cade, e 'l ventre e 'l seno ingombra.
Cotal già forse, e sì pensoso in vista
Le quercie e i tassi sotto pallid'ombra
Accolser Paulo; e per diserte rupi
L'udiro inni cantar cinghiali e lupi.

LXXXVI.

Schiera è con lui, che in lunghe vesti avvolte
Portò le membra un tempo, e 'l capo rase;
E chiuse celle, e tra le selve folte
Contemplando abitò solinghe case.
Questi cangiati studj han l'armi tolte,
Come voce del ciel lor persuase.
Pochi ora sono, e già fur molti, e morto
L'Ungaro ingiusto ha'l rimanente a torto.

LXXXVII.

Nè te, Gusman, dentro al pudico letto,
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, squarciò i bei crin, percosse il petto
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque, dicea, crudel più che 'l mio aspetto
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
Fian l'armi al braccio tuo più caro peso,
Che 'l piccol figlio, a'dolci scherzi inteso?

LXXXVIII.

Regge costui l'Aragonesi schiere,
E di sei mila fanti è capitano;
Genti di corda i piè calzati, e nere
Le chiome e i volti, e di rapace mano:
Che videro il Salone, e l'onde Ibere
Gir mormorando per lo steril piano;
E il mare, a cui Majorca il nome diede,
Mugghiar superbo, e far de' legni prede.

LXXXIX.

Con virtù pari appresso, e con maggiore
Numero a doppio il bel Clotareo viene:
Clotareo or della Francia illustre onore,
E della Francia allor surgente spene,
Giovinetto Regal d'invitto core:
Cui più d'altri Goffredo in pregio tiene,
Ed a lui caro è sì, che i suoi vassalli
Ed i suoi mercenarii in cura dalli.

XC.

Di queste parte è Lenca, e nacque, e crebbe
In Tullo e Nanzi, e ne' confini loro;
Parte che 'l Reno e l'Istro algente bebbe,
Corse al ferro non men pronta che all'oro:
Nè le tiepide stuffe ad essi increbbe
Lasciar, nè i prandi, ove sì lieti fóro;
Ove, mandando coronate attorno
Le colme tazze, consumaro il giorno.

XCI.

Ecco l'Italia segue, ecco il vessillo
Con la Mitra Real, con l'auree chiavi,
Ecco da Pietro eletto il gran Camillo
Move squadre d'acciar lucenti e gravi,
Lieto ch' a tanta impresa il Ciel sortillo,
Ove col sangue altrui le macchie lavi
Nostre e di Roma, o degnamente almeno
Apra cadendo a nobil morte il seno.

XCII.

Gente non è che stringa spada, o ruote
Fionda, che d'agguagliar questi si vanti.
Ristretti vanno, e intorno il ciel percuote
Un orrido fragor d'armi sonanti.
Pesta geme la terra, e 'l tergo scuote
Sotto il gran peso di cavalli e fanti.
Lampeggia il ferro al Sol, qual Tauro o Libra
Lucente, e incontra lui suoi raggi vibra.

XCIII.

Guida costui non pur Sennoni e Boi
Piceni e Toschi, e Rutuli e Sabini,
E quei che, Roma, nei gran colli tuoi
Nudristi, e ne' bei campi a te vicini,
Ma gli concede ancor Tancredi i suoi
Brutii, Marsi, Peligni e Salentini,
E i Penceti e Lucani, a cui famose
Spiegò già Pesto l'odorate rose.

XCIV.

E quei che la Sirena in sen nudrio,
Nel molle sen di fior vago e di fronde;
O 'l fumante Pozzuol là dove aprio
Natura le sulferee e tiepide onde;
E chi lasciato ha il dolce aer natio
Di Linterno, che l'ossa illustri asconde;
E chi da carchi rami i frutti colse
Nel bel Sorrento, e i pesci in rete accolse.

XCV.

A lui pur anco il glorioso Conte
Di Monte Feltro i suoi guerrier concede;
I suoi guerrier, cui la canuta fronte
Del gran Padre Appennin ricetto diede,
Là 've scendendo dal paterno fonte
Drizza il Metauro ai liti d'Adria il piede;
E l'uno e l'altro nelle parti estreme
Vien con gli erranti cavalieri insieme.

XCVI.

Di possenti cavalli, e di diverse
Imprese adorna, e 'n lucide armi altiera
Ultimamente al Capitan s'offerse
Degli erranti guerrier la bella schiera.
Nè Simoenta mai, nè Xanto scerse
Sì magnanimi eroi; nè la primiera
Nave mai tali al vello d'or gli addusse,
Perchè Alcide tra quelli o Teseo fusse.

XCVII.

Con questi alcun non va, cui palma o lauro
La vincitrice destra, e 'l crin non fregi.
Alcun non va, che scosso il Perso o 'l Mauro
Non abbia o 'l Turco de' maggior suoi pregi.
Che potran contra questi il ferro e l'auro,
O pur gl'inganni degli Egizj Regi?
Speran tant'oltre andar vincendo a gara,
Che lor del Nilo il capo ignoto appara.

XCVIII.

Il coraggioso Otton degli altri è duce,
Cui sovra l'Istro la vezzosa Flora
Furtivamente, alla mondana luce
Produsse a un Re commista umil pastora;
E qual fuor delle nubi il Sol traluce
Sorgendo, e i crini a gli alti monti indora;
Tal parve, ch' egli il suo valore aprisse
Mentre in povero stato occulto visse.

XCIX.

Or del Romano Re palese figlio
Un feroce corsier saltando move.
E 'n cima l'elmo scopre, e nel vermiglio
Scudo l'Imperial augel di Giove,
Che presi i polli entro all'adunco artiglio
Al Sol gli volge, e fa le certe prove,
Credendo solo alla virtù del lume,
Più che all'ugne, ed al rostro ed alle piume.

C.

Immerso in profondissimo pensiero
Da lui Tancredi alquanto ivi in disparte,
Che nel suo petto Amor s'apre il sentiero
Tra i santi affanni, e nel fervor di Marte.
Il bel Tempio di Vesta è il suo cimiero,
Ond'escon molte fiamme al cielo sparte;
E scritto appar nel più sublime loco:
Esca ognor si rinova al mio gran foco.

CI.

Ornan lo scudo al Castigliano Ernando
Cinque di Mori incoronati capi,
De'suoi fatti memoria; ed al Normando
Roberto il pinge industre schiera d'api:
Che par che vada in verde prato errando,
Ed in sua preda i più bei fior si capi.
Ed un leon ad una quercia avvinto
Ha nello scudo il Bonarel dipinto.

CII.

Ha Vineilao Rangon la bella conca,
Onde Venere solca ignuda il mare.
E in quattro parti una spezzata ronca
Sovra l'elmetto di Currado appare.
La destra a lui spietato ferro ha tronca,
E sol può la sinistra in guerra oprare;
E così l'opra ognor, che suoi nimici
Prendon dal suo apparir sinistri auspici.

CIII.

Con lor s'accoppia il Longobardo Astolfo
E gli ondeggia sul capo azzurra piuma:
Etna ha costui, che dall' acceso zolfo
Vome faville incontra il cielo, e fuma.
Porta Gonzaga un tempestoso golfo,
Che tra gli scogli è rotto, e freme e fuma.
Al Fiamingo Roberto orrida spiega
Medusa i crini, e al collo i serpi lega.

CIV.

Segue Ermiferro, e non ha 'l braccio carco
Di scudo, nè di spada adorna il fianco,
Ma gli suonano a tergo i dardi e l'arco,
E gli pende la mazza al lato manco.
Di cimiero e di piume ha l'elmo scarco,
Candide l'armi sono, e 'l destrier bianco,
E mostra ancora alta letizia in viso
D'aver con man pietosa il frate ucciso.

CV.

Porta l'Orse il Visconte, a cui non lice
Lavarsi i velli entro il marino sale;
Nello scudo d'Arbante aurea fenice
Di purpura si fascia il capo e l'ale.
È in quel di Claramon pinta Euridice,
A cui morde il tallone aspe fatale:
Nel cimier d'Eberardo apre le corna
Dorate il tauro, e i piè di stelle adorna.

CVI.

Gli è giunta al fianco la sua fida moglie,
Che in atto militar se stessa doma.
Animo altier, pietose e caste voglie,
Quai non Atene mai vide nè Roma:
Che soffrio di lasciar l'usate spoglie,
E soffrio di lasciar la bella chioma
Sol per lui non lasciar, e fessi audace
Non men di Marte, che di lui seguace.

CVII.

Con questi e con molti altri insieme ir volle
Il chiaro Ubaldo, che degli Umbri è Conte:
Chiaro da l'Orse infin dove più bolle
La Libia ai rai del fervido Fetonte:
E sovra tutti alteramente estolle
Le spalle, e 'l petto, e l'onorata fronte;
E da tre mete d'or purpurei lampi
Sparge, e del cielo illustra i lieti campi.

CVIII.

Qual tauro, che se stesso in guerra accende
Solingo errando ove più l'ira il mena,
Su le gran corna d'adirarsi apprende
D'urtar possente, e di ferir con lena;
Co' vani colpi irrita i venti, e fende
Co' piè la terra, e spande al ciel l'arena:
Salta, e mugge saltando, e già li sembra
Con l'altrui piaghe insanguinar sue membra.

CIX.

* 3. Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò nell'altrui petto
Alta contrizion successe mista
Di timoroso e riverente affetto.
Non osan pur d'assicurar la vista
Là ov'ebbe il vero Dio lungo ricetto,
Dove morì; dove sepolto fue;
Dove poi rivestì le membra sue.

* 3. *Seguita la Stanza* 27.

CX.

Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente, che in un s'allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Come per l'alte selve udir si suole,
S'avvien che tra le fronde il vento spiri;
O come infra gli scogli, o presso ai lidi
Freme il percosso mar con rauchi gridi.

CXI.

Nudo ciascun il piè calca il sentiero;
Chè l'esempio de' Duci ogni altro move:
Serico fregio, o d'or, piuma o cimiero
Superbo dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l'abito altiero
Depone, e cade, e pie lagrime piove:
Pur quasi al pianto abbia la via rinchiusa
Vér Dio parlando ognun se stesso accusa:

CXII.

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi, il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso!
Agghiacciato mio cor, chè non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

CXIII.

I. Come allor questa fredda notte estiva
Che per un breve giro alla sua meta
I veloci corsier spronando giva,
Lunga parve a ciascuno ed inquieta.
Ma quando l'Alba fastidita e schiva
Del suo vecchio Titon, se n'uscì lieta,
Tosto ciascuno il suo camin riprese,
Nè suon di tromba, o di tamburo attese.

CXIV.

Del lor desio l'impetuoso corso
L'accorto Capitan segue e seconda:
Chè più lieve saria di porre il morso
All'ocean, quando erge al ciel più l'onda;
O frenar Borea, allor che scuote il dorso
Dell'Apennino, e i legni in mare affonda.
Pur che vadano uniti, e con misura
Cangino i ratti passi, egli procura.

CXV.

Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge.
Ma quando il Sol gli aridi campi fiede
Con via più caldi strali, e in alto sorge;
Ecco apparir Gerusalem si vede:
Ecco additar Gerusalem si scorge:
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

CXVI.

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo
Provi spesso il furor del vento infido;
Se al fin discuopre il disiato suolo,
Lo saluta da lunge, in lieto grido.
E l' uno all'altro il mostra, e 'ntanto oblia
La noja, e 'l mal della passata via.*

* 2 *Seguita con la stanza* 109.

INDICE

DELLE

MATERIE PRINCIPALI

CONTENUTE

NELLA GERUSALEMME

(I primi numeri indicano il Canto; i secondi la Stanza)

A

B

C

D

F

L

M

N

O

P

S

T

U

V

Z